

ROSS MacDONALD
IL VORTICE
(The Drowning Pool, 1950)

I

A non guardarla in viso, dimostrava meno di trent'anni, era agile e snella come una ragazza, e il suo modo di vestire sottolineava tali pregi. Indossava un attillato tailleur di seta pesante, scura, tacchi alti che le mettevano in tensione i muscoli dei polpacci fasciati nelle calze di nylon. Ma un'espressione preoccupata le incupiva gli occhi, le induriva la bocca. Gli occhi, di un celeste scuro, avevano l'aria di guardare simultaneamente con due diverse espressioni: ti scrutavano attenti, ti esaminavano da capo a piedi e, nel contempo, guardavano al di là della tua persona. Si sarebbe detto che avessero un lungo passato da rievocare, un passato più ricco di eventi di quanto non capitati in genere a una ragazza. Doveva essere sui trentacinque anni, pensai, e ancora in gamba.

Silenziosa, rimase sulla soglia quel tanto che bastava per darmi il tempo di fare queste riflessioni. Mordicchiava con gli incisivi la parte interna del labbro superiore e, con entrambe le mani, stringeva la borsetta nera, tenendola all'altezza della vita. Lasciai che il silenzio si protraesse. Aveva bussato, e io m'ero affrettato ad aprirle la porta; per quanto fosse indecisa, non poteva pretendere ch'io le facessi varcare la soglia sollevandola fra le braccia. Era quasi una donna di mezza età e doveva pur essere venuta per qualche ragione. Il suo atteggiamento imbarazzato, comunque, esprimeva una viva ansia.

«Il signor Lew Archer?» domandò infine.

«Sì. Non vuole entrare?»

«Grazie. Mi scusi se ho esitato. Le sarà parso di essere un dentista.»

«Tutti odiano gli investigatori e i dentisti. E noi ricambiamo cordialmente tale odio.»

«No, davvero? A esser sincera, non sono mai stata dal dentista.» Sorrise, come per dimostrarmelo, e mi porse la mano con un gesto disinvolto. Era una mano asciutta, abbronzata. «E neppure da un investigatore.»

La feci accomodare nella poltrona accanto alla finestra; la luce non la infastidiva. Aveva i capelli di un castano naturale, senza ombra di grigio, a quanto potei constatare; la carnagione del volto era chiara, ma abbronzata. Mi domandai se fosse chiara e abbronzata in tutto il corpo.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

«Qual è il dente che le duole, signora...?»

«Mi scusi. Mi chiamo Maude Slocum. Dimentico sempre l'educazione quando sono sconvolta.»

Aveva un'aria fin troppo remissiva per una donna con un corpo come il suo, vestita in quel modo. «Senta» dissi «ho una pelle da rinoceronte e un cuore di ferro. Mi occupo di divorzi da dieci anni. Se riuscirà a dirmi qualcosa che non abbia già udito, darò in beneficenza i proventi di una settimana di scommesse alle corse di Santa Anita.»

«Capisco quello che intende dire.» I bei denti bianchi mordicchiarono di nuovo il labbro superiore. «Quando ero più giovane mi illudevo che la gente fosse disposta a vivere e a lasciar vivere... Ora non ne sono più tanto certa.»

«Non sarà venuta da me stamane, immagino, per discutere di morale astratta. Aveva in mente qualcosa di più preciso?»

Tardò un attimo a rispondermi. «Sì. Ieri mi è accaduta una cosa terribile.» Mi scrutò in viso, poi parve guardare oltre me. I suoi occhi erano profondi come il mare al largo di Catalina. «Qualcuno sta cercando di distruggermi.»

«Cioè di ucciderla?»

«Di distruggere tutto ciò che mi sta a cuore. Mio marito, la mia famiglia, la mia casa.» Parlava con voce rotta, poi si interruppe. «È molto difficile parlarne, si tratta di una faccenda così intima...»

Rieccoci da capo, dissi a me stesso. Era la solita confessione che avrebbe fatto di me un sacerdote senza tonaca.

«Avrei dovuto frequentare l'università, laurearmi in odontoiatria e dedicarmi alla professione facile e indolore del cavadenti. Se davvero ha bisogno del mio aiuto, deve dirmi di che si tratta. Chi l'ha indirizzata qui?»

«Mi ha parlato di lei un tale... che è nella polizia. Ha detto che lei è onesto e discreto.»

«È molto strano che sia stato proprio un poliziotto a dirlo. Le spiacherebbe farmene il nome?»

«Sì, mi spiacherebbe.» La sola possibilità sembrava allarmarla; le dita le si irrigidirono sulla borsetta. «Non sa nulla di questa faccenda.»

«E io neppure; comincio anzi a temere che non ne saprò mai niente.»

Accompagnai quelle parole con un sorriso e le offrii una sigaretta. Lei aspirò qualche boccata e parve calmarsi un poco.

«Accidenti.» Fumando le venne da tossire. «Per tutta la notte sono rimasta sveglia cercando di decidermi e ancora non ci sono riuscita. Nessuno

ne sa nulla, capisce? Non è facile per me parlarne con un estraneo. Dopo sedici anni, si impara a tacere.»

«Sedici anni? Credevo fosse accaduto ieri.»

Lei arrossì. «Oh, è così, infatti. Stavo solo pensando agli anni trascorsi da quando mi sono sposata. Questa faccenda ha a che fare col mio matrimonio.»

«Lo immaginavo. Ho il bernoccolo per gli enigmi, io.»

«Mi scusi. Non intendevo offenderla.» Tanta contrizione era insolita in una donna della sua classe; non si addiceva a vestiti da cento dollari. «Non penso affatto che possa chiacchierare in giro o tentare di ricattarmi...»

«Qualcun altro sta forse cercando di farlo?»

La domanda la fece trasalire al punto che fece un salto sulla poltrona. Tornò ad accavallare le gambe, poi si sporse in avanti. «Non lo so. Non ne ho la più pallida idea.»

«Allora siamo pari.»

Dal cassetto in alto della scrivania tolsi una busta, l'aprii e lessi il foglietto ciclostilato che conteneva; mi informava che avevo una probabilità su tre di entrare in ospedale entro l'anno, che non potevo permettermi il lusso di non essere protetto da un'assicurazione sulla vita, e che chi esita è perduto. «Colui che esita è perduto» dissi ad alta voce.

«Si sta divertendo alle mie spalle, signor Archer. Ma devo farle una domanda: se si occuperà della faccenda, avrà naturalmente a cuore i miei interessi. Se invece non accetterà l'incarico, e io le avrò parlato della cosa, potrò contare sulla sua discrezione?»

Questa volta non sorrisi né finsi di sorridere; le lasciai intendere col tono della voce quanto fossi irritato.

«Non parliamone più. Mi sta facendo perdere del tempo prezioso, signora Slocum.»

«Lo so.» Pareva disgustata di se stessa, più di quanto non fosse giusto. «Questa faccenda è stata molto dolorosa, per me, una vera pugnolata alle spalle.» Poi parve prendere un'improvvisa decisione e aprì la borsetta con uno scatto delle dita nervose.

«Penso che sia necessario mostrargliela; non posso tornarmene a casa ad aspettarne un'altra.»

Lessi la lettera che mi porgeva. Era breve e andava subito al punto, senza intestazione né firma:

Caro signor Slocum,

i gigli che marciscono puzzano assai più delle erbacce. È mai possibile che si diverta a far la parte del marito tradito? O forse, cosa davvero strana, lei non è al corrente delle attività extra coniugali di sua moglie?

La missiva era scritta a macchina su un foglietto bianco, piegato fino alle dimensioni di una piccola busta. «Ha la busta che conteneva la lettera?»

«Sì.» Frugò nella borsetta e mi porse una busta bianca sgualcita. Era indirizzata al Sig. James Slocum, Trail Road, Nopal Valley, California. Il timbro postale era chiarissimo: Quinto, California, 18 luglio.

«Oggi è mercoledì» dissi «è stata imbucata lunedì. Conosce qualcuno a Quinto?»

«Tutti.» Si sforzò di atteggare le labbra a un sorriso tutt'altro che spontaneo. «Si trova a pochi chilometri da Nopal, dove abitiamo noi. Ma non ho la più pallida idea di chi possa aver spedito la lettera.»

«E non sa neppure il perché?»

«Ho dei nemici, immagino. Quasi tutti ne hanno.»

«Presumo che suo marito non l'abbia letta. James Slocum è suo marito, no?»

«Sì, non l'ha letta. Era occupato a Quinto, quando è arrivata. E, in ogni caso, la ritiro io, la posta.»

«Lavora a Quinto?»

«Non si tratta di lavoro. È quasi sempre impegnato nella Compagnia Filodrammatica di Quinto; si tratta di una compagnia formata da semiprofessionisti. Questa settimana provano tutti i pomeriggi...»

La interruppi bruscamente. «Legge sempre la corrispondenza di suo marito?»

«Sì, infatti. Lui legge la mia e io la sua... Ma non mi aspettavo davvero di subire un interrogatorio, signor Archer.»

«Ancora una domanda. È vera l'accusa che fa la lettera?»

Il sangue le affluì al viso e gli occhi brillarono. «Non può pretendere che risponda.»

«Benissimo. Non sarebbe venuta da me, se non fosse vero.»

«Al contrario» ribatté lei.

«E vuole che io scopra chi ha spedito la lettera e lo citi in giudizio?»

«Oh, no.» Non era molto scaltra. «Voglio solo che la smetta. Non posso continuare a far la guardia alla cassetta delle lettere per intercettare la corrispondenza di mio marito e poi non riesco a sopportare la tensione dell'at-

tesa, dei dubbi...»

«Inoltre, può darsi che la prossima lettera gli venga consegnata personalmente. Avrebbe proprio tanta importanza il fatto che lui la leggesse?»

«Avrebbe un'importanza terribile.»

«Perché? Si tratta forse di un uomo violento e geloso?»

«Niente affatto; è un uomo tranquillissimo.»

«E lei lo ama?»

«L'ho sposato» rispose «e non me ne sono pentita.»

«Se il suo è un matrimonio felice, non deve crucciarsi per un po' di maldicenza.» Gettai la lettera sulla scrivania, fra noi due, e fissai la donna negli occhi.

Erano colmi di dolore. «Sarebbe la goccia che fa traboccare il vaso; ho una figlia che frequenta ancora le scuole. Non posso assolutamente permettere che accada una cosa simile.»

«Che cosa?»

«La separazione e il divorzio» rispose in tono aspro.

«Succederebbe questo se suo marito ne ricevesse una?» e con la sigaretta, indicai il foglio.

«Temo di sì, signor Archer. Riuscirei forse a mettere tranquillo James, ma lui mostrerebbe la lettera a sua madre, e mia suocera si rivolgerebbe a degli investigatori privati.»

«E questi potrebbero scoprire validi motivi per un divorzio? Ci sono prove contro di lei?»

«Debbono esserci» fece lei, amara. «Qualcuno sa.» Tutto il suo corpo si mosse, contorcendosi come il verme infilzato nell'amo. Forse, in quel momento, la donna odiava la propria femminilità. «Tutto questo è molto penoso per me.»

«Lo so» dissi. «Mia moglie ha divorziato da me l'anno scorso. Per estrema crudeltà mentale.»

«Credo che lei sia davvero capace di crudeltà.» Nel tono della donna si insinuò una lieve malizia; poi il suo umore tornò a mutare. «La prego, non creda che io prenda il divorzio alla leggera. È la cosa che temo maggiormente.»

«A causa di sua figlia, dice?» Lei rifletté. «In ultima analisi, sì. Mio padre e mia madre erano divorziati e io ne ho sofferto. Ma ci sono anche altre gravi ragioni. Comunque mia suocera ne sarebbe felicissima.»

«Che tipo di donna è? Non potrebbe averla spedita lei la lettera?»

La domanda colse la donna di sorpresa, e la indusse di nuovo a riflettere.

«No, ne sono certa. Agisce in modo più diretto; è una donna energica, decisa. Come le ho già detto non ho la più pallida idea di chi possa essere il mittente.»

«Un individuo qualsiasi a Quinto, allora; la popolazione ammonta a venticinquemila persone, no? O qualcuno che è passato da Quinto lunedì. Si tratta di un problema piuttosto difficile.»

«Ma tenterà di aiutarmi?»

Giunse al punto di assumere un atteggiamento supplichevole e vagamente adescatore. In fondo c'era una probabilità che non fosse affatto un vera signora.

«Ci vorrà del tempo e non posso garantirle nessun risultato. Lei è ricca, signora Slocum?»

«Perché? Non ho l'impressione che lei lavori solo per le persone facoltose.» E si guardò attorno, nel mio piccolo e modesto ufficio.

«Non spreco quattrini per le apparenze, ma la mia tariffa è di cinquanta dollari al giorno più le spese. Le costerà da quattro a cinquecento dollari la settimana, e così come stanno le cose, potrei impiegarci tutta l'estate.»

Lei sembrò soffocare la propria disperazione.

«A esser sincera non sono ricca. C'è denaro in famiglia, ma James e io non ne possiamo disporre. Noi non percepiamo altro che il reddito di centomila dollari.»

«Tremilacinquecento dollari.»

«Meno. La madre di James controlla le spese; abitiamo in casa sua, capisce? Io, però, ho da parte un po' di denaro che avevo risparmiato per gli studi di Cathy. Posso darle cinquecento dollari.»

«Non posso garantire nulla in una settimana, e neppure in un mese.»

«Bisogna pure che io agisca, in qualche modo.»

«Credo di immaginare il perché. La persona che ha scritto questa lettera sa, con ogni probabilità, qualcosa di più preciso; e lei ha paura della prossima missiva.»

Non mi rispose.

«Sarebbe bene che mi dicesse tutto» insistetti.

I suoi occhi si fissarono gelidi nei miei. «Non vedo per quale ragione dovrei confessare di essere colpevole di adulterio, né perché lei debba presumere che io abbia qualcosa da confessare.»

«Oh, al diavolo» dissi «se dovrò agire nel vuoto sprecherò il mio tempo.»

«Sarà ricompensato.»

«E lei, rischierà di perdere il suo denaro.»

«Non me ne importa.» Aprì la borsetta e contò dieci biglietti da venti dollari sulla scrivania.

«Ecco qua. Desidero che faccia tutto il possibile. Conosce Nopal?»

«Ci sono passato, e conosco un poco Quinto. Che cosa fa suo marito nella Filodrammatica?»

«Recita, o almeno crede, di recitare come un attore. Non deve cercare di parlargli.»

«Bisognerà che mi lasci fare a modo mio, altrimenti, tanto vale che me ne resti qui seduto a leggere un libro. Come posso mettermi in contatto con lei?»

«Può telefonarmi a casa. Troverà il numero nell'elenco telefonico di Quinto, sotto il nome di Olivia Slocum.»

Si alzò e l'accompagnai alla porta; per la prima volta mi accorsi che il bellissimo vestito da lei indossato era stinto dal sole sulle spalle; inoltre, si scorgeva una lieve linea sull'orlo della sottana, dove l'abito era stato allungato. Mi sentii dispiaciuto per la donna e le accordai la mia simpatia.

«Andrò a Quinto in macchina questa settimana stessa» le dissi. «Sarà bene che tenga d'occhio la cassetta delle lettere, in questi giorni.»

Quando se ne fu andata, tornai a sedermi alla scrivania e guardai le banconote da venti dollari rimaste accanto alla lettera. Sesso e denaro, le due punte del forcone del diavolo. La sigaretta lasciata dalla signora Slocum fumava nel portacenere, segnata dal rossetto con un lieve cerchietto di sangue. Puzzava, e la schiacciai. La lettera scomparve nella tasca interna della mia giacca, le banconote andarono a finire nel portafoglio.

Per strada, quando uscii, il calore stava facendosi sempre più intenso. Nel cielo il sole si avvicinava allo zenith.

II

Dopo un'ora di strada, a nord di Santa Monica, un cartello m'informò: *"State per entrare a Quinto, gioiello del mare. Velocità 40 chilometri"*. Rallentai e mi guardai attorno in cerca di un luogo dove alloggiare. I bianchi villini del Motel del Mar sembravano puliti e freschi, ed io svoltai nel viale d'accesso facendo crepitare la ghiaia. Una donna magra in grembiule uscì dalla porta dell'ufficio, prima ancora che avessi fermato la macchina. Si avvicinò a passi ondegianti e mi rivolse un raggianti quanto artificioso sorriso.

«Cercava alloggio, signore?»

«Lo cercavo, e lo cerco ancora.»

Ridacchiò e si aggiustò i capelli sbiaditi, molto tirati e raccolti sulla nuca.

«Viaggia solo?»

«Sì. Può darsi che mi trattenga per qualche giorno.»

Batté le palpebre con aria furba e scrollò il capo. «Non si trattenga troppo, altrimenti il fascino di Quinto finirà per accalappiarla. È il Gioiello del Mare, sa. Vorrà restarci per sempre. Abbiamo un bel villino libero, per una persona sola, il numero sette.»

«Posso dare un'occhiata?»

«Sicuro. Sono certa che lo troverà delizioso.»

Mi mostrò una stanzetta dalle rozze pareti di pino, con un letto, un tavolino e due sedie. Il pavimento e i mobili splendevano, tirati a cera. Dalla finestra a occidente si vedeva scintillare l'oceano.

La donna si voltò verso di me, come una concertista dalla tastiera del pianoforte. «Ebbene?»

«Lo trovo delizioso» dissi.

«In tal caso, se vuole venire a mettere la firma sul registro... Dirò a Henry di riempire d'acqua gelata la caraffa. Come vede, facciamo il possibile per accontentare i clienti.»

La seguii in ufficio e firmai sul registro col mio vero nome, Lew Archer, seguito dall'indirizzo di Los Angeles.

«Vedo che è di Los Angeles» disse lei intascando il denaro.

«Vi abito temporaneamente. A dire il vero, vorrei stabilirmi qui.»

«Oh, sul serio?» esclamò lei con esagerato piacere. «Hai sentito, Henry? Questo signore vorrebbe stabilirsi a Quinto.»

Un uomo dall'aria stanca si voltò a mezzo dalla scrivania in fondo all'ufficio e grugnì.

«Si troverebbe benissimo» disse lei. «Il mare, le montagne, l'aria limpida e fresca... le notti. Henry ed io siamo infinitamente felici di aver deciso l'acquisto di questo motel; non c'è notte d'estate in cui non sia gremito. Molto prima che faccia sera, dobbiamo togliere i cartelli che indicano posti liberi. Henry ed io ci divertiamo moltissimo; è uno spasso, per noi, non è vero, Henry?»

Di nuovo Henry grugnì.

«Ci sono molti modi per guadagnarsi da vivere, qui?»

«Be', ci sono i negozi, la compravendita di case e terreni, ogni genere di

attività. Niente industrie, beninteso, il consiglio municipale non lo consente. In fin dei conti, pensi un po' a quello che è successo nella Valle Nopal, quando hanno lasciato scavare i pozzi di petrolio.»

«Che cosa è successo?»

«L'hanno rovinata, completamente rovinata. Orde di gentaccia da poco, messicani e sporchi operai dell'industria petrolifera, sono piombate Dio sa da dove e hanno distrutto, né più né meno, la cittadina. Non possiamo permettere che succeda la stessa cosa anche qui.»

«Assolutamente no» dissi, con un'ironia di cui lei non si rese conto. «Quinto deve restare un luogo di bellezze naturali e un centro culturale. A proposito, ho sentito parlare molto bene della Filodrammatica.»

«Oh, sul serio, signor Archer?» La voce di lei si abbassò in un sussurro. «Non è per caso qualche personaggio di Hollywood?»

«Non proprio.» Ma lasciai la cosa in dubbio. «Ho lavorato molto a Hollywood e nei dintorni.» Ed era vero; curiosando in piccoli alberghi, sciogliendo nodi matrimoniali, ricattando ricattatori. Un lavoro sporco, e anche molto pericoloso, a volte.

Lei socchiuse gli occhi e strinse le labbra come se mi avesse capito. «Avevo subito indovinato che era di Hollywood; certo vorrà vedere la nuova commedia, alla fine di questa settimana. L'ha scritta il signor Marvell, un uomo molto brillante, che fa anche da regista. Rita Treadwith, una mia carissima amica, si occupa dei costumi, e dice che la commedia ha grandi possibilità: il cinematografo, Broadway e via dicendo.»

«Già» osservai «ne ho sentito parlare. Dove si trova il teatro in cui si svolgono le prove?»

«Vicinissimo alla via principale, proprio in centro. Volti a destra subito dopo il tribunale e vedrà l'insegna: Teatro Quinto.»

«Grazie» dissi e me ne andai. La porta dell'ufficio sbatté una seconda volta prima che fossi giunto davanti all'automobile e Henry si diresse verso di me a passi frettolosi. Era incartapecorito e smilzo, reso bruno e coriaceo dalle lunghe estati. Si avvicinò tanto, che potei fiutarne l'odore.

«Senta, amico, parlava sul serio, dicendo che intende stabilirsi qui?» Si guardò alle spalle per accertarsi che la moglie non potesse udirlo e sputò sulla ghiaia. «Avrei un'offerta da farle, se le interessa: diecimila dollari in contanti e il resto a respiro. Cinquantamila dollari in tutto, compresi dodici solidi villini.»

«Vuole vendere? E a me?»

«Non troverà mai nulla di meglio per un prezzo simile.»

«Credevo che fosse innamorato di Quinto.»

Scoccò un'occhiata di disprezzo alla porta dell'ufficio. «*Lei* ne è innamorata, o crede di esserlo. Lascia che la Camera di Commercio pensi in vece sua. Mi si è presentata l'occasione di un bar, a Nopal.»

«Il denaro scorre a fiumi, a Nopal, mi dicono.»

«Può starne certo. La valle è piena di quattrini da quando hanno scoperto il petrolio, e non c'è nessuno che abbia le mani bucate come gli operai dei pozzi. Guadagnano facilmente, e altrettanto facilmente spendono.»

«Mi rincresce» dissi «ma l'offerta non m'interessa.»

«Oh, non m'importa. Era soltanto una domanda. *Quella* non vuole che pubblichi un annuncio per vendere questo dannato posto.» E se ne tornò in ufficio.

Gli uomini e le donne, per le strade, avevano l'aria felice di chi si sta godendo le vacanze al sole. Molti erano giovanissimi, altri assai vecchi, e i primi indossavano quasi tutti il costume da bagno. Dopo aver mangiato alla meglio, mi avviai verso il teatro; erano le due, l'ora giusta per le prove.

Il teatro era un fabbricato massiccio, senza finestre; due colonne reggevano il tetto del porticato, e, appoggiati ad esse, due tabelloni annunciavano la prima mondiale de *L'ironico*, nuova commedia di Francis Marvell. Sulla parete, accanto alla biglietteria, numerose fotografie facevano spicco su uno sfondo di cartone azzurro. La signorina Jeannette Dermott nella parte di Clara: una giovane bionda, dagli occhi luminosi e sognanti. La signora Leigh Galloway nella parte della moglie: una donna dai lineamenti duri, dal sorriso professionale, con denti bianchissimi pronti a divorare un immaginario pubblico.

Il terzo personaggio del brillante trio mi interessava molto. Era un uomo sulla quarantina, con capelli chiari e ondulati su una fronte pallida e intelligente. Aveva occhi grandi e dolorosi, una bocca piccola e sensibile. Il signor James Slocum, annunciava l'avviso, nella parte dell'*Ironico*. Se si doveva prestar fede alla fotografia, il signor James Slocum era certo l'idolo delle ragazze. Ma non il mio.

Una Packard d'anteguerra si fermò davanti al teatro e ne discese un giovanotto. Le lunghe gambe erano infilate in un paio di pantaloni di tela blu piuttosto sbiaditi, le forti spalle si gonfiavano sotto una camicia a fiori di tipo hawayano. Sia i pantaloni, sia la camicia non andavano d'accordo con il berretto nero da autista che aveva sul capo; lui dovette accorgersene, poiché lo gettò sul sedile posteriore della Packard, prima di avviarsi verso l'ingresso. I lucenti capelli neri del giovane si ondulavano in fitti riccioli.

Mi guardò con occhi resi più chiari dalla profonda abbronzatura del viso. Un altro idolo delle ragazze. A quanto pareva pascolavano numerosi, in California.

L'idolo numero due aprì la pesante porta alla mia sinistra e se la chiuse di colpo alle spalle. Aspettai un minuto, poi lo seguii nell'atrio; questo era angusto, fiocamente illuminato dal bagliore delle lampadine rosse sulle uscite di sicurezza. Il giovanotto era scomparso, ma si udiva un mormorio di voci dietro un'altra porta. Attraversai l'atrio ed entrai nella platea; il teatro era al buio, a eccezione del palcoscenico, ove splendevano lampade e si agitavano parecchie persone. Andai a sedermi in una poltrona delle ultime file domandandomi che diavolo facessi lì dentro.

La scena era già montata: un salotto inglese con mobili antichi, ma gli attori non erano in costume. James Slocum, bello come nella fotografia, in maglione giallo, divideva la scena con la ragazza bionda, in pantaloni. I due si trovavano proprio al centro del palcoscenico e stavano provando.

«Roderick» diceva la ragazza «ti sei accorto del mio amore, e non mi hai mai detto nulla?»

«Perché avrei dovuto parlartene?» Slocum si strinse nelle spalle, con annoiato, sprezzante divertimento. «Eri soddisfatta di amarmi, e io ero soddisfatto di essere amato. Naturalmente, ho fatto del mio meglio per incoraggiarti.»

«Mi hai incoraggiata?» Esagerò il tono di stupore e la sua voce salì un po' troppo di tono. «Non me ne sono mai accorta.»

«Ho fatto in modo che non te ne accorgessi, fino a quando non avessi oltrepassato quella linea sottile che divide l'ammirazione dalla passione. Sono sempre stato pronto, però, ad accenderti la sigaretta, a complimentare i tuoi vestiti, a sfiorarti la mano quando ci lasciavamo.»

«E tua moglie? Che ne sarà di lei? Sembra incredibile che tu abbia voluto deliberatamente condurmi sull'orlo tenebroso dell'adulterio.»

«Tenebroso, mia cara? Al contrario! La passione irradia lo splendore di mille soli, è luminosa come una giornata di primavera, accesa dalle luci dell'arcobaleno!» Pronunciò quelle parole come se davvero le pensasse, in tono vibrante, con una traccia appena percettibile di enfasi.

«In confronto all'amore che ci aspetta e che avremo, gli abbracci legali di una coppia sposata fanno pensare all'accoppiarsi di due conigli spaventati.»

«Roderick, ti odio, ti temo, e ti adoro» annunciò la ragazza; e gli si gettò ai piedi con la mossa d'una ballerina.

Lui le porse entrambe le mani e la fece rialzare. «Adoro di essere adorato» disse, in tono vanesio.

Un uomo magro non aveva fatto che misurare a passi nervosi il pozzo dell'orchestra, profilandosi contro l'alone luminoso dei riflettori. Ora balzò sul palcoscenico con uno slancio da antilope, e girò attorno alla coppia allacciata, simile a un arbitro.

«Molto bene» disse «molto bene davvero. Avete colto tutti e due lo spirito della commedia. Ma non sarebbe possibile, signorina Dermott, far risaltare con un po' più d'enfasi il contrasto fra le parole *ti odio* e *ti temo*, da un lato, e *ti adoro*, dall'altro? In fin dei conti si tratta della nota dominante del primo atto, in quanto l'ambivalenza della reazione di Clara di fronte all'Ironico esprime l'ambivalenza del suo atteggiamento di fronte all'amore e alla vita. Vi dispiace ricominciare da "due conigli spaventati?"»

«Niente affatto, signor Marvell.»

Il che, come avevo sospettato, faceva di lui l'autore della commedia. Era uno di quei lavori teatrali che possono piacere soltanto ad alcune persone anziane e agli attori, drammi che fanno la parodia di se stessi. Sofisticazioni senza nessun reale contenuto.

Volsi la mia attenzione alla buia platea che, essendo quasi vuota, sembrava più vasta. Nelle prime file sedevano alcune persone, che ascoltavano in silenzio il melenso dialogo della commedia. Tutte le altre poltroncine di compensato erano libere, tranne due occupate da una coppia, poche file innanzi a me. Quando mi fui abituato alla penombra, riuscii a distinguere un giovane e una ragazza. Il giovane si chinava verso la ragazza che sedeva rigida, impettita. Quando lui alzò il braccio e glielo passò dietro le spalle, lei si spostò nella poltrona vicina.

Scorsi il volto del giovane mentre si protendeva a parlarle. Era l'idolo numero due. «Maledizione» disse «mi tratti come se ti facessi schifo. Quando sembra di essere sul punto di ottenere qualcosa da te, vai a nasconderti nel tuo piccolo iglù e mi sbatti la porta in faccia.»

«Gli iglù non hanno porte, ci si entra strisciando in una galleria.» La voce della ragazza era dolce, ma ironica.

«Questo è un altro paio di maniche.» Il giovane stava cercando di sussurrare, ma l'ira lo dominava e le parole suonarono roche. «Credi di essere una donna superiore, di possedere una grande intelligenza! Potrei dirti cose di cui non hai mai sentito parlare.»

«Non mi importa di sentirle. Mi interessa molto la commedia, signor Reavis, e vorrei che mi lasciasse in pace.»

«*Signor Reavis!* Perché tanto formalismo, tutto a un tratto? Eri abbastanza affettuosa, ieri sera, quando ti ho accompagnata a casa, e ora sono il Signor Reavis.»

«Non ero affettuosa per niente. E non voglio che mi parli con quel tono.»

«Adesso la pensi così, ma non puoi prendermi in giro, capito? Sono in gamba, io, ho del sale in zucca, e potrei avere moltissime donne, se solo lo volessi.»

«So che lei è irresistibile, signor Reavis. Senza dubbio, la mia freddezza nei suoi riguardi è patologica.»

«I paroloni non significano niente» gridò lui, deluso e infuriato. «Ti dimostrerò che c'è qualcosa che conta molto di più.»

Prima che la ragazza fosse riuscita a muoversi, era balzato di fronte a lei costringendola a restare seduta. La ragazza emise un gemito e lo colpì in faccia coi pugni chiusi, ma lui posò la bocca contro la sua, tenendola con le grosse mani da un lato e dall'altro del capo. Sentivo il loro respiro sibilante, e la poltrona che scricchiolava sotto il peso dei due corpi. Ma rimasi dove mi trovavo. Si conoscevano meglio di quanto io non conoscessi loro, e, lì dentro, alla ragazza non poteva accadere nulla di male.

Lui la lasciò infine, ma rimase chino, in atteggiamento speranzoso.

«Mascalzone!» disse la ragazza. «Sei un mascalzone!»

Le parole parvero colpirlo come una manciata di fango in pieno viso.

«Non puoi insultarmi così!» Aveva ormai del tutto dimenticato di sussurrare; le scuoteva le spalle, con violenza.

M'ero già alzato a mezzo dalla poltrona, quando le luci si accesero in sala. Il dialogo sul palcoscenico era cessato, e tutti quanti accorrevano, con Marvell in testa. Era un uomo dai capelli color lino, in giacca sportiva; una traccia di accento inglese gli trapelava nella voce:

«Questa, poi! Che cosa succede, qui, in nome del cielo?» Aveva tutta l'aria dell'acida, vecchia maestra che ha colto in fallo uno scolaretto.

Il giovane s'era rimesso in piedi e si era voltato appoggiandosi allo schienale della poltrona. Il suo atteggiamento era improntato a una goffa timidezza, ma aveva qualcosa di minaccioso.

Slocum si fece avanti e mise una mano sulla spalla di Marvell. «Lascia che me ne occupi io, Francis.» Si voltò verso la ragazza che sedeva rigida sulla poltrona. «Dimmi, Cathy, che cosa è successo?»

«Nulla, papà.» La voce di lei aveva un tono timido e schivo. «Stavamo parlando, e Pat è andato sulle furie, ecco tutto.»

«Ti stava baciando» disse Slocum. «Vi ho visti dal palcoscenico. Sarà meglio che ti pulisca la bocca; con te parlerò dopo.»

Cathy si portò di scatto la mano alle labbra. «Sì, papà» disse fra le dita. Era una graziosa ragazza, assai più giovane di quanto non avessi pensato sentendola parlare. I capelli castani si inanellavano sulla nuca in riccioli dai riflessi di rame.

Il giovane si voltò a guardarla, poi fissò il padre. «No» disse «lei non c'entra affatto. Ho tentato di baciarla e non ha voluto saperne.»

«Ammette di aver fatto una cosa simile, Reavis?»

Il giovane si avvicinò a Slocum e torreggiò su di lui. Con le scapole sporgenti sotto il maglione giallo, era Slocum ad aver l'aria di un adolescente e non l'altro.

«Perché non dovrei ammetterlo?» disse Reavis. «Non c'è nessuna legge che vieti di baciare le ragazze...»

Slocum lo interruppe con deliberata gelida furia. «Quando si tratta di mia figlia, certe cose sono impossibili, inconcepibili e...» brancolò in cerca di un'altra parola e la trovò «assurde. Specie da parte di un autista.»

«Non sarò sempre un autista.»

«Ha perfettamente ragione. Da questo momento non lo è più.»

«Immagino che voglia dire che sono licenziato.» Parlò in tono beffardo.

«Su due piedi.»

«Eh, no, caro mio, non può licenziarmi. Fra l'altro non mi ha mai pagato. Non che voglia quello stupido lavoro; può tenerselo.»

I due si fronteggiavano, tanto vicini da sfiorarsi. Gli altri si affollarono intorno; Marvell si interpose fra i due e posò con dolcezza una mano sul petto di Reavis. «Ora basta; le consiglio di andarsene prima che io chiami la polizia.»

«Per aver visto il bluff di un imbroglione?» Reavis tentò di ridere, e quasi vi riuscì. «Me ne sarei andato da mesi, se non fosse stato per Cathy. Quello scemo mi fa un favore.»

Cathy balzò dalla poltrona, con gli occhi lucidi di lacrime. «Vattene, Pat. Non devi parlare in questo modo a mio padre.»

«Ha sentito, Reavis.» Slocum aveva il collo in fiamme, dei segni bianchi intorno alla bocca. «Se ne vada e non si faccia rivedere. Le manderemo la sua roba.»

La situazione si fece meno tesa, a mano a mano che Reavis si stava calmando; evidentemente sapeva di essere stato sconfitto. Si voltò a fissare Cathy, ma lei distolse lo sguardo. Prima che l'attenzione degli astanti po-

tesse accentrarsi su di me, sgusciai fuori dalla poltrona e uscii nel vestibolo.

La fotografia dell'Ironico fissava senza batter ciglio il sole del pomeriggio. Il dramma che si stava svolgendo fuori dal palcoscenico, a Quinto, mi dissi, era migliore di quello che provavano gli attori.

III

Trovai un telefono pubblico nel vicino bar. Nell'elenco non figurava il nome di James Slocum, ma, come mi aveva detto la mia cliente, c'era una certa signora Olivia Slocum, presumibilmente sua madre. Infilai la moneta nella fessura e udii una voce gracchiante che sarebbe potuta appartenere a un uomo quanto a una donna.

«Casa Slocum.»

«La moglie del signor James Slocum, prego.»

Dopo qualche attimo la mia cliente venne al telefono.

«Parla Archer» dissi «mi trovo a Quinto.»

«Speravo in una sua telefonata.»

«Stia a sentire, signora Slocum. Sono praticamente ammanettato. Non so quale pista seguire e non conosco nessuno. Non ci sarebbe modo di conoscere la sua famiglia, per lo meno suo marito?»

«Ma lui non c'entra affatto. Non farebbe altro che destare sospetti.»

«Non necessariamente. Li desterò senz'altro, invece, continuando ad aggirarmi qui attorno senza un motivo plausibile. E non scoprirò nulla se non potrò parlare con nessuno.»

«Mi sembra scoraggiato» disse lei.

«Non sono mai stato ottimista, l'ho già detto. Agendo nel vuoto non ho nessuna probabilità di poterla aiutare. Anche solo una lista di persone sospette...».

«Ma non ce ne sono. Non sarei in grado di fare nessun nome. È davvero così disperato il caso?»

«Sì, a meno che non mi capiti un colpo di fortuna, qualcuno che mi si faccia incontro per strada, disposto a confessare. Si tratta di una faccenda particolare in cui non c'è nulla di ovvio come nei soliti casi di divorzio, ed è necessario che io conosca, più da vicino lei e il suo ambiente.»

In tono molto dolce lei domandò: «Si propone di spiarmi, signor Archer?».

«Niente affatto; io lavoro per lei. Ma ho bisogno di un punto di partenza,

e questo punto di partenza è rappresentato da lei e dalla sua famiglia. Ho dato un'occhiata a suo marito e a sua figlia, poco fa, ma un'occhiata non basta.»

«Le avevo raccomandato di non avvicinare mio marito.»

Non era facile prevedere i suoi mutamenti d'umore e tenerle testa. Cambiai tattica. «Se non mi lascia fare a modo mio, dovrò rinunciare all'incarico. Le restituirò il denaro per posta.»

Nel silenzio che seguì, la sentii tamburellare con la matita sull'apparecchio. «No» disse infine. «Voglio che faccia il possibile. Se ha una proposta ragionevole da farmi...»

«Non è molto ragionevole, ma dovrebbe funzionare. Ha amici a Hollywood? Gente che si occupa di cinematografo?»

Un altro silenzio. «C'è Mildred Fleming, segretaria in uno studio. Ho pranzato con lei, oggi.»

«In quale studio?»

«La Warner, mi sembra.»

«Benissimo. Le ha parlato della commedia. E lei ha un amico che lavora alle dipendenze di un agente letterario. Questo amico sarei io.»

«Capisco» rispose con voce lenta. «Sì, è abbastanza ragionevole. Anzi va benissimo. Oggi, alcuni amici di James verranno per il cocktail. Potrebbe essere qui alle cinque?»

«Sarò puntuale.»

«Benissimo.» Mi fornì le necessarie spiegazioni e riappese.

Nella cabina telefonica faceva un caldo soffocante e avevo la camicia madida di sudore. Tornai al motel, mi infilai un costume da bagno e andai a fare una nuotata. Lontano, sul mare, alcune vele bianche, distese nel vento, sembravano segnare la linea dell'orizzonte. Nuotai per circa trecento metri, poi un letto di alghe mi fermò, un ammasso di bulbi e di fili erbosi che fluttuavano sott'acqua. Odiavo il contatto con la vita sottomarina.

Mi voltai sul dorso e mi lasciai galleggiare, guardando il cielo. Attorno a me c'era solo il mare blu e nei miei occhi niente altro che il profondo azzurro del cielo. Gli speculatori edilizi avevano costruito le spiagge da San Diego al Golden Gate, tagliato autostrade e superstrade attraverso le montagne, abbattuto boschi che avevano migliaia di anni e costruito nel deserto una desolazione urbana. Ma non avrebbero mai potuto toccare l'oceano.

Il cielo era puro e vuoto. Sentii un brivido di freddo. Nuotai lentamente verso riva. Un'ondata mi buttò sulla spiaggia dove fui investito dai mille aghi di un gelido vento pomeridiano.

Mezz'ora dopo, mentre attraversavo Nopal Valley, ero ancora intirizzito. Anche nel punto più alto, la superstrada era ampia e nuova, ricostruita col denaro di qualcuno. Quando scesi verso la valle, sull'altro versante, sentii la puzza della fonte del denaro. Era odore di uovo marcio.

I pozzi di petrolio, dai quali usciva il gas sulfureo, riempivano i pendii su entrambi i lati della città. Si vedevano benissimo dall'autostrada: i triangoli a traliccio delle torri di trivellazione dove erano cresciuti gli alberi, le pompe che salivano e scendevano dove una volta aveva pascolato il bestiame. Dal 1940, quando l'avevo vista l'ultima volta, la città era cresciuta enormemente, come un tumore. Aveva gettato germogli in tutte le direzioni: blocchi di case-alveari in fila, uno dopo l'altra, baracche degli addetti ai lavori, negozi, mercati, ristoranti, bar, grandi magazzini. C'era un nuovo albergo a quattro piani, una chiesa, e tutta la strada principale era stata trasformata dal cemento, dal vetro, dalla plastica, dal neon. Una tranquilla cittadina nel cuore di una vallata piena di sole aveva conosciuto il massimo del suo boom e ora non sapeva cosa fare di se stessa.

Ma non era cambiato soltanto l'aspetto esterno. Anche la gente non era più la stessa. Frotte di uomini, coi visi segnati dal sole, dal lavoro, dalla noia, camminavano per le strade, entravano e uscivano dai bar, in cerca di divertimento o di guai. Poche le donne.

Trail Road all'estremo limite della città svoltava a destra e si arrampicava tra i campi di petrolio verso un altipiano leggermente in pendio che dominava la vallata. Arrampicandosi andava restringendosi in uno stretto sentiero che si snodava su un lato della collina bruciata dal sole. La montagna sorse all'improvviso di fronte al muso della mia macchina, già in ombra per la luce declinante. Nel mezzo dell'altipiano era accoccolata una casa bassa, lunga, seminascosta da querce gigantesche, rustica e naturale come uno spuntone di roccia. Prima di raggiungerla dovetti fermarmi per aprire un cancello che mi sbarrava la strada. Da entrambi i lati del cancello partiva una palizzata di filo spinato che si perdeva a vista d'occhio. Il vialetto d'entrata era ghiaioso, rastrellato di recente e fiancheggiato da due filari gemelli di palme. C'erano un paio di macchine parcheggiate, una era la vecchia Packard berlina che avevo visto di fronte al Teatro di Quinto. Parcheggiai anch'io e attraversai il prato.

La casa era di mattoni rossi e massiccia come una fortezza. Il pesante tetto di tegole ancor più rosse sembrava comprimerla. Un'ampia veranda correva lungo la facciata. Una donna in maglione e pantaloni rossi era rannicchiata, simile a un serpente purpureo, nell'angolo di un divano a dondo-

lo di canapa verde. Teneva la testa china su un libro, e gli occhiali facevano sì che sembrasse molto assorta nella lettura. Ma quella concentrazione era reale: non mostrò di avermi udito o veduto, finché non ebbi parlato.

«Scusi. Sto cercando la signora Slocum.»

«Scusi lei, piuttosto.» Alzò gli occhi, sinceramente stupita, e si tolse gli occhiali. Era Cathy Slocum; la riconobbi solo in quel momento. Le lenti le avevano aggiunto dieci anni d'età, e aveva un corpo ingannevole, era una di quelle ragazze che fioriscono molto giovani. Gli occhi erano grandi e languidi come quelli della madre, ma le fattezze del viso erano più belle. Mi resi conto della ragione per cui l'autista aveva perso la testa così ma, nonostante tutto, lei era una ragazzina.

«Mi chiamo Archer» dissi.

Mi rivolse una lunga, fredda occhiata, ma non mi riconobbe. «Sono Cathy Slocum. Vuole parlare con la mamma o con la nonna?»

«Con la mamma. Mi ha invitato alla festa.»

«Non è sua la festa» disse quasi mormorando fra sé. Un'espressione da bimba viziata le incise due rughe verticali fra le sopracciglia. Poi rammentò la mia presenza, si rasserenò e mi chiese in tono molto dolce:

«Lei è un amico della mamma, signor Archer?»

«L'amico di un'amica. Le interesserebbe anche sapere forse, se ho qualche segno particolare?»

Era abbastanza intelligente per non irritarsi e abbastanza giovane per arrossire. «Mi dispiace, non intendevo offenderla... ma conosciamo così poca gente.» Il che poteva spiegare il suo interesse per un rozzo autista a nome Reavis. «La mamma è appena uscita dalla piscina e si sta vestendo. Papà non è ancora tornato. Vuole accomodarsi?»

«Grazie.» Mi sedetti accanto al suo bel corpo sottile, sul divano, divertito dal fatto che quel corpo fosse quello di un'adolescente alla quale ero stato costretto a rammentare le buone maniere. Ma non si trattava di un'adolescente qualsiasi. Il libro che posò sul cuscino, fra di noi, era un volume di psicanalisi di Karen Horney.

Fu lei ad avviare la conversazione facendo dondolare gli occhiali. «Papà sta provando una commedia, per questo diamo la festa. È davvero un bravo attore, sa?» Lo disse in tono un po' difensivo.

«Lo so. Assai migliore della commedia.»

«L'ha vista?»

«Ho ascoltato una scena, oggi pomeriggio.»

«E che cosa ne pensa, non è ben scritta?»

«Abbastanza bene» dissi senza entusiasmo.

L'espressione di lei era tanto candida e infantile che non potei fare a meno di essere sincero.

«Se il resto è come la scena di oggi, dovrebbero riscrivere la commedia e cambiare il titolo.»

«Ma tutti quelli che l'hanno ascoltata la giudicano un capolavoro. Si interessa di teatro, signor Archer?»

«Intende domandarmi se sono in grado di esprimere un giudizio? Probabilmente no. Sono alle dipendenze di un tale, a Hollywood, che si occupa di proprietà letteraria. Mi ha mandato qui a vedere di che si trattava.»

«Oh» disse lei «Hollywood. Papà dice che la commedia è troppo letteraria per Hollywood e non è scritta in base a una formula. Il signor Marvell pensa di rappresentarla a Broadway; a Broadway chiedono cose molto più intelligenti, non crede?»

«Molto più intelligenti, sì. Chi è il signor Marvell? So che si tratta dell'autore e regista della commedia...»

«È un poeta inglese. Ha studiato a Oxford e suo zio è un lord. È troppo difficile e simbolico, come Dylan Thomas.»

Il nome mi riuscì del tutto nuovo.

«Quando Marvell rappresenterà la commedia a New York, suo padre lo accompagnerà?»

«Oh, no.» I dondolanti occhiali descrissero una circonferenza completa e andarono a urtare il ginocchio con un lieve, udibile suono. Lei se li rimise. Le allungarono e invecchiaron il viso, attribuendogli una certa asprezza. «Papà si limita ad aiutare Francis; intende soltanto portare a termine le prove e lanciare la commedia. Non ha ambizioni artistiche, anche se recita molto bene. Forse lei non è d'accordo?»

Un mediocre dilettante, pensai. Ma dissi: «Sono d'accordissimo». Quando la ragazza accennava al padre, come faceva spesso, la sua bocca fioriva, più tenera, e le mani si contraevano.

Ma allorché, qualche minuto dopo, James Slocum salì sulla veranda assieme a Marvell, Cathy lo fissò come se avesse paura di lui. Intrecciò le dita e le strinse forte una contro l'altra. Notai che aveva le unghie mordicchiate.

«Ciao, papà.» Dopo averlo salutato, rimase con la bocca socchiusa e si passò la punta della lingua sul labbro superiore.

Il padre si diresse verso di lei con decisione; era un uomo di statura media, dal torace gracile, il cui volto bellissimo avrebbe dovuto ergersi su un

busto greco, pensai. «Volevo parlarti, Cathy.»

La bocca sensibile era atteggiata a una piega severa. «Credevo che mi avresti aspettato in teatro.»

Cathy si volse verso di me. «Conosce mio padre, signor Archer?»

Mi alzai e salutai. Lui mi guardò con i malinconici occhi castani e, dopo qualche esitazione, mi porse una mano flaccida. «Francis» disse all'uomo biondo, dietro di lui «vedi se a te e ad Archer riuscirà di trovar qualcosa da bere. Vorrei parlare un momento con Cathy.»

«Bene» Marvell mi toccò sulla spalla, guidandomi verso la porta di casa. Cathy ci guardò andare. Suo padre, accanto a lei, fissava il pavimento, una mano sul fianco, l'altra contro il mento, in un atteggiamento teatrale.

Entrammo in una sala di soggiorno semibuia e fredda come una cantina. Le finestre, chiuse da persiane avvolgibili erano poche e di grandezza insufficiente. La luce si proiettava a strisce dorate sul pavimento di quercia scura, coperto qua e là da sbiaditi tappeti persiani. I mobili erano pesanti e antichi; in un angolo della stanza c'era un pianoforte a coda da concerto, di legno rosa, dal leggìo traforato a complicati arabeschi, nello stile del diciannovesimo secolo. Poi sedie di mogano, un divano di fronte al grande camino, un lampadario di cristallo giallo che pendeva dal centro del soffitto come un gruppo di stalattiti.

«Strano ambiente all'antica, no?» mi disse Marvell. «Bene, che cosa beve, vecchio mio? Un whisky e soda?»

«Va benissimo.»

«Bisognerà che vada a cercarle un po' di ghiaccio.»

«Non si disturbi.»

«Nessun disturbo. So dove si trova tutto quanto.» E trotterellò via, con i lievi capelli biondi mossi dall'aria. Per essere il nipote di un lord, sembrava molto servizievole.

Un mormorio di voci mi indusse ad avvicinarmi alla finestra che si apriva sulla veranda. Andai a sedermi su una poltrona addossata alla parete, nascosta a coloro che si trovavano fuori dai pesanti tendaggi e dalle avvolgibili abbassate. Cathy e suo padre stavano parlando, sul divano.

«Non l'ho più visto, dopo» diceva lei, con voce tesa. «Sono uscita, sono salita in macchina e tornata a casa. Non si trovava neppure lì attorno.»

«Ma so che ti ha accompagnata. Ho visto proprio adesso il suo berretto sul sedile anteriore.»

«Deve avercelo lasciato prima. Ti giuro che non l'ho rivisto.»

«Come posso crederti, Cathy?» La voce di lui esprimeva un sincero tor-

mento. «Mi hai già mentito, sul suo conto. Mi hai promesso che non avresti più avuto nulla a che fare con lui o con qualsiasi altro uomo, fino alla maggiore età.»

«Ma l'ho rispettato, il giuramento. Non ho fatto nulla di male.»

«Hai lasciato che ti baciasse.»

«Mi ha baciata per forza. Ho cercato di impedirglielo.» Una punta di isterismo si insinuò nella voce della ragazza, come una lama affilata, penetrante.

«Devi averlo incoraggiato, in qualche modo. Un uomo non si comporta certo così senza ragione. Pensaci, Cathy: non hai fatto o detto nulla che avrebbe potuto indurlo a quel gesto?» Cercava di essere freddo, indifferente, impersonale ma l'ira e il risentimento ronzavano come insetti nel suo tono di voce.

«Indurlo a quel gesto, papà? Hai detto una cosa odiosa.» Sembrava sul punto di singhiozzare.

«Tesoro» disse lui «mio povero tesoro.» Il divano scricchiolò mentre si chinava verso di lei, e i singhiozzi affiorarono, sommessi. «Non intendevo offenderti, Cathy, lo sai. Solo perché ti voglio bene, mi preoccupa tanto questa cosa... orribile.»

«Ti voglio bene anch'io, papà.» Le parole erano soffocate, probabilmente contro la spalla di lui.

«Vorrei poterti credere» disse Slocum con voce dolce.

«Ma è vero, papà, è vero. Credo che tu sia l'uomo migliore del mondo.»

C'era qualcosa di strano in quella conversazione, resa più bizzarra dalla estrema passionalità della ragazza. Sembravano due innamorati della stessa età.

«Oh, Cathy» fece lui con voce rotta «come dovrò comportarmi con te?»

Una terza voce si intromise nel colloquio. «Che cosa stai cercando di fare, James?» Era la voce di Maude Slocum, gelida d'ira.

«Non è cosa che ti riguardi» rispose lui.

«Direi di sì, si tratta di mia figlia, se non lo sai.»

«Ne sono ben consapevole. Ma questo non significa necessariamente che non debba avere un'esistenza felice e decente.»

«Non l'avrà mai, se continui così, spaventandola e torturandole i nervi.»

«Per amor del cielo, mamma.» Cathy parlò, come se l'altra, più anziana di lei, fosse sua figlia. «A sentirti parlare, si direbbe che io sia l'osso conteso da due cani. Perché non mi tratti come un essere umano?»

«Faccio il possibile, Cathy, ma tu non mi dai mai ascolto. So come van-

no queste faccende...» poi si interruppe.

«Se sai tante cose, perché non le metti in pratica? Non ci sono state che scenate in questa famiglia da quando ho imparato a parlare, e ne ho la nausea.»

I passi della ragazza attraversarono la veranda, e gli Slocum, padre e madre, tacquero. Trascorse un lungo minuto, prima che la donna dicesse, con una voce che stentai a riconoscere: «Lasciala in pace, James. Ti avverto».

Quel rauco sussurro mi fece rizzare i capelli sulla nuca.

IV

Mi spostai nel centro della stanza e sfogliai una rivista di teatro posata sul tavolino. Di lì a poco, Marvell riapparve con bottiglie e bicchieri tintinnanti su un vassoio. «Scusi il ritardo, vecchio mio, la cuoca sta preparando i dolci e non ha voluto saperne di darmi una mano. Lo preferisce forte?»

«Lo preparerò io, grazie.» Riempii quasi completamente di soda un alto bicchiere. Era ancora presto per bere alcolici. Mancava qualche minuto alle cinque, secondo il mio orologio.

Marvell si versò un po' di whisky e lo mandò giù in due sorsate, mentre il suo pomo d'Adamo andava e veniva come un uovo rimasto in gola.

«Gli Slocum non sono inospitali» disse «ma si fanno vedere quasi sempre in ritardo. È necessario servirsi da soli. Maude mi dice che lei è un agente letterario.»

«In un certo senso. Lavoro per conto di un tale che acquista drammi e romanzi se ritiene che si prestino a ricavarne un film. Poi cerca di interessare un produttore o qualche stella.»

«Capisco. Potrei conoscere il nome di questo signore?»

«Non sono autorizzato a rivelarlo, perché è famoso e chi apre trattative, conoscendolo, tende ad alzare i prezzi.» Stavo improvvisando, ma conoscevo almeno venti individui che facevano quel mestiere e alcuni di loro si comportavano proprio così.

Marvell si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe, erano bianche e per nulla pelose, sopra i calzini senza elastico. Anche gli occhi sembravano senza ciglia. «Non penserà sul serio che la mia commedia sia adatta per il cinematografo! Ho tentato di raggiungere una bellezza alquanto difficile.»

Nascosi nel whisky e soda l'imbarazzo che provavo sperando che si dis-

solvesse. Ma non se ne andò, rimase stampato sul mio viso come una maschera sorridente.

«Non prendo mai decisioni affrettate» dissi «sono pagato per tener d'occhio i teatri estivi, ed è quello che faccio. In ogni caso, prima di poter esprimere un giudizio, bisognerà che ascolti l'intera commedia.»

«L'ho notata in teatro, oggi pomeriggio» disse lui. «Che cosa è successo prima della spaventosa scenata fra Cathy e suo padre?»

«Non saprei. Stavo ascoltando le prove.»

Si alzò per tornare a riemtrirsi il bicchiere, muovendosi di lato come un cavallo ombroso. «Quella ragazza è un vero problema», disse voltando il capo verso di me. «Il povero, caro James è letteralmente perseguitato dalle donne della sua famiglia; un uomo meno responsabile avrebbe già tagliato la corda.»

«Perché?»

«Lo dissanguano dal punto di vista emotivo.» Atteggiai le labbra a un pallido sorriso, prima di bere. «Sua madre ha cominciato quando lui non era che un bimbetto, e la cosa è andata avanti per tanti di quegli anni che lui ora non si accorge neppur più di essere dominato. Adesso quel compito se lo sono assunto la moglie e la figlia, e stanno distruggendo tutta la sua sostanza emotiva.»

A questo punto si rese conto di aver parlato troppo e cambiò argomento. «Più volte mi son chiesto perché sua madre si sia ostinata ad abitare in un posto come questo. Poteva andare ovunque, senza eccezione. Ma preferisce appassire sotto questo sole spaventoso.»

«A certuni piace» dissi «sono anch'io californiano.»

«Ma non si stanca mai della monotonia di questo clima, che sembra poter distruggere ogni energia spirituale?»

No, non mi stancavo che dei posatori, pensai, dei monotoni posatori che sembravano davvero capaci di distruggere ogni energia spirituale. E spiegai, per la centesima volta, che la California meridionale aveva due stagioni, come qualsiasi altro paese mediterraneo, e che la gente che non riusciva a cogliere la differenza mancava per lo meno di uno dei cinque sensi.

«Certo, certo!» mi disse, versandosi ancora da bere. Sembrava che il whisky non gli facesse nessun effetto. Era un Peter Pan anziano, loquace, cortese, eccentrico e l'unica cosa che avevo capito era che voleva bene a James Slocum.

Fui contento quando Maude Slocum entrò nella stanza, col suo bel sorriso luminoso nella luce ambrata che entrava dalle finestre. Aveva lasciato le

proprie emozioni sulla veranda e riusciva a controllarsi; ma il suo sguardo si perdeva dietro di me, molto lontano.

«Ciao, Francis.» Marvell si alzò a mezzo, ma tornò a ricadere nella poltrona. «Deve proprio scusarmi, signor Archer, sono una imperdonabile padrona di casa.»

«Tutt'altro.» Era vestita in modo da attrarre l'attenzione, con un abito a strisce bianche e nere dalla scollatura ampia, molto aderente sul seno. Ed io le dedicai l'ammirazione che meritava.

«Francis» disse in tono soave «non vorresti cercarmi James? Deve essere in giardino.»

«Subito, tesoro.» Marvell parve lieto del pretesto che gli consentiva di allontanarsi e trotterellò fuori dalla stanza. Non esiste, si può dire, famiglia di classe in cui non si trovino uomini servizievoli e tutto fare come lui. Ma, a meno che Maude Slocum e Marvell non fossero dei consumati attori, il commediografo non faceva parte del solito triangolo.

Maude si versò da bere e arricciò il naso sul bicchiere. «Odio i liquori, ma James ha la passione di dare dei cocktail parties e il whisky è l'unica bevanda alcolica che sopporto. Ebbene, signor Archer, ha frugato fra i segreti di famiglia, scoprendo scheletri e via dicendo?» La domanda era stata fatta in tono scherzoso, ma esigeva una risposta.

Sbirciai la finestra aperta e risposi a voce bassa. «No di certo. Ho chiacchierato con Marvell e un poco con Cathy. Nessuna scoperta. Niente scheletri.» In quella casa regnava però una tensione elettrica.

«Spero non pensi che Francis...»

«Non penso nulla sul suo conto, non lo capisco.»

«È piuttosto semplice, direi... un ragazzo simpaticissimo. Il governo inglese gli ha tagliato i redditi e lui tenta disperatamente di restare negli Stati Uniti.» Si interruppe di colpo e, in tono timido, domandò: «Che ne pensa di Cathy?».

«È una ragazzina piena di vita. Quanti anni ha?»

«Quasi sedici. È adorabile, non le pare?»

«Adorabile» confermai. Mi domandavo, frattanto, a che cosa fosse dovuta l'incertezza manifesta di quella donna. A me, un estraneo, chiedeva di giudicare lei stessa e la figlia. La sua inquietudine aveva radici assai più profonde della lettera anonima. Un senso di colpa, o la paura la trascinavano, si sarebbe detto, in basso, e lei sentiva il bisogno di essere ammirata per poter conservare un po' di sicurezza.

«L'essere adorabili è una caratteristica piuttosto diffusa in famiglia, no?»

dissi. «A proposito, vorrei conoscere sua suocera.»

«Non capisco per quale motivo.»

«Sto cercando di farmi un'idea della situazione, e lei ne è la figura centrale. Lei non si preoccupa tanto di sapere chi abbia spedito la prima lettera, che ora è al sicuro qui in tasca, quanto delle possibili conseguenze di un secondo arrivo. Ora, se non posso impedire che le lettere vengano spedite, potrei limitarne gli effetti.»

«In che modo?»

«Non lo so. L'importante è che suo marito, sua figlia e sua suocera non prendano le lettere sul serio. Altrimenti James potrebbe chiedere il divorzio, Cathy disprezzarla...»

«Non dica una cosa simile.»

Con gesto brusco posò il bicchiere sul tavolino.

Continuai in tono pacato. «Sua suocera potrebbe chiudere i cordoni della borsa. Stavo pensando: se scrivessi parecchie lettere anonime e diffamatorie alla sua famiglia, facendo tutta una serie di accuse diverse, la lettera che la preoccupa perderebbe ogni importanza, no?»

«Non è possibile! Non potrei sopportarlo, nessuno di noi lo sopporterebbe.» La violenza della sua reazione fu sorprendente. Tutto il corpo si contorse nell'abito zebrato, e i seni si gonfiarono ai lati della scollatura.

«È solo un'idea che m'è venuta così, ma si potrebbe perfezionarla. C'è del buono.»

«No, è orribile. Ci coprirebbe tutti quanti di fango per nascondere una sola cosa.»

«Va bene» dissi «va bene. Tornando a sua suocera, è lei che la rovinerebbe, vero? Voglio dire, la famiglia tira avanti col suo denaro?»

«In realtà, il denaro appartiene a James; lei ha solo il diritto di percepirne il reddito vita natural durante, ma il testamento di suo marito le fa obbligo di mantenere il figlio. E, secondo lei, sono sufficienti trecento dollari al mese, poco più di quanto paga alla cuoca.»

«Potrebbe dargli di più?»

«Lo credo bene! Dispone di un capitale che ammonta a mezzo milione di dollari e questa proprietà vale un paio di milioni. Ma si rifiuta di venderne anche un solo metro quadrato.»

«Un paio di milioni di dollari? Non avevo idea che fosse così vasta.»

«C'è il petrolio, sotto» fece lei, amara. «Ma, per quanto concerne Olivia, il petrolio può restarsene sotto terra, finché non saremo morti tutti quanti.»

«Ne deduco che tra lei e sua suocera non corrono rapporti troppo affet-

tuosi.»

Maude si strinse nelle spalle. «Da un pezzo ho rinunciato ad ogni tentativo di conciliazione. Non mi ha mai perdonato per aver sposato James; era la sua adorata vittima e l'ho sposato giovane.»

Tentai, col maggior tatto possibile, la domanda più importante: «E James che cosa fa?».

«Nulla. Non è mai stato incoraggiato a guadagnarsi da vivere. È il suo unico figlio e lei lo ha sempre voluto tenere vicino. Ecco perché non gli corrisponde che trecento dollari al mese. Prima della guerra abbiamo tentato di vivere per conto nostro, ma poi i prezzi sono saliti ed è stato necessario tornare con lei.»

Lo sguardo della donna parve contemplare una deserta solitudine, sia nel passato che nell'avvenire. Mi passò per la mente che le avrei fatto un favore mostrando la lettera a sua suocera e infrangendo per sempre i vincoli familiari. Ma no, non era possibile... Dopo aver aspettato per sedici anni la sua parte del denaro, dopo aver fatto tanti progetti per la figlia, avrebbe resistito fino all'ultimo.

A un tratto, Maude si alzò. «Le farò conoscere Olivia se è proprio necessario. Nel tardo pomeriggio è sempre in giardino.»

La trovammo china fra begonie, fucsie, margherite, tuberose e dalie, armata di un gran paio di forbici. Maude la chiamò con un tono di voce un po' aspro. «Mamma! Non dovresti affaticarti in quel modo. Sai bene che cosa ha detto il dottore.»

«Che cosa ha detto il dottore?» sussurrai.

«Ha dei disturbi cardiaci... quando le fa comodo.»

Olivia Slocum si raddrizzò e venne verso di noi, togliendosi i guanti sporchi di terra. Aveva un viso bellissimo, nella tenera luce del tramonto, e mi parve assai più giovane di quanto non mi fossi aspettato. Avevo pensato a un'ossuta, acida, vecchia signora sui settant'anni, con mani nodose strette sulle redini che tenevano a freno l'esistenza di parecchie persone, e invece non aveva più di cinquantacinque anni e li portava bene. Le tre generazioni delle donne Slocum erano un po' troppo vicine l'una all'altra per poter andare d'accordo.

«Non essere ridicola, mia cara» ribatté rivolta alla nuora. «Il dottore dice che un po' di movimento mi fa bene. E, in ogni caso, mi piace il giardino nelle ore fresche della giornata.»

«Bene, purché non ti affatichi troppo.» C'era una punta di irritazione nella voce della donna più giovane ed io sospettai che quelle due donne non

fossero mai dello stesso parere.

«Ti presento il signor Archer, mamma. È venuto da Hollywood per vedere la commedia di Francis.»

«Quanto è gentile. E l'ha vista signor Archer? Ho sentito dire che James si fa molto onore nella parte principale.»

«È bravissimo.» La bugia mi riuscì più facile la seconda volta, ma seguitò a lasciarmi un cattivo sapore in bocca.

Con uno strano sguardo rivolto a me, Maude si scusò e rientrò in casa. La signora Slocum si tolse il cappello di paglia con entrambe le mani e si voltò per mostrarsi di profilo. La vanità era il male che l'affliggeva; non poteva dimenticarsi della propria bellezza di un tempo e non voleva invecchiare, né lasciar crescere suo figlio. Aveva i capelli tinti in rosso vivo.

«James è uno degli uomini più versatili che ci siano» disse. «L'ho educato in modo che si interessasse a tutto ciò che è creativo e debbo dire di aver visto ricompensati i miei sforzi. Naturalmente, lei lo conosce soltanto come attore, ma dipinge molto bene e ha una bellissima voce da tenore. In questi ultimi tempi s'è messo anche a scrivere versi. Francis è stato un grande stimolo per lui.»

«È un uomo brillante» commentai. Dovevo pur dire qualcosa anch'io, per interrompere, o quanto meno segnare una battuta d'arresto in quel fiume di parole.

«Francis? Oh, sì. Ma non possiede neppure un briciolo dell'energia di James. Sarebbe una gran cosa per lui se Hollywood si interessasse della commedia. Mi ha chiesto di finanziarlo, ma, naturalmente, non posso permettermi certe speculazioni. Presumo che lei sia alle dipendenze di qualche studio cinematografico, a Hollywood, signor Archer.»

«Indirettamente.» Non volevo darle troppe spiegazioni. Chiacchierava come un pappagallo, ma aveva uno sguardo scaltro e indagatore. Per passare a un altro argomento dissi: «A essere sincero, vorrei venir via da Hollywood; mi piacerebbe acquistare un terreno qui».

«In un luogo come questo, signor Archer?» Parlò in tono guardingo, e gli occhi le si velarono.

La sua reazione, mi stupì, ma ribattei: «Non ho mai visto un luogo più piacevole».

«Capisco. Maude le ha dato l'imbeccata.» La sua voce era aspra e ostile, ora. «Se lei rappresenta gli interessi della Pareco, debbo pregarla di andarsene immediatamente da casa mia.»

«La Pareco?» Era una marca di benzina; i miei soli rapporti con essa

stavano nel fatto che di quando in quando l'adoperavo nella mia automobile, e glielo dissi.

Lei mi fissò e, a quanto parve, si convinse che non mentivo.

«Scusi, se le ho risposto male, signor Archer, ma da anni mi assediano, pretendendo che venda le mie terre. Io amo questo luogo; mio marito è sepolto qui e intendo morirvi anch'io. Le sembra forse troppo sentimentale?»

«No.» Il suo affetto per quella casa era più forte di un semplice sentimentalismo, e un poco pauroso.

«Posso capire il suo attaccamento a un luogo come questo... Credo che lo proverei anch'io.»

«Bene» disse lei a un tratto. «So che desidera prender parte alla festa e non la trattengo. È stato cortese a conversare con una vecchia come me.»

Mi porse la mano, ed io tornai verso la casa, lungo un viale di alti cipressi italiani. Terminava su un prato nel quale era stata scavata una piccola piscina. Un trampolino si spingeva sull'acqua immobile che rifletteva gli alberi, le montagne e il cielo. Guardai verso occidente, dove il sole si era appena tuffato dietro le montagne. Le nubi fremevano di un rosso fuoco come se il sole si fosse immerso in un mare invisibile e lo avesse infiammato. Soltanto le montagne si profilavano scure e immobili contro la conflagrazione del cielo.

V

Il rumore di un'automobile che stava avvicinandosi mi indusse a fermarmi sull'angolo della veranda. V'erano parecchie altre macchine parcheggiate nel viale, ma quella che arrivava in quel momento apparteneva alla polizia.

Un uomo discese dall'automobile nera e salì verso casa: era alto e massiccio e, pur essendo in borghese, aveva il portamento autoritario di un poliziotto o di un militare. Occhi dalle sopracciglia pesanti, naso aquilino, bocca grande, mascella quadrata; il suo volto pareva simboleggiare tutte le passioni maschili. Aveva corti capelli color della paglia sbiadita al sole.

Feci un passo avanti per farmi vedere e dissi: «Buonasera».

«Buonasera.» Parve addentare quella parola con i denti smaglianti, atteggiando le labbra a un automatico sorriso, poi salì i gradini della veranda. Cathy, rannicchiata sul divano, come un'ora prima, lo stava fissando attentamente.

Lui la vide e mosse un passo verso di lei.

«Cathy. Come va Cathy?» aveva il tono esitante e incerto di chi parla a un fanciullo che non conosce.

L'unica risposta di lei fu un risolino rauco. Con lenta sfida si alzò dal divano, si diresse verso il nuovo arrivato, lo oltrepassò, discese i gradini e girò all'angolo opposto della veranda senza mai voltare la testa. Lui si girò di scatto e abbozzò un gesto della mano che rimase in aria, come dimenticata, chiudendosi poi, dopo qualche attimo a pugno. Voltatosi verso la porta, l'uomo bussò due volte, con forza.

Salii i gradini alle sue spalle, mentre stava aspettando. «Bella serata» dissi.

Mi guardò senza vedermi. «Già.»

In quel momento Maude Slocum aprì la porta e ci scrutò entrambi con un'unica, rapida occhiata. «Oh, Ralph!» disse all'altro. «Non ti aspettavo.»

«Ho incontrato James in città, e mi ha invitato a venire a bere qualcosa.» L'uomo sembrava volersi scusare.

«Visto che James ti ha invitato, vieni avanti» fece Maude senza cordialità.

«Non entro se non sono bene accetto» disse lui, cupo.

«Su, entra, Ralph. Sembrerebbe strano se, dopo aver bussato, te ne andassi. E poi, che cosa mi direbbe James?»

«Che cosa ti dice, di solito?»

«Nulla, proprio nulla.» Se si trattava di uno scherzo, non lo capii. «Entra e bevi qualcosa, Ralph.»

«L'invito è irresistibile» disse lui, bieco, e la oltrepassò sulla soglia. Quasi impercettibilmente il corpo di Maude si inarcò scostandosi dal suo. L'odio o qualche altra passione l'avevano tesa come una corda d'arco.

Lei rimase sulla soglia e si spostò in modo da bloccarmi la strada. «La prego di andar via, signor Archer. Sia gentile.»

Cercava di essere cortese e disinvolta, ma non ci riuscì.

«Piuttosto inospitale, non le sembra? A parte il fatto che sono qui perché lei mi ha assunto.»

«Mi dispiace. Temo che si stia sviluppando una situazione nuova e non sopporterei la tensione nervosa di saperla fra noi.»

«E io che mi illudevo di essere bene accetto fra i suoi amici. Mi spezza il cuore, signora Slocum.»

«Non è uno scherzo, questo» ribatté lei in tono aspro. «Non riesco a mentire con disinvoltura, e pertanto evito le situazioni in cui le menzogne si rendono necessarie.»

«Allora chi è quel tipo grande e grosso che non sa resistere alla sete?»

«Un amico di James. Non capisco la ragione di questa domanda.»

«Ha molti amici nella polizia, James? Mi sembrava tutt'altro tipo.»

«Conosce Ralph Knudson?» Lo stupore fece sì che si accigliasse.

«Riconosco i segugi da lontano.» Per cinque anni avevo fatto parte della polizia di Long Beach. «Che cosa può farci un coriaceo poliziotto a una festa come questa?»

«Bisognerà che lo chieda a James... ma non adesso. Soffre di strane simpatie per la gente.» Era vero: non sapeva mentire con disinvoltura. «Naturalmente, il signor Knudson non è un comune poliziotto. È il capo della polizia cittadina, e ha fatto una brillante carriera.»

«Ma a lei non fa piacere che prenda parte ai suoi ricevimenti, vero? Anch'io sono stato nella polizia, e conosco questi atteggiamenti snobistici.»

«Non sono una snob!» esclamò lei con fierezza. A quel che sembrava l'avevo toccata sul vivo. «I miei genitori erano gente comune, e io ho sempre odiato gli snob. Ma perché poi, dovrei star qui a difendermi dalle sue insinuazioni?»

«Allora mi lasci entrare a bere qualcosa. Le prometto di essere buono e cortese.»

«È terribilmente cocciuto... come se non avessi già abbastanza preoccupazioni! Cos'è che la rende tanto ostinato?»

«La curiosità, presumo. Questa faccenda comincia a interessarmi; non ho mai visto un caso tanto ricco di imprevisti.»

«Immagino si renda conto che posso licenziarla, se continua a rendersi così indigesto.»

«Non lo farà.»

«E perché no?»

«Credo che stia aspettando dei guai. Lei stessa ha ammesso che c'è qualcosa per aria. E lo sento anch'io. Inoltre, è possibile che il suo amico poliziotto non sia venuto qui soltanto per divertirsi.»

«Non faccia il melodrammatico. E, del resto, non è mio amico. Francamente, signor Archer, non ho mai avuto a che fare con un dipendente intrattabile come lei.»

Il termine non mi piacque. «Le converrebbe» ribattei «considerarmi come un collaboratore autonomo.»

Lei mi fissò per venti o trenta secondi e, infine, un sorriso le dischiuse la bocca generosa. «Sa, lei mi è simpatico, purtroppo. Sta bene, entri pure, e faccia la conoscenza delle simpatiche persone che James ha invitato. Io le

preparerò qualcosa da bere.»

Non appena fummo entrati nell'ampia sala di soggiorno ricevetti dalle mani di Maude il cocktail. Nello stesso momento, Ralph Knudson, l'uomo che non era suo amico, le scoccò un'occhiata e lei gli si avvicinò. Suo marito e Francis Marvell sedevano al pianoforte, sfogliando uno spartito. Mi guardai intorno osservando le simpatiche persone del ricevimento: la signora Galway, l'attrice dilettante dal sorriso che si accendeva come un'insegna al neon, un uomo calmo che fumava il sigaro, una donna dai capelli grigi e corti, che sembrava un uomo, un'altra donna dal viso lungo e tragico e dal corpo sgraziato, un giovanotto che gironzolava qua e là offrendo da bere a tutti e scostandosi i capelli dalla fronte. Una donnina paffuta con braccialetti e orecchini che facevano udire il loro tintinnio nelle rare pause in cui taceva. Si parlava di esistenzialismo, di Truman Capote e di André Gide. Distolsi lo sguardo e vidi James Slocum in piedi accanto al pianoforte; Marvell suonò qualche accordo e Slocum cominciò a cantare la *Ballata di Barbara Allen*. A poco a poco le conversazioni tacquero. Tutti erano affascinati dal bel viso del tenore.

«Che splendida canzone» disse la donna con i braccialetti e gli orecchini. «Mi rammenta la Scozia. Edimburgo è una delle città che preferisco. Qual è il luogo che lei preferisce in tutto il vasto mondo, signor Archer?»

«Un punto qualsiasi a tre metri sott'acqua, con pesci che mi volteggiano intorno.»

«Sono proprio così affascinanti, i pesci?»

«Hanno alcune piacevoli doti. Non è necessario guardarli se non se ne ha voglia, e non parlano.»

Mentre lei rideva, acida, una forte voce maschile echeggiò chiara nella stanza. «È stato bellissimo, James. Perché non ci canta un duetto con Marvell, ora?»

Era Ralph Knudson; quasi tutti gli occhi si posarono su di lui e subito guardarono altrove. Il rude viso del poliziotto aveva un'espressione crudele. Maude Slocum che gli stava accanto, si voltò verso il marito. Slocum rimase immobile, col viso pallido come un cencio. Marvell fissava la tastiera. Mai m'ero trovato immerso in un'atmosfera più tragica e orribile di quella che regnava intorno al pianoforte.

Maude Slocum si avvicinò con disinvoltura al marito e gli sfiorò il braccio; James si ritrasse, ma lei non si scoraggiò e disse in tono pacato. «Se Francis avesse una bella voce come la tua sarebbe una cosa simpatica. Perché non continui a cantare da solo? Ti accompagnerò io.»

Prese il posto di Marvell sullo sgabello e suonò, mentre il marito cantava. Knudson li guardò, sorridendo come una tigre. Mi venne voglia di fare un lungo giro in macchina, da solo.

VI

Il fuoco del tramonto si era spento nel cielo, lasciando brandelli di nubi come cenere livida contro la notte. Le montagne già in ombra si profilavano come giganti sullo sfondo del cielo. Tutto attorno cominciavano ad accendersi le luci. La notte era immobile e silenziosa. Ruppi l'incantesimo avviandomi verso la macchina.

Quando posai la mano sulla maniglia dello sportello, fu come se avessi fatto scattare un interruttore: i fari si accesero. Infilai d'istinto la mano destra sotto la giacca, a cercare una rivoltella che non c'era. Poi scorsi la mano della ragazza sul cruscotto, e il viso fantomatico che si sporgeva verso di me.

«Sono io, signor Archer, Cathy.» Era bella, desiderabile, ma così giovane che poteva essere mia figlia.

«Che cosa le salta in mente?»

«Nulla.» Si riappoggiò allo schienale ed io mi infilai dietro il volante. «Mi sono limitata ad accendere i fari. Mi spiace di averla spaventata, non ne avevo l'intenzione.»

«Perché scegliere proprio la mia automobile? Ne ha una anche lei.»

«Due. Ma le chiavi le tiene papà. E poi, la sua mi piace. Il sedile è molto comodo. Posso venire con lei?» Parlava in maniera infantile.

«Dove?»

«Ovunque. A Quinto? La prego, signor Archer.»

«È un po' troppo giovane per andare in giro sola, di notte.»

«Non è tardi. E non sono sola, sono con lei.»

«Neanche con me» dissi «sarà meglio che rientri in casa, Cathy.»

«No. Odio quella gente. Resterò fuori tutta la notte.»

«Assieme a me no di certo. Io me ne vado.»

«Non vuole proprio portarmi?» La mano che mi stringeva il braccio, tremò. C'era una nota nella voce della ragazza che mi ferì le orecchie, come lo stridere del gesso sulla lavagna.

«Non sono una balia» dissi in tono aspro. «E i suoi genitori non approvarebbero la passeggiata. Se ha dei problemi, si confidi con sua madre.»

«Lei!» Si scostò e, come impietrita, fissò la casa piena di luci.

Scesi e aprii lo sportello dalla sua parte. «Buonanotte.»

Non si mosse, neppure per degnarmi di uno sguardo.

«Scende da sola, o devo afferrarla per la collottola?»

Si voltò verso di me con la furia di un gatto selvatico, gli occhi sbarrati. «Non oserà toccarmi.»

Aveva ragione. Irritato, feci qualche passo verso la casa, camminando sulla ghiaia; lei si precipitò fuori dall'automobile e mi seguì. «La prego, non li chiami. Ho paura di loro. Quel Knudson...» Era illuminata dai fari della macchina, aveva il viso bianco, gli occhi cupi come inchiostro.

«Ebbene?»

«La mamma pretende che io sia gentile con lui. Non so se vuole ch'io lo sposi, o che altro. Non posso dirlo a papà, altrimenti lo ucciderebbe. Non so che cosa fare.»

«Mi dispiace, Cathy, ma non è mia figlia.» Feci per toccarla sulla spalla, ma lei si ritrasse come se fossi stati infetto. «Perché non dice alla cuoca di prepararle del latte caldo e non se ne va a letto? Di solito, al mattino tutto sembra più facile.»

«Già, al mattino tutto è più facile» ripeté lei con atona, spenta ironia.

Era ancora lì in piedi, rigida, immobile, con i pugni chiusi lungo i fianchi, quando cominciai a fare marcia indietro. Girai e la luce dei fari l'abbandonò, lasciandola nelle tenebre.

Mi fermai al cancello, ma era aperto e proseguii. Qualche centinaio di metri più avanti, un uomo alto apparve sulla strada facendomi segno col pollice; stavo per oltrepassarlo quando ne intravidi il viso: Pat Reavis. Blocai i freni e lui mi raggiunse correndo.

«Mille grazie, signore.» Il fiato gli puzzava di whisky, ma non sembrava ubriaco. «Va bene l'orologio del cruscotto?»

Osservai il quadrante illuminato, poi il mio orologio. Entrambi segnavano le otto e ventitré minuti. «Sembra di sì.»

«È più tardi di quanto non pensassi, allora, Dio, se odio camminare. Ho marciato tanto nei Marines da averne abbastanza per tutta la vita. La mia macchina è in rimessa, mezza fracassata.»

«Dov'è che ha marciato tanto?»

«Un po' dappertutto. Ho preso parte anche allo sbarco di Guadai. Ma parliamo d'altro. Conosce gli Slocum?»

Per indurlo a parlare, dissi: «Chiunque conti qualcosa, conosce gli Slocum».

«Già, sicuro» rispose con lo stesso tono. «Rapporti d'affari?»

«Assicurazione sulla vita.» La storia della commedia di Marvell aveva cominciato a stancarmi.

«Sul serio? Mi fa ridere.» E rise, per dimostrarlo.

«La gente muore» osservai. «È tanto divertente?»

«Son pronto a scommettere dieci contro uno che non ha combinato niente e che non combinerà mai niente. La vecchia vale più da morta che da viva e tutti gli altri non hanno in tasca il becco di un quattrino.»

«Non capisco. Mi consta che si tratta di gente facoltosa.»

«Certo. La vecchia se ne sta seduta su due milioni di dollari di petrolio, ma non intende vendere né affittare il terreno. Slocum e sua moglie non vedono l'ora che crepi. Quel giorno si precipiteranno a una agenzia di viaggi ad acquistare i biglietti per una crociera intorno al mondo. La loro assicurazione sulla vita è il petrolio nascosto sotto terra, quindi può anche fare a meno di perdere tempo.»

«Grazie per le informazioni. Mi chiamo Archer.»

«Reavis» disse lui. «Pat Reavis.»

«Sembra che conosca benissimo gli Slocum.»

«Fin troppo bene. Sono stato il loro autista per sei mesi; ora non più, però. Quei bastardi mi hanno licenziato.»

«Perché?»

«Che cosa ne so? Si saranno stufati della mia faccia, immagino. E io sono ancor più stufo della loro.»

«La figliola è graziosa, però. Com'è che si chiama?»

«Cathy.» Ma mi rivolse un'occhiata penetrante, e io lasciai cadere l'argomento. «Anche la moglie non è male» osservai.

«Una volta, forse, ma ora non più. Sta diventando una strega come la vecchia. Le donne inacidiscono come il latte, quando non ci sono uomini che si occupano di loro.»

«C'è Slocum, no?»

«Ho detto uomini.» Sbuffò, poi soggiunse: «Per tutti i diavoli sto parlando troppo».

Entrammo nella cittadina; lungo le strade si allineavano vivide insegne al neon di bar e locali notturni. Reavis parve sentirne l'attrattiva. «Posso scendere qui» disse impaziente. «E un milione di grazie.»

Mi infilai nel primo posteggio libero, spegnendo i fari e il motore. Lui mise una gamba fuori dallo sportello e si voltò a guardarmi. «Resta in città, questa notte?»

«Ho una stanza a Quinto, ma per il momento mi andrebbe di bere qual-

cosa.»

«Beviamo assieme, allora, amico. Le mostrerò il migliore locale della città. È meglio che chiuda la macchina a chiave.»

Tornammo indietro per un breve tratto ed entrammo da Antonio. Era una sola vasta stanza, dal soffitto alto, coi piccoli separé del ristorante lungo una parete, e il banco del bar, lungo quindici metri, a sinistra. In fondo alla sala, un cuoco stava friggendo qualcosa fra nuvole di fumo. Sembrava un vecchio locale ma era pulito e in ordine. I mozziconi di sigarette sparsi sul pavimento erano recenti, il piano di mogano del banco brillava. Reavis vi appoggiò i gomiti come se gli appartenesse. Aveva le maniche della vistosa camicia a fiori arrotolate, e gli avambracci nudi sembravano duri e robusti come il legno sottostante.

«Bel posto» dissi «che cosa beve?»

La risposta mi stupì. «Ah, no, tocca a me. Mi ha trattato come un gentiluomo, e io tratto lei come un gentiluomo, capito?»

Si voltò, rivolgendomi un ampio sorriso, e, per la prima volta, ebbi modo di osservarlo bene. I denti erano bianchi, gli occhi scuri, franchi e fanciulleschi, i lineamenti del viso, fermi e simpatici. Reavis possedeva molte rozze attrattive. Ma, sotto la superficie, mancava qualcosa. Avrei potuto parlare con lui per tutta la notte, senza mai scoprire il suo vero io, poiché lui stesso non era mai riuscito a trovarlo.

Troppo a lungo mi offrì il suo sorriso; come qualcosa in vendita. Misi in bocca una sigaretta. «Diavolo, lei è stato appena licenziato. Offrirò io.»

«Ci sono tante possibilità di lavoro» osservò lui. «Ma paghi pure, se ci tiene. Prenderò un whisky irlandese.»

Stavo cercando i fiammiferi quando un accendisigari mi balenò sotto il naso. Il barista s'era avvicinato senza rumore; era un uomo di media statura, con la testa lustra e calva, e un volto magro, ascetico. «Buonasera, Pat» disse in tono inespressivo, rimettendo l'accendisigari nella tasca della giacca bianca. «Che cosa beve?»

«Whisky irlandese per lui; a me un whisky americano» dissi.

Annuì e si allontanò, con movenze eleganti da ballerino.

«Tony è un bastardo» disse Reavis. «Dopo averti servito per sei mesi, è capace di rifiutarti un caffè se ti crede squattrinato...» Poi mi guardò. «Lei è simpatico, amico. E se facessimo un po' di baldoria assieme? Da Helen conosco una bella bionda che si chiama Gretchen e che le troverà un'amichetta. È ancora presto...»

«No, grazie.»

«Cosa c'è, è sposato?»

«Per ora no. Ma devo ripartire presto, domattina.»

«Andiamo, andiamo! Beva un paio di bicchierini e si sentirà più ben disposto. È una città di manica larga, questa.»

Quando i liquori ci furono serviti, trangugiò in fretta il suo e scomparve dietro una porta con la targhetta "Signori". Il barista mi guardò sorbire il whisky.

«Buono?»

«Ottimo. Lei non ha certo fatto pratica a Nopal.»

Atteggiai le labbra a un pallido sorriso. «No. Ho cominciato a quattordici anni nei grandi alberghi di Milano; a ventun anni navigavo già sui transatlantici italiani.» Aveva un accento francese addolcito da una traccia della musicale lingua italiana.

«E ha fatto tutta questa pratica per poi versar da bere agli operai dell'industria petrolifera?»

«Nopal è un gran posto per far quattrini. Ho comprato questo locale per trentacinquemila dollari e ho ammortizzato il debito in un anno. Altri cinque anni e potrò ritirarmi.»

«In Italia?»

«E dove, se no? È amico di Pat Reavis?»

«L'ho conosciuto questa sera per la prima volta.»

«Tenga gli occhi aperti, allora.» Lo disse in tono pacato. «In genere è molto simpatico, ma può diventare pericoloso.» Si batté il dito contro la tempia. «C'è qualcosa che non va, in Pat. Non ha il senso dei limiti. Può arrivare a qualsiasi estremo quando è ubriaco o infuriato. Ed è un bugiardo.»

«Ha avuto guai con lui?»

«Io no, no di certo. Non mi caccio nei guai con nessuno.» Il perché traspariva chiaro dal suo viso. Aveva l'autorità di un uomo che ha veduto tutto e che nessuna cosa ha potuto mutare.

«Ancora non mi ha dato fastidi» risposi. «In ogni modo, grazie.»

Reavis tornò e mi appoggiò il poderoso braccio sulle spalle. «Come va, amico? Si sente meglio, adesso?»

«Non tanto da poter reggere pesi.» Mi scostai e il braccio ricadde.

«Che cosa c'è, Archer?» Fissò il barista che ci stava osservando. «Tony ha parlato di me, come al solito? Non dia mai retta agli italiani, non vorrà che uno di loro possa guastare una così bella amicizia.»

«Gli italiani mi sono molto simpatici» dichiarai.

Con voce lenta e chiara il barista si intromise. «Stavo dicendo al signore che lei è un gran bugiardo, Pat.»

Reavis sedette sullo sgabello e mandò giù l'offesa. Le labbra gli si scostarono dai bei denti bianchi, ma non disse una parola. Misi una sigaretta fra le labbra, e l'accendisigari mi balenò sotto il naso, prima che avessi avuto il tempo di trovare i fiammiferi.

Di solito mi secca essere servito, preferisco far da solo, ma quando un uomo è perfetto nel suo lavoro, fa piacere guardarlo.

«Altri due come prima» dissi, mentre il barista si voltava, impassibile.

Reavis mi guardò come un cane colmo di gratitudine, un cane che tenevo d'occhio, nell'eventualità di attacchi di rabbia.

VII

Altri due bicchieri, sempre offerti da me, restituirono a Reavis la fiducia in se stesso e l'uso della favella. Mi raccontò di essere stato promosso sul campo di Guadalcanal; era divenuto il più giovane capitano di tutto il Pacifico. Una rivista a larga diffusione gli aveva offerto parecchie migliaia di dollari per un articolo sulle sue gesta, ma lui s'era impegnato a mantenere il segreto e, d'altronde, aveva altre fonti di reddito. Stava facendomi un interminabile elenco delle donne che aveva reso felici quando, per fortuna, qualcuno si avvicinò e mi diede un colpetto sulla spalla. Due occhi grigi, un lungo naso che terminava a patata, una bocca senza labbra si riflettevano nello specchio del bar.

«Lew Archer?»

«Sì.»

«Ho visto la sua automobile in strada e ho immaginato che fosse in uno di questi locali. Mi chiamo Franks, sergente della polizia investigativa.»

«Parcheggio vietato? Non ho visto cartelli indicatori.»

La bocca che sembrava una cicatrice si aprì rivelando alcuni denti gialli. Sembrava che il sergente Franks si divertisse, a modo suo.

«Si tratta di assassinio, signor Archer. Il capo ha telefonato e ha detto di cercarla.»

«La signora Slocum» dissi. E mi resi conto che avevo provato molta simpatia per lei. Troppe volte le persone più buone sono quelle che ci vanno di mezzo.

«Come fa a sapere che si tratta della vecchia signora?»

«Non si tratta della giovane? La moglie di James Slocum?»

«No, si tratta della vecchia» fece lui, come se la cosa dovesse essere ovvia.

«Che cosa le è accaduto?»

«Non lo sa? Pensavo che fosse al corrente. Secondo il capo, lei è stato l'ultimo a vederla viva.» Voltò la testa e sputò sul pavimento.

Mi alzai di colpo. Lui portò la mano destra al fianco e la tenne lì.

«Che cosa le è accaduto?» domandai.

«È annegata. L'hanno trovata poco fa, nella piscina. Forse si è tuffata lei, per divertirsi, o forse qualcuno l'ha buttata dentro. Non si va a nuotare, di sera, vestiti di tutto punto. Soprattutto se non si sa nuotare e si soffre di mal di cuore. Il capo dice che ha tutta l'aria di essere un assassino.»

Mi voltai per sbirciare Reavis e mi accorsi che lo sgabello era vuoto. La porta con la targhetta "Signori" oscillava sui cardini. Mi diressi da quella parte e la spalcai. In fondo al corridoio un uomo varcò la soglia e scomparve. Simultaneamente, un colpo di rivoltella echeggiò alle mie spalle e qualcosa colpì la porta a pochi centimetri dalla mano con la quale impugnavo la maniglia. Un proiettile cadde sul pavimento, ai miei piedi, fra una pioggia di schegge. Mi chinai a raccogliarlo e mi voltai verso Franks. Mi passai il proiettile da una mano all'altra perché scottava. Il poliziotto avanzò a passi lenti e cauti, con una rivoltella calibro 45 puntata contro di me.

«Intende seguirmi senza opporre resistenza, o devo colpire il bersaglio, questa volta?» La gente che si trovava nel locale s'era raccolta dietro di lui e venti paia d'occhi mi fissavano. Tony, immobile e sprezzante, osservava la scena da dietro al banco.

«È lesto di mano, sergente! Chi le ha dato una rivoltella con vere cartucce nel caricatore?»

«Mani in alto, e badi a quello che dice.»

Gli gettai il pezzo di piombo e misi le mani sulla nuca. Lui afferrò il proiettile e lo mise nella tasca della giacca blu. «E ora cammini.»

Mi girò attorno con cautela e la folla si aprì per lasciarci passare. Fuori, quando Franks si tolse le manette dalla cintola, decisi di non lasciarmele mettere a qualsiasi costo. Se ne accorse e non insistette. Mi fece sedere sul sedile anteriore della macchina della polizia, accanto all'autista in divisa, e si mise dietro, donde poteva sorvegliarmi.

«La sirena, Kenny» disse. «Il capo ha fretta di parlargli.»

Knudson aveva improvvisato un ufficio nella cucina degli Slocum e stava interrogando i testimoni uno per uno, mentre un poliziotto in divisa ste-

nografava appunti. Quando il sergente mi fece entrare, Knudson parlava con Francis Marvell; i modi autoritari che già avevo notato in lui, s'erano accentuati fortemente per l'occasione, come un fuoco lento ravvivato con un getto di benzina. Gli occhi opachi, il volto massiccio erano pieni di vita e di energia. Evidentemente gli omicidi erano la sua specialità.

«Archer?» La voce suonò imperiosa.

«È qui, capo.» Il sergente Franks si teneva vicino a me, con la mano sul calcio della rivoltella.

«Vorrei congratularmi col sergente» dissi. «Gli è bastato un solo colpo di rivoltella per catturarmi. Poiché sono in grado di testimoniare su un caso di assassinio è una fortuna che non mi abbia beccato.»

«Assassinio?» Marvell puntò le mani sul tavolo e scattò in piedi.

Mosse le mascelle per un po' senza emettere nessun suono, prima di riuscire a obiettare: «Credevo che si trattasse di un incidente».

«È quello che stiamo appurando» scattò Knudson. «Si segga.» Si servì dello stesso tono di voce per rivolgersi a Franks. «Cos'è questa faccenda del colpo di rivoltella?»

«Ha tentato di fuggire e io ho sparato un colpo di avvertimento.»

«Già» dissi «ho tentato una pazza fuga verso la libertà.»

Il sergente si voltò di scatto verso di me. «Se non intendeva fuggire, perché si è diretto verso la porta?»

«Sentivo il bisogno di una boccata d'aria pura, sergente. E lo sento ancora.»

«La finisca» si intromise Knudson. «Franks vada fuori ad aiutare Wewnowsky a fare fotografie. Archer, si accomodi, sarò subito a sua disposizione.»

Mi accomodai su una dura sedia, a un lato della stanza, e accesi una sigaretta; mi parve amara. Sul marmo del lavandino si trovava un grande vassoio di antipasti: acciughe, un vasetto di terracotta pieno a metà di caviale. Spalmai un po' di caviale su una tartina. La signora Slocum si trattava bene.

Marvell osservò: «Non mi ha detto che era stata assassinata. Mi ha lasciato credere che si trattasse di un incidente». Sembrava molto scosso. Aveva i capelli zuppi d'acqua, ma le gocce che gli imperlavano la fronte erano di sudore.

«I cadaveri restano cadaveri anche quando sono di persone assassinate. In ogni caso non sappiamo ancora se si tratti di un delitto o no.»

«L'assassinio è una cosa tanto orribile...» Lo sguardo di Marvell vagò

per la stanza e mi sfiorò. «È già stato tremendo per me trovare il corpo di quella povera donna. Ora sono sicuro che non chiuderò occhio per tutta la notte.»

«Si calmi, signor Marvell. Si è comportato benissimo e dovrà sentirsi più che soddisfatto di sé.» La voce di Knudson era cortese e blanda. «Una cosa, però, non riesco a capire, perché abbia deciso di fare una nuotata da solo, e di sera.»

«Non lo capisco neppure io» rispose Marvell con voce lenta.

«È stato uno dei tanti impulsi inconsci, immagino. Ero uscito un momento, attratto dal profumo dei gelsomini e stavo passeggiando nella loggia, quando mi è parso di udire un tonfo nella piscina. Ma non ho pensato a niente di sinistro; mi sono detto, probabilmente, che qualcuno stava facendo il bagno e ho deciso di fargli una sorpresa. Gli scherzi mi vanno sempre a genio, capisce...»

«Capisco.»

«Bene. Mi sono avvicinato alla piscina per vedere di chi si trattava.»

«Subito dopo aver sentito il tonfo?»

«No, non subito. È passato qualche momento prima che l'idea prendesse forma dentro di me...»

«E intanto continuava a sentire rumori nell'acqua?»

«Mi pare di sì. Sì. Devo proprio averli uditi. Però quando sono arrivato là... c'è un bel tratto dalla villa alla piscina...»

«Un centinaio di metri, circa. Allora, quando è arrivato là...»

«Tutto era silenzioso e buio. Naturalmente mi sono meravigliato vedendo che le luci erano spente. Per un attimo sono rimasto accanto alla piscina, chiedendomi che cosa fosse accaduto, e poi ho individuato un oggetto nero e rotondo che galleggiava sull'acqua: era un cappello di paglia, e, quando l'ho scorto, ho cominciato a rendermi conto di essere davvero preoccupato. Ho acceso le luci sott'acqua e l'ho vista. Giaceva a faccia in giù in fondo alla piscina, con i capelli che le fluttuavano intorno al capo, la sottana gonfia, le braccia distese. Era orribile.» Le gocce di sudore gli avevano formato rivoletti lungo le guance, raccogliendosi sotto il mento. Le asciugò col dorso della mano, in un gesto nervoso.

«Poi si è tuffato per tirarla fuori» asserì Knudson.

«Sì, mi sono spogliato in fretta, mi sono buttato in acqua e l'ho portata a galla; mi sono accorto che non riuscivo a issarla sul muretto, così l'ho spinta dove l'acqua è poco profonda e l'ho tirata fuori da quella parte. Era difficile. Credevo che i morti fossero rigidi, e invece era floscia, come se fosse

fatta di gomma.» Una seconda grossa goccia gli si formò sul mento.

«È stato allora che ha dato l'allarme?»

«Sì. Avrei dovuto farlo prima, ma non mi era riuscito di pensare ad altro che a tirar fuori dall'acqua quella povera donna.»

«Ha fatto benissimo, signor Marvell. Del resto uno o due minuti in più o in meno non potevano più avere importanza. Ora desidero che rifletta bene, prima di rispondermi: quanto tempo è trascorso fra il primo tonfo e l'allarme? Erano le nove meno venti, quando ha chiamato aiuto. Lei capisce, sto cercando di accertare l'ora esatta della morte.»

«Me ne rendo conto. È molto difficile dire quanto tempo è passato, impossibile, anzi. Stavo ammirando la bellezza della notte, vede e non mi preoccupavo affatto dell'ora né di ciò che udivo. Possono essere stati dieci minuti, o anche venti; non lo so davvero.»

«Bene, rifletta ancora e mi avverta se riesce a stabilirlo in modo più preciso. È del tutto certo, a proposito, di non aver visto assolutamente nessuno alla piscina, o mentre si trovava dietro la villa?»

«Ne sono più che certo, sì. E ora se vuole scusarmi...»

«Naturale... E grazie.»

Marvell uscì dalla stanza camminando nervosamente di sbieco e liscian-dosi i capelli.

«Gesù» disse Knudson, alzandosi. «Non aveva mai visto, e tanto meno toccato, un cadavere, quindi gli ha fatto un'impressione enorme. Ci vuole del fegato, però, per tuffarsi a ripescare un annegato, di notte. Hai preso nota di tutto, Eddie?»

«Di tutto, tranne dei gesti.» Il poliziotto si lisciò leziosamente i capelli.

«Sta bene. Ora vattene a fare un giretto, mentre parlo con Archer.»

Attraversò la stanza e si piantò accanto a me, con i pugni sui fianchi fin-ché la porta non si fu chiusa. Misi un po' di caviale su una tartina e la man-dai giù con due morsi.

«Ne vuole?» domandai.

Rispose con un'altra domanda: «Si può sapere chi diavolo è lei?»

Mi tolsi di tasca il portafoglio e gli mostrai la copia fotostatica della mia licenza. «E adesso mi chiedo pure cosa diavolo sto facendo qui. Sfortunatamente sono stato assalito da un attacco di amnesia; mi capita sempre co-sì, quando un ottuso poliziotto mi spara addosso.»

Knudson scrollò il capo, divertito. «Non deve prendersela con Franks. E non c'è bisogno di tanta riservatezza. Maude Slocum mi ha già parlato di lei.»

«Che cosa le ha detto?»

«Mi ha detto abbastanza. Meno se ne parla meglio è. Giusto?»

Aveva una mente rapida, decisa, fuori posto in quel gran corpo massiccio e sanguigno. Mi parve quasi di vederlo voltar pagina e scrivere un nuovo titolo su un foglio bianco del suo taccuino. «A quanto risulta, lei è stato l'ultimo a parlare con la vecchia signora, prima che morisse. A che ora l'ha vista esattamente?»

«Subito prima del tramonto. Qualche minuto dopo le sette.»

«Un paio di minuti prima, direi: il sole tramonta più presto qui, a causa delle montagne. Le ha parlato in giardino, immagino. Se ora mi riferisce con esattezza ciò che è stato detto...»

Si avvicinò alla porta e chiamò lo stenografo che riprese il suo posto al tavolo di cucina. Ripetei la conversazione avuta con Olivia.

«Non è un gran che...» Sembrava deluso. «Nessun indizio di impulsi suicidi? O di una indisposizione? Il medico dice che aveva il cuore molto mal ridotto.»

«Nulla di cui abbia potuto accorgermi. Mi è parsa un po' picchiata, ma lo siamo quasi tutti al giorno d'oggi. Che conclusione si può trarre dalle circostanze?»

«Tutto lascia pensare a un annegamento; così bisogna presumere, almeno, quando si trova un cadavere in acqua... anche se non so davvero come diavolo sia finita là dentro. Per quanto riguarda il cadavere, ne sapremo di più domattina. Il magistrato inquirente ha ordinato l'autopsia e un'inchiesta.»

«E nel frattempo che cosa si presume? È caduta nell'acqua o è stata spinta?»

«Si presume che ci sia caduta, ma io svolgerò le indagini come se si trattasse di assassinio, finché non sarò certo della verità. Forse, a volte, le vecchie signore cadono nelle piscine...»

«Non era poi tanto vecchia.»

«Lo so. E non aveva nessuna ragione di avvicinarsi troppo alla piscina, e tanto meno di gettarsi dentro. Non l'adoperava mai. Era stata costruita per suo marito, molti anni fa. A lei, i bagni in acqua fredda erano proibiti, in considerazione del mal di cuore, e comunque li temeva.»

«Non aveva torto.»

«No.» Tamburellò sul tavolo con le grosse dita dalle unghie quadrate. «Ho tentato di accertare come si siano svolti i fatti, esaminando le orme sul prato intorno alla piscina. Il guaio è che, non appena Marvell ha invocato

aiuto, sono accorsi tutti. E hanno cancellato le poche tracce che potevano esistere.»

«C'è una cosa; se si tratta di assassinio, quasi tutte le persone sospette avranno un alibi. Per lo meno quelle che si trovavano alla festa.»

«Non è tanto semplice.» Si voltò di scatto verso lo stenografo e disse: «Non prendere nota di questo» poi tornò a voltarsi verso di me. «Il buffet si trovava in sala da pranzo e in quel momento gli invitati stavano andando da una stanza all'altra. Perfino Marvell avrebbe potuto spingerla in acqua, poi ripescarla.»

«Perché proprio Marvell?»

«È un'ipotesi come un'altra. Ha bisogno di denaro per far rappresentare la sua commedia a New York. È molto amico di Slocum. E ora Slocum entra in possesso del denaro.»

«Lei non crede che possa essere stato lo stesso Slocum, vero?»

Fece un smorfia. «Slocum è il solito figlio unico e viziato. Non avrebbe torto neppure un capello a sua madre.»

«E Maude?»

«Escludo anche lei.» Mi sembrò che la mente di lui voltasse un'altra pagina e scrivesse un nuovo titolo. «Supponendo che Olivia sia stata assassinata, si può prendere in considerazione l'intervento di estranei. Una donna come quella si fa un gran numero di nemici.»

«La Pareco, per esempio.»

Grugnì: «Eh?»

«La Pacific Refining Company.»

«Ah, già. Soltanto che le società petrolifere non si sporcano più le mani con omicidi. Almeno per faccenduoie come l'affitto di una piccola estensione di terreno. Ma volevo chiederle: non ha visto estranei aggirarsi intorno alla villa?»

Ecco la domanda che m'ero aspettato, e alla quale non sapevo come rispondere. Era logico che i sospetti cadessero su Reavis: si era trovato nei pressi della casa, ubriaco, pieno di rancore. Il guaio stava nel fatto che, quando l'avevo fatto salire in macchina, non s'era comportato come un uomo che avesse appena commesso un omicidio. Inoltre, l'ora non corrispondeva. Ma se la polizia cercava una soluzione facile e rapida, probabilmente l'avrebbero rinchiuso nella camera a gas sulla base di prove indiziarie. Episodi del genere erano già accaduti nella giungla di Los Angeles, ed io dovevo sondare le intenzioni della polizia di Nopal. Pensai che forse potevo fidarmi di Knudson, ma evitai di scoprire una carta. Non gli dissi

che, quando avevo fatto salire in macchina Reavis, a un chilometro e mezzo dalla casa, erano esattamente le otto e ventitré. Era stato Reavis stesso a richiamare la mia attenzione sull'ora, e poteva darsi che si fosse servito di me per stabilire un falso alibi. Non sopporto di essere messo nel sacco da delinquenti.

Knudson non apprezzò il ritardo con cui risposi, ma si dominò. «Benissimo; sicché lei ha dato un passaggio a quel ragazzo, fuori dai cancelli della villa dopo le otto. Si rende conto, credo, che ignoriamo a che ora la donna è stata uccisa e che, con ogni probabilità non lo sapremo mai. La deposizione di Marvell è inconcludente. La prima volta, non ha neppure accennato al tonfo che ha udito, o che crede di aver udito. Aveva l'aria sconvolta di chi ha commesso un omicidio, Reavis?»

«No, a meno che non ci provi gusto a uccidere. Era di buon umore.»

«Che tipo è? L'ho visto in giro, ma non gli ho mai parlato.»

«È il classico tipo che solo una lobotomia frontale riuscirebbe a guarire. Deruberebbe sua madre, per poter giocare alle corse, ma non lo vedo a spingere una donna nell'acqua. Direi che è psicopatico, ma non fino a questo punto. Si sfoga con le chiacchiere.»

Si protese verso di me, attraverso tutta la larghezza del tavolo. «Quel ragazzo le è simpatico? Per questo gli ha permesso di sfuggire a Franks?»

«Perdo un po' la testa, quando mi sento sfiorare da un proiettile. A me Reavis non riesce simpatico affatto, ma a certa gente sì... Cathy Slocum per esempio, lo apprezza molto.»

Il sangue affluì al viso dell'uomo che mi si fece più vicino. «Lei mente» disse in tono minaccioso. «Cathy non si mette con certa gentaglia.»

Mi alzai in piedi. «Si calmi, Knudson» lo esortai. «Può domandarlo a suo padre, se vuole.»

Tutta l'animazione lo abbandonò, lasciandolo come istupidito. «Che cosa sta succedendo, qui?» disse, come a se stesso. Poi si rammentò di me e dello stenografo.

Tolse il taccuino dalle mani del poliziotto e strappò l'ultima pagina scritta a matita. «Va bene, Eddie, prenditi un po' di riposo.» E a me: «Che cosa intende fare? Aiutarci a trovare Reavis?».

«Parlerò con la signora Slocum.»

«Faccia pure. È in salotto con suo marito, di fronte alla sala di soggiorno.»

Dissi senza nesso apparente: «Non sono un bugiardo».

«Come?» Si alzò in piedi, adagio. Non era più alto di me, ma era robu-

sto, possente. Con quel corpo massiccio dominava la stanza, anche se l'espressione dei suoi occhi celesti rivelava che il suo pensiero era lontano.

«Non sono un bugiardo» ripetei.

Lo sguardo di lui si mise a fuoco su di me, con gelida ostilità. «Benissimo» disse dopo qualche attimo «non è un bugiardo.» E si rimise a sedere, con le spalle curve e quel gran corpo che metteva a repentaglio l'incolumità della sedia.

VIII

Mentre passavo davanti alla porta aperta del soggiorno, ebbi una fugace visione della gente che aspettava dentro. Le voci erano soffocate, i visi pallidi, tirati. Nessuno beveva più e l'allegria era scomparsa. Un poliziotto con la camicia azzurra sedeva su una sedia accanto alla porta, studiando il berretto che teneva in mano, come se fosse il viso di un vecchio amico. La porta del salotto era chiusa. Stavo per bussare, quando udii voci aspre e litigiose, intervallate da singhiozzi. Entrai nella stanza da pranzo e mi chiusi la porta alle spalle. Il locale era immerso nel buio, ma un filo di luce passava sotto la porta scorrevole che comunicava col salotto. Mi avvicinai in punta di piedi e mi chinai; la voce di Maude Slocum giunse fino a me, molto chiara.

«Basta con i tentativi. Per anni e anni ho fatto per te tutto quello che ho potuto, e non è servito a nulla. Ora rinuncio.»

«Non hai mai tentato veramente» rispose il marito in tono reciso e amaro. «Hai vissuto in casa mia, hai mangiato il mio pane e non hai mai fatto assolutamente nulla per aiutarmi. Se davvero sono un fallito, come dici, il fallimento è tuo quanto mio.»

«La casa di tua madre» gli rispose lei in tono beffardo. «Il pane di tua madre... un pane molto indigesto.»

«Lascia in pace la mamma!»

«Come posso lasciarla in pace?» la voce di Maude sembrava più calma, ora, quasi come se la donna avesse riassunto il controllo della situazione. «È stata l'incubo della mia vita coniugale. Ti si è offerta l'opportunità di staccarti da lei, all'inizio del nostro matrimonio, ma non hai avuto il coraggio di approfittarne.»

«Non mi si è mai presentata una vera opportunità, Maude.» La voce dell'attore si incrinò sotto il peso dell'autocommiserazione. «Ero troppo giovane per sposarmi. Dipendeva da lei, non avevo ancora finito gli studi...

Non era facile trovare lavoro in quei giorni e tu avevi fretta di sposarti...»

«Io avevo fretta? Ma se mi pregavi, mi scongiuravi in ginocchio di sposarti! Dicevi che tutta la tua vita dipendeva da questo!»

«Lo so, lo so...» C'era ora solo disperazione nella sua voce. «Ma anche tu volevi sposarmi e avevi le tue buone ragioni...»

«Certo che avevo le mie buone ragioni visto che ero incinta e non avevo nessuno a cui rivolgermi. Cosa avrei dovuto fare secondo te? Ingoiare l'orgoglio e sparire?» La sua voce si trasformò in un acido sussurro: «È questo che voleva tua madre, no?»

«Tu non sei mai stata umile, Maude!»

La donna rise. Una risata sgradevole. «E nemmeno tua madre lo è stata! Il suo grembo è sempre stato abbastanza grande per accoglierti.»

«So che cosa provi per me, Maude.»

«Impossibile. Non provo nulla. Per quanto mi riguarda è come se tu non esistessi.»

«Benissimo.» James si sforzava di mantenere la voce ferma. «Ma ora che la mamma è morta potresti essere un po' più generosa con lei. È sempre stata buona con Cathy. Ha fatto dei sacrifici per mandarla a scuola, vestirla come si deve...»

«Lo ammetto. Ma quello che non riesci ancora a capire è che ora intendo pensare a me stessa. A Cathy prima di tutto, questo è ovvio. L'adoro e desidero che abbia il meglio di ogni cosa. Ma questo non significa che io intenda mettermi da parte. Sono una donna oltre che una madre. E ho soltanto trentacinque anni.»

«Un po' tardi per ricominciare.»

«In questo momento mi pare di non aver mai cominciato. Di aver aspettato qualcosa per quindici anni. Non posso più aspettare altrimenti muoio dentro.»

«Così la pensi adesso. Questa è l'occasione che aspettavi. Se la mamma non fosse morta saresti stata disposta a continuare.»

«Temo che tu non sappia quello che stai dicendo.»

«Io so solo che ti è successo qualcosa da quando hai fatto quel viaggio a Chicago.»

«Cos'hai da dire sul viaggio a Chicago?» Un tono vago di minaccia sembrò indurirle la voce.

«Non ti ho mai chiesto nulla e non intendo farlo. So solo, ripeto, che sei tornata cambiata, quella primavera. Eri più viva...»

Lei lo interruppe, sprezzante. «Ti conviene non fare domande, James.

Perché anch'io potrei fartene, su Francis per esempio. Solo che conosco già le risposte.»

Slocum tacque per un momento. Li sentivo respirare. «Va bene» ricominciò lui «in questo modo non arriveremo a nulla. Che cosa vuoi?»

«Te lo dico subito. La metà di tutto quello che hai, compresa la metà di questa villa e del terreno. Subito.»

«*Subito*? La morte della mamma è stata molto conveniente per te, vero? Se non ti conoscessi, Maude, potrei anche pensare che sei stata tu a ucciderla.»

«Non voglio fingere di essere dispiaciuta per la sua morte. Non appena questo increscioso periodo sarà passato e tu sarai d'accordo, chiederò il divorzio.»

«D'accordo» rispose lui, con infinita stanchezza. «Hai aspettato con pazienza la tua parte e ora puoi averla.»

«E Cathy? Non dimenticare Cathy.»

«Non l'ho dimenticata. Cathy starà con me.»

«Per farla vivere in un *menage a trois* con te e Francis? No, caro, ti sbagli.»

«Francis non c'entra in questa storia» disse lui con notevole sforzo.

«Francis o qualcuno come lui. Conosco le tue tendenze, James.»

«No.» La parola parve esplodergli dalle labbra. «Voglio soltanto Cathy.»

«So quello che vuoi. Hai bisogno di una creatura sana e forte, attorno alla quale poterti attorcigliare come una vite. Hai provato con me, ma ti ho strappato via; e non lo farai neppure con Cathy. Me ne andrò da questa casa e la porterò con me.»

«No. No.» Il secondo no si trascinò in un penoso gemito. «Non devi lasciarmi solo.»

«Hai i tuoi amici» disse lei con ironia.

«Non abbandonarmi, Maude. Non posso restare solo. Ho bisogno di voi due, assai più di quanto tu non possa credere.» La voce aveva perduto ogni timbro virile, era la voce di un ragazzetto isterico.

«Mi hai trascurata per quindici anni» disse Maude. «Quando infine mi si presenta la possibilità di lasciarti, insisti perché rimanga...»

«Devi farlo. È tuo dovere starmi vicina. Non posso restare solo.»

«Cerca di essere uomo» disse lei. «Non posso provare nessun sentimento per un mollusco piagnucoloso.»

«Un tempo mi amavi...»

«Davvero?»

«Hai voluto essere mia moglie e occuparti di me.»

«È stato molto tempo fa. Non me ne rammento più.»

Sentii un ansito, dei rapidi passi sul pavimento. «Sgualdrina» gridò lui, con voce aspra, soffocata. «Sei una donna orribile, gelida. Ti odio.»

«Una donna si raggela sempre» disse Maude, con voce ferma, chiara, «quando sposa un anormale.»

«Sei orribile. Sei una donna.» Nella pausa tra le due frasi echeggiò uno schiaffo. Poi qualcosa di duro piombò sul pavimento. «Perdonami» disse la voce di James «perdonami.»

«Mi hai picchiata.» La voce di Maude era spenta, smarrita. «Mi hai fatto male.»

«Non volevo. Perdonami. Ti amo, Maude. Ti prego, resta con me.» Un lungo, lacerante singhiozzo interruppe quei balbettii, e si protrasse, ritmico. Per molto tempo non si udì altro che quel pianto d'uomo.

Poi lei cominciò a consolarlo, con voce dolce, suadente. «Calmati, Jimmie, Jimmie caro. Rimarrò con te. Riusciremo ancora ad essere felici, non è vero, caro?»

Barcollavo un poco, quando mi rimisi in piedi. Mi parve di aver captato quella conversazione grazie a un microfono applicato alle pareti dell'inferno. Attraversai la stanza e il corridoio senza fermarmi, e uscii sul prato. Il cielo era cupo, percorso da lunghe nuvole grige. Solo dopo una cinquantina di passi mi ricordai che la mia automobile era rimasta a Nopal. Rientrai in casa, passando per la cucina dove trovai soltanto la signora Strang, la cuoca, una donna anziana, dai capelli grigi. Trasalì al rumore dei miei passi.

«Santo cielo! Mi ha spaventata.»

«Mi dispiace. Sono Archer, un amico della signora Slocum.

«Oh, sì, ha telefonato, me ne ricordo.» Aveva le labbra livide e tremanti. Le domandai: «Cathy sta bene?».

«Sì, sta benissimo. Le ho preparato del latte caldo e l'ho messa a letto; quella povera bimba ha bisogno di un po' di riposo, dopo tutti questi terribili avvenimenti.»

In un certo senso mi sentivo responsabile per Cathy, se non altro perché, a quanto pareva, non c'era nessuno che se ne occupasse davvero. I suoi genitori erano impegnati in una guerra privata e stavano negoziando un breve armistizio. Con ogni probabilità era sempre stato così.

«È lei che si occuperà di Cathy?» domandai alla signora Strang.

«Me ne sono sempre occupata, signor Archer» rispose lei con orgoglio

«e lo merita. Alcuni dei suoi insegnanti dicono che è un genio.»

«Questa casa è gremita di geni, vero?»

Uscii prima di trovarmi impegnato in una discussione. Sull'orlo della piscina, la polizia stava ancora fotografando il cadavere. Scorgendomi, Knudson mi venne incontro: «Che cosa ha detto? Le permette di collaborare con noi?».

«Non le ho parlato. Era chiusa in salotto con suo marito.»

Sbuffò e non fece commenti. «Ho già incaricato per radio alcune macchine della polizia di cercare Reavis. Potrebbe aiutarci, visto che lo conosce.»

«Esorbita un po' dai miei compiti, no?»

«Giudichi lei.» Alzò le spalle. «A me sembra che abbia in certo qual modo il dovere...»

«Può darsi. Potrebbe farmi riaccompagnare in città? Ma *non* da Franks.»

«Sicuro.» Si voltò verso il fotografo, inginocchiato accanto al cadavere. «Hai quasi finito, Wenowsky?»

«Sì.» Tirò indietro la coperta. «Ancora un paio di fotografie. «Voglio farle giustizia. Il mio onore professionale lo richiede.»

«Puoi dare un passaggio al signor Archer fino in città?»

«Sì.»

Si piegò sul corpo e fece scattare il flash. Il lampo di magnesio ricavò dall'ombra il viso esangue della morta e lo proiettò contro la notte.

«Ancora una» disse il fotografo.

La luce bianca balenò di nuovo sul viso immobile.

IX

L'edificio era in mattoni rossi, imponente, nuovo, e tetro. C'era una entrata laterale con la scritta "Sala da ballo" a caratteri cubitali in neon rosso. Sentivo il chiasso provenire dalla stanza. Il ritmo cadenzato dell'orchestra e lo stropiccio di molti piedi.

Quando spalancai la porta, lo strepito mi rintronò nelle orecchie. Proveniva per la maggior parte dalla piattaforma in fondo al locale, dove alcuni giovanotti in pantaloni di flanella bianca maltrattavano un pianoforte, una chitarra, un trombone, una tromba, la batteria. Il pianoforte tintinnava e rimbombava, il trombone gemeva rauco, la tromba lacerava l'aria, la chitarra addentava frammenti della scala cromatica e li sputava a tiro rapido, senza masticarli. Il batterista colpiva tutto ciò che aveva a portata di mano,

tamburi, timpani e grancassa; batteva i piedi sul pavimento, percuoteva la sedia, picchiava sull'asta cromata del microfono. *"Le cinque furie"*, stava scritto sul tamburo più grande.

Una prosperosa rossa, al banco del bar, era intenta a mescolare cocktail; mi avvicinai. La donna gettò una bottiglia vuota sotto il banco e si raddrizzò ansimando.

«Mi chiamo Helen» disse con un sorriso stereotipato ad uso pubblico. «Se vuole bere si trovi un posto e le manderò una cameriera.»

«Grazie. Sto cercando Pat.»

«Pat chi? Lavora qui?»

«È un uomo. Giovane, robusto. Coi capelli neri, ricciuti.»

«Amico, ho già abbastanza guai per conto mio. Però non deve andar via arrabbiato, domandi a una delle cameriere.»

«Due bombe, due boccali di birra» disse la voce di una cameriera alle mie spalle.

Le domandai. «C'è Gretchen?»

«Gretchen Keck?» La cameriera additò col pollice una ragazza alta, sulla pista da ballo. «È quella, la bionda vestita di blu.»

Aspettai che la musica cessasse e mi avviai verso un separé vuoto. Alcune coppie rimasero al centro della pista, allacciate. Un ragazzo messicano, in jeans e camicia bianca, si era messo con la bionda alta. Gretchen era bionda quanto lui era bruno. Erano in piedi, avvinghiati e si muovevano appena, in attesa che la musica ricominciasse. Poi il ritmo si scatenò. I due si staccarono e cominciarono ad agitarsi ognuno per proprio conto.

Dietro di me una donna chiamò a testimone la Madre di Dio per l'ingiustificabile atto di violenza che stava per compiere. Balzò dal sedile, una robusta ragazza messicana coi capelli che sembravano una colata di catrame. La lama di un coltello balenò nella sua mano. Mi mossi quasi di impulso. Inciampò contro la mia gamba sinistra tesa e cadde a faccia in giù. Il coltello le schizzò di mano. Il ragazzo bruno si allontanò dalla bionda, guardò il coltello sul pavimento e la ragazza che stava rimettendosi in piedi. Il suo viso di bronzo assunse un colore verdastro.

Si avvicinò alla messicana e l'aiutò a rialzarsi. La ragazza vomitò alcune parole in spagnolo e dal tono sembravano piuttosto velenose. Il suo abito di seta nero era sporco di polvere. Poi cominciò a piangere. Lui l'abbracciò e disse: «Ti prego, smettila. Mi dispiace.» Uscirono assieme. La musica cessò.

Dal nulla comparve un omone di mezza età con una fasulla uniforme

della polizia. Raccolse il coltello, e se l'infilò in tasca. Poi si avvicinò a me, con un'andatura che sembrava camminasse sulle uova.

«Bel lavoro, ragazzo» disse. «Si infiammano talmente in fretta che non sempre si arriva in tempo.»

«I giochi di coltello mi disturbano la digestione.»

«Lei è nuovo da queste parti, vero?»

«Già» risposi anche se ormai avevo la sensazione di essere a Nopal da secoli. «A proposito, ancora non mi hanno portato da bere.»

Lui fece un cenno alla cameriera. «Cosa desidera?» mi domandò.

«Una bottiglia di birra». Non mi fidavo dell'whisky del locale. «E dica a Gretchen se vuole venire a bere qualcosa con me.»

La birra e Gretchen arrivarono contemporaneamente. «Come va?» domandai. «Pat dice che lei è in gamba.»

Arrossì e le splendettero gli occhi. «Conosce Pat?»

«Era mio compagno d'armi nei Marines.»

«È stato davvero nei Marines, allora?» Parve sorpresa e compiaciuta, più di quanto non mi aspettassi.

«Certo. Eravamo assieme a Guadal.»

«Forse lei in grado di dirmi una cosa.» Si morsicò il labbro inferiore e si sporcò i denti di rossetto. Aveva gli incisivi guasti. «È vero quello che dice, di essere un agente segreto o qualcosa del genere?»

«In guerra?»

«No, adesso. Afferma di fare l'autista soltanto per coprire la sua vera attività di uomo di fiducia e informatore.»

«Non saprei.»

«Ne racconta tante; non so mai se sia il caso di credergli. Pat è un ragazzo in gamba, però» soggiunse in tono difensivo. «È intelligente e farà strada.»

Mi finsi d'accordo con lei e risposi nel tono più convinto possibile. «Sì, è un bravo ragazzo; speravo di vederlo stasera. Si è presentata l'opportunità di un buon posto nella nostra organizzazione.»

«Un buon posto?» Quelle parole ebbero un effetto magico. Le ripeté con riverenza. Forse, si immaginava già intenta a cucinare ottimi pranzetti per Reavis nel lindo cucinino d'una casetta tutta per loro. «A Los Angeles?»

«Sì.»

«Può darsi che Pat sia a casa mia. A volte mi aspetta nella roulotte.»

«Può uscire subito?»

«Perché no? Posso andar via quando voglio. Non ho un orario fisso qui.»

In automobile, osservai: «Stiamo facendo ottimi affari, adesso. Un ragazzo come Pat potrebbe esserci utile».

«Se riuscisse a procurargli un buon posto...» disse. Non continuò ma non esistevano dubbi su ciò che intendeva dire: "Mi sposerebbe, forse."

Percorremmo un lungo viale e svoltammo in una piazza. In fondo, sotto gli alberi, c'era una roulotte mal ridotta e arrugginita.

«Ecco la nostra roulotte» la ragazza cercava di essere briosa, ma aveva una nota d'ansia nella voce. «La luce è spenta, però» soggiunse, quando smorzai i fari della macchina.

«Può darsi che l'aspetti al buio.»

«Può darsi che dorma. A volte viene a passare la notte qui.»

«Ha detto la nostra roulotte. Appartiene a lei e a Pat?»

«No, lui viene solo a trovarmi. La divido con una mia amica, una certa Jane; ma lei di notte non c'è mai. Lavora in un ristorante notturno.»

La scorgevo appena sotto la fitta oscurità delle querce le cui foglie cadute crepitavano sotto i nostri passi. La porta della roulotte era aperta; lei entrò e accese la luce del soffitto.

«Non c'è.» Sembrava delusa: «Vuole entrare?».

«Grazie.»

Il minuscolo ambiente conteneva un lavabo, una stufetta al butano, due cuccette, una toeletta di compensato coperta di cosmetici e di romanzetti popolari.

«È un po' soffocata» disse lei cercando di essere allegra «ma la chiamiamo "casa, dolce casa"».

Mi passò accanto e chiuse la porta.

«Si accomodi. Non ho né rum né whisky, ma posso offrirle un po' di moscato.»

«No, grazie» dissi «non dopo la birra.»

Andai a sedermi sull'orlo di una delle cuccette dal copriletto rosso.

«Immagino che sia molto impaziente di parlare con Pat. Può darsi che sia andato a casa sua a Los Angeles. Di solito non parte, a metà settimana, ma è accaduto un paio di volte.»

«Non sapevo che avesse una casa a Los Angeles.»

«È un appartamento di un solo locale. Un sabato mi ha portato a vederlo. Sarebbe bello, però, che lei fosse venuto sin qui da Los Angeles per parlargli, mentre lui si trovava proprio là.»

«Sarebbe bello davvero. Sa l'indirizzo, in modo che possa andare da lui domani?»

«Domani non ci sarà. Deve riprendere il lavoro dagli Slocum.»

La lasciai alle sue illusioni. «È un guaio. Bisognerà che torni a Los Angeles questa notte stessa. Potrebbe darmi l'indirizzo?»

«Non so il numero, ma lo troverà ugualmente... Farei qualsiasi cosa pur di aiutarlo» dichiarò con passione.

«Bene. Ha un nome, quel quartiere?»

«Graham Court, o qualcosa di simile. Si trova in una delle stradette laterali di North Madison, fra Hollywood e Los Angeles.»

«C'è il telefono?»

«No, che io sappia.»

«Grazie ancora.» Mi alzai, e lei si alzò a sua volta, come la mia ombra. Eravamo uno contro l'altra, nello stretto passaggio fra le due cuccette. Cercai di voltarmi verso la porta e sentii la morbidezza della sua anca.

«Lei mi è simpatico. Se posso fare qualcosa...»

Mi allontanai. «Quanti anni ha, Gretchen?» domandai, stando sull'uscio.

Lei non mi seguì. «Non è cosa che la riguardi. Un centinaio, press'a poco. Stando all'anagrafe, diciassette.»

Diciassette. Un anno o due più di Cathy. E avevano Reavis in comune.

«Perché non se ne torna a casa, da sua madre?»

«Ad Hamtramck? Mia madre mi ha abbandonata fin dal suo primo divorzio. È dal 1946 che vivo per conto mio.»

«Come se la cava, Gretchen?»

«Benissimo.»

«Vuole essere riaccompagnata da Helen?»

«No, grazie. Ho denaro abbastanza per tirare avanti una settimana. Ora che sa dove abito, venga a trovarmi, qualche volta.»

Le antiche parole mi riecheggiarono nelle orecchie per almeno 50 chilometri. La notte era piena delle voci di ragazze che buttavano via la loro giovinezza.

X

Mi fermai in un bar sul Boulevard Santa Monica per prendere un panino e un caffè e per consultare l'elenco telefonico. Era appeso a una catena dentro la cabina. Trovai un Graham Court su Laredo Lane. Composi il numero e guardai la folla che passaggiava sul marciapiede. Giovani sbandati, folli di musica o di droga, stanchi cittadini di mezza età, turisti in cerca di sensazioni.

Al dodicesimo squillo qualcuno rispose. Pat Reavis non abitava a Graham Court, non aveva mai abitato lì. Buona sera.

Il barista mi preparò il panino e il caffè. Aveva le orecchie rosse. Il resto sembrava ancora a uno stadio larvale.

«Non ho potuto fare a meno di ascoltare» disse. «Lei sta cercando un contatto. Se vuole le do un buon indirizzo.»

«Scritto col sangue su un pezzetto di carta da ingoiare con la colazione?»

«Sangue?»

«Che cosa le fa credere che il sesso sia una cosa importante nella vita?»

Scoppiò a ridere. «Me ne dica un'altra.»

«Il denaro.»

«Certo, ma perché la gente vuole il denaro, lo sa?»

«Per potersi ritirare a vivere in contemplazione nel Tibet.» Gli mostrai una patacca della quale mi servivo nei momenti opportuni. «Il favoreggiamento è un reato che potrebbe spedirla al fresco per un paio di anni.»

«Gesù!» Sbiancò. «Stavo solo scherzando. Non conosco nessun indirizzo, lo giuro.»

Me ne andai di cattivo umore.

Laredo Lane era una stradetta tra due grossi boulevard. I rari lampioni stradali rendevano più cupe le sue zone d'ombra. In alcune case erano ancora accese le luci. Colsi frammenti di musica, di risate, ombre di coppie che danzavano davanti alle finestre. Alcuni dei danzatori erano bianchi, altri neri. Altri indiani. Mi sentivo come un gatto randagio in cerca di guai. Le strade di notte erano il mio regno, e così sarebbe stato per sempre.

Le lettere delle parole *Graham Court* erano intagliate in una scatola rettangolare di metallo, illuminata internamente da una lampadina elettrica. Parcheggiai la macchina a un duecento metri di distanza, e lasciai il motore acceso.

Graham Court era una serie di tuguri ai lati di una striscia erbosa; un vialetto coperto di ghiaia, mal tenuto, portava il mondo fino alle soglie di quelle case, ammesso che al mondo interessasse la loro esistenza. Mentre mi domandavo se fosse il caso di tentare un approccio diretto o se mi convenisse una lunga, noiosa attesa sull'automobile, la porta di una delle case si aprì proiettando sull'erba un rettangolo luminoso. L'ombra di un uomo si mosse nel rettangolo, poi la luce si spense.

L'uomo attraversò la strada, sotto il fanale. Era Reavis; camminava a passi decisi, col mento sporto in avanti, le spalle erette. Non intendevo cor-

rere rischi e, poiché Reavis conosceva la mia automobile, la chiusi e la lasciai dove si trovava. Seguii il giovanotto servendomi di ogni possibile riparo, alberi, siepi, automobili parcheggiate. Non si guardò mai indietro; procedeva come un uomo che avesse la coscienza a posto o non la possedesse affatto. Giunto in Sunset Boulevard, svoltò a sinistra. Attraversai il viale e diminuì la distanza fra noi.

Reavis si diresse verso un posteggio di tassì, ove ce n'erano parecchi allineati lungo il marciapiede. Mi aspettavo che ne prendesse uno, e mi accingevo a balzare in quello successivo. Invece, sedette sulla panchina, alla fermata dell'autobus, accavallò le gambe e accese una sigaretta. Lo tenni d'occhio stando accostato al muro. Una lunga automobile nera si staccò di lì a poco dalla corrente del traffico per fermarsi di fronte alla panchina sulla quale era seduto Reavis. Questi si alzò e gettò via la sigaretta. Un autista in livrea scese e gli aprì lo sportello. M'ero già fatto avanti quando la macchina ripartì. Spalancai lo sportello del primo tassì della fila e dissi all'autista di seguirla.

«Doppia tariffa» fece lui, levando la voce sul ronzio del motore.

«Sicuro. E un dollaro in più se riesce a leggere il numero della targa.»

Il tassì si allontanò dal marciapiede con la velocità di un razzo, scaraventandosi contro il sedile e, in pochi secondi, passò sugli ottanta all'ora. Zigzagando nel traffico raggiunse l'automobile nera.

«Non si avvicini troppo. Quando avrà letto la targa si tenga indietro.»

Rallentò di poco, ma diminuì gradualmente la distanza. «Il numero è 23P.708» disse dopo qualche tempo. «Sta pedinando quel tipo o che cosa?»

«Si tratta di un giochetto.»

«E va bene. Era una domanda naturale, no?»

«Una domanda senza risposta.» Questo pose termine alla conversazione. Scrissi il numero su una bustina di svedesi che misi nel taschino dell'orologio.

Ad un tratto l'automobile nera si accostò al marciapiede, lasciò scendere Reavis e ripartì. Reavis entrò in un locale la cui insegna luminosa diceva *Hunt Club*.

«Scendo qui» dissi all'autista. «Parcheggi la macchina il più vicino possibile e mi aspetti.»

Alzò la mano destra e passò e ripassò il pollice sulla punta dell'indice e del medio. «Mi faccia vedere prima un biglietto di banca. Le dispiace?»

Gli diedi una banconota da cinque dollari.

Osservò la banconota e si voltò a guardarmi; aveva un volto da siciliano: occhi neri, naso affilato. «Non si tratterà di un rapimento o di qualcosa di simile?»

«Sono un investigatore privato» dissi. «Non ci saranno guai.» Lo speravo, per lo meno.

Il locale era a due piani, e il bar dominava la sala da pranzo. Mancavano pochi minuti alle due. Trovai uno sgabello libero, ordinai una Guinness per rinforzarmi un po' e mi guardai intorno.

Reavis era seduto a un tavolo assieme a un uomo e a una donna, e mi voltava le spalle. L'uomo si sporgeva, oltre un'enorme bistecca, verso di lui. Il grosso collo che spuntava fuori dal colletto floscio, bianco, reggeva una faccia enorme, dalla pelle liscia e rosea come quella di un bambino. Sul cranio massiccio, i capelli erano rossicci e ondulati. Gli occhi erano semichiusi nell'ascolto: vivide fessure di intelligenza nel faccione paffuto. E intanto masticava.

La terza persona al tavolo era una giovane dai capelli biondo cenere; indossava una gonna bianca pieghettata, elegantissima, ed era abbastanza bella da figurare più del vestito. Stava cercando di udire ciò che dicevano i due uomini. Un'infantile petulanza le incise una lieve ruga fra le sopracciglia sottili, quando l'uomo le disse qualcosa. Subito dopo lei si alzò dal tavolo, e si diresse verso il bar. La gente la seguì con lo sguardo. Scivolò sullo sgabello accanto al mio e venne servita prima di me. Il barista la chiamò per nome, "signora Kilbourne" con molta deferenza.

Le scocai un'occhiata per confermare la mia prima impressione. Sembrava aureolata da un'atmosfera di puro ossigeno; se la si aspirava troppo a lungo, si rischiava di provare un senso di stordimento e di gioia, poi di restarne avvelenati. Aveva occhi malinconici sotto lunghe ciglia, le gote un po' incavate, come se si fosse nutrita esclusivamente della propria bellezza. La carnagione aveva quella qualità di eccessivo splendore che induce gli uomini a voltarsi e a seguire una donna per la strada.

Annaspò con le mani sul fermaglio di brillanti della borsetta e frugò dentro nervosamente. «Maledizione e stramaledizione» disse. La sua voce era piana e bassa.

«Guai?» Pronunciai la parola senza troppe speranze.

Non si voltò, e neppure si degnò di guardarmi. Non me la presi a cuore, poiché me lo ero meritato. Ma, dopo qualche attimo, lei disse, sempre con lo stesso tono di voce: «Notte su notte, l'eterna noia. Se avessi il denaro per un tassì, lo pianterei in asso».

«Sarei lieto di rendermi utile.»

Si voltò e mi guardò; uno sguardo che mi indusse a desiderare d'esser più giovane, e bello, con un conto corrente di un milione di dollari, e mi assicurò al contempo che non dovevo farmi illusioni: «Chi è lei?»

«Un ignoto ammiratore. Da cinque minuti.»

«Grazie, ignoto ammiratore.» Sorrise e inarcò le sopracciglia. Quel sorriso fu come una freccia in pieno petto. «È certo che bastino cinque minuti?»

«Certissimo, nel caso specifico» dissi. «Ho anche un migliaio di tassì a mia disposizione.»

«È strano, ma io li possiedo davvero; per lo meno, li possiede mio marito. Ma non ho il denaro per pagarne uno.»

«Fuori c'è un tassì che mi aspetta. È suo.»

«Quanta cortesia! Troppi ignoti ammiratori vogliono farsi conoscere.»

«Sul serio?»

«Non ci pensi più. Erano solo parole. Non ho il coraggio di prendere nessuna iniziativa. Sono capace di chiacchierare, e basta.»

Si voltò a guardare il tavolo, e l'enorme testa le fece un cenno perentorio: tornare indietro. Trangugiato il liquore, lei si allontanò dal banco e tornò al tavolo.

«Chi è la colombella?» domandai al barista, in tono sommesso.

«Allude alla signora Kilbourne?»

«Sì, chi è?»

«È la moglie di Walter Kilbourne» asserì lui in tono riverente. «E il signore che l'accompagna è Walter Kilbourne.» Quel nome mi faceva pensare a miliardi, ma non riuscii a ricordare di chi si trattasse.

Stavo aspettando nel tassì, dall'altra parte della strada, quando i tre apparvero sul marciapiede; nello stesso momento, la lunga macchina nera venne a fermarsi dinanzi a loro. Le gambe di Kilbourne erano un po' troppo corte per il suo torso gigantesco. Mentre attraversavano il marciapiede, notai che aveva la stessa statura della moglie. Questa volta Reavis si mise accanto all'autista.

Il mio conducente domandò: «Vuole seguirli ancora?».

«Perché no? Sono appena le due.»

«Certa gente» bofonchiò «ha uno strano modo di divertirsi.»

Girò la macchina all'angolo e tornò indietro a tutta velocità. Il traffico s'era diradato e fu facile seguire i due rossi fanalini di coda. Di lì a poco

l'automobile tornò a fermarsi. La bionda e suo marito scesero ed entrarono nel club notturno "Flamenco". Reavis restò dove si trovava, accanto all'autista. La macchina nera girò di colpo e ci oltrepassò nella direzione opposta.

Il mio conducente che s'era fermato a un duecento metri di distanza si affrettò a innestare la prima e manovrò il volante. «Quanto continuerà questa giostra?»

«Vedremo.»

«Di solito, verso le due, mando giù un panino e una tazza di caffè.»

«Già, è un guaio. Un assassinio sconvolge l'esistenza di un uomo.»

L'ago dell'indicatore di velocità fece un balzo in avanti di quindici chilometri, come se fosse inserito nel cuore dell'autista. «Ha detto assassinio?»

«Infatti.»

«Qualcuno è stato ucciso o sta per esserlo?»

«Qualcuno è stato ucciso.»

«Non mi piace essere immischiato in faccende criminose.»

«Non si preoccupi. Segua la macchina e si tenga a debita distanza.»

L'automobile nera bloccò i freni dinanzi a un semaforo rosso, e il mio autista commise un errore. Prima di sterzare a sinistra si avvicinò troppo. Reavis si voltò a guardare, gli occhi grandi e cupi illuminati dai fari, e disse qualcosa al suo compagno. Imprecai fra i denti, sperando che commentassero la bellezza della notte.

Ma non era così. Una volta sull'autostrada, la lunga macchina saettò avanti alla velocità per la quale era stata costruita. La lancetta del nostro tachimetro si spostò sui centoventi e vi rimase. I fanalini di coda dell'altra macchina scomparvero dietro a una curva, e non erano più visibili quando la superammo a nostra volta.

«Mi dispiace» disse l'autista, rigido al volante. «Quella Cadillac può tenere i centosessanta da qui a San Francisco.»

XI

Graham Court era mutata da quando l'avevo veduta la prima volta; vi regnava sempre la stessa atmosfera di squallido abbandono, di disperata povertà, ma Reavis, allontanandosene in una lussuosa automobile appartenente al signor Kilbourne, aveva fatto assumere al luogo una nuova dimensione. Poteva darsi che dietro a quelle mura non esistessero soltanto povertà, ubriachezza, disperazione.

La porta di Reavis era la terza a sinistra e si aprì con un comune passepartout. Me la chiusi alle spalle e trovai l'interruttore sulla parete. La stanza uscì dalle tenebre e mi chiuse nel cubo di quattro pareti. Vidi un tavolo ingombro di avanzi fra i quali circolava qualche insetto, un cassettone contro la parete; sul piano del mobile si trovavano mozziconi di sigarette, una bottiglia di brillantina, due spazzole militari con le iniziali P.M.R.

Frugai nei cassetti, ma non trovai altro che biancheria pulita e sporca. Nell'angolo sinistro della stanza, di fronte alla porta, un letto di ferro occupava un quarto dello spazio disponibile. Senza inginocchiarmi, allungai una mano il più possibile sotto il letto e tirai fuori una valigia di cartone con gli angoli rinforzati in pelle. Era chiusa a chiave, ma la serratura di latta cedette al primo colpo. Trascinai la valigia sotto la lampada e l'aprii. Sotto uno strato di camicie e di calzini sporchi che odoravano di muffa, c'erano mucchi di carte in disordine: quasi tutte lettere d'amore, fin troppo sentimentali. Diedi una scorsa a un foglio militare di congedo dal quale risultava che Patrick Murphy Ryan, nato a Bear Lake, nel Kentucky, era stato arruolato nei Marines il 23 giugno del 1942 a San Antonio, Texas, e congedato per disonorevoli ragioni nel dicembre dello stesso anno. C'era una copia della richiesta per l'assicurazione militare di duemila dollari sulla vita, con la precisazione che l'importo della stessa doveva essere versato a Elaine Ryan Cassidy, Bear Lake, Kentucky. Forse la madre, o la sorella, o una ex moglie.

Il nome Elaine ricomparve, seguito questa volta da un cognome diverso, su una busta appallottolata in un angolo della valigia. La busta era indirizzata al signor Patrick Ryan, Graham Court, Los Angeles; il mittente aveva indicato sul retro il proprio nome e recapito: Elaine Schneider, Las Vegas. Se si trattava della stessa Elaine alla quale era stata intestata la polizza di assicurazione, evidentemente Reavis aveva a che fare con lei. E Las Vegas era vicinissima. Presi mentalmente nota dell'indirizzo.

Stavo cercando un foglio che si adattasse alla busta vuota, quando uno spiffero d'aria fredda mi sfiorò la nuca. Presi una lettera qualsiasi e mi alzai adagio, senza voltarmi, quasi volessi leggerla alla luce; poi sempre lentamente, girai sui tacchi, con la lettera in mano. La porta era socchiusa di qualche centimetro; dietro allo spiraglio, una assoluta oscurità.

Allungai la mano verso l'interruttore della luce; il passo mi fece perdere un poco l'equilibrio. Una mano si insinuò nello spiraglio, ampliandolo, e mi afferrò il polso: dita simili a piccole salsicce bianche, con corti peli neri. Il mio disequilibrio si accentuò e andai a sbattere la testa contro il muro.

Una seconda mano mi agguantò il braccio e prese a torcerlo contro lo spigolo della porta. Le mani, poi le braccia, poi le spalle. Quando l'uomo arrivò nella stanza trascinò con sé la porta che si abbatté contro la parete, senza troppo rumore.

Aveva il naso simile a un fungo sul volto massiccio nel quale luccicavano gli occhietti neri. Scomparvero quando lo colpì con la mano libera, e riapparvero. Mi feci male alla mano contro quel duro, possente mento. Il volto girò di scatto, dopo il pugno, e tornò a girarsi ghignando verso di me.

L'uomo alzò le braccia di scatto e mi fece perdere l'equilibrio; le sue dita tornarono a chiudersi come morse sui miei polsi, le grosse spalle si tesero. La presa era tutt'altro che piacevole. La giacca gli si spaccò sulla schiena con un colpo secco. Riuscii a liberare le mani con uno strattone; gliele piazzai sotto al mento e gli piantai un ginocchio nel ventre. A poco a poco si reclinò all'indietro e crollò a terra, facendo rimbombare con la nuca il pavimento. Poi, parve che il soffitto mi crollasse sulla testa.

Rinvenni disteso a faccia in giù nelle tenebre; la superficie sotto di me vibrava e la stessa vibrazione mi si ripercuoteva selvaggia alla base del cranio. Quando aprii la bocca sentii un sapore di polvere. Qualcosa di grosso e pesante mi premeva le reni. Tentai di muovermi e mi accorsi di avere anche le spalle ben premute dai lati. Le mani legate mi schiacciavano lo stomaco. Mi assalì il terrore di trovarmi in una bara. Quando il tremore che mi aveva preso cessò, avevo la mente più chiara, ma il capo mi doleva. Ero sul pavimento di un'automobile in corsa, conficcato a faccia in giù fra il sedile anteriore e quello posteriore.

Le ruote sobbalzarono sui binari di un tram. Alzai la testa.

«Fermo, gradasso» disse una voce di uomo. Il grosso oggetto fu rimosso dalle mie reni e mi si piazzò sulla nuca.

Dissi: «Toglietemi i piedi di dosso».

I piedi mi schiacciarono la faccia sul pavimento. «Altrimenti, che cosa fai, bullo? Niente? Lo immaginavo.»

Giacqui immobile, cercando di imprimermi bene nella mente le inflessioni della voce in modo da poterle riconoscere, se mai le avessi riudite. Era una voce dolciastra, liquida come la melassa, faceva pensare alla brillantina che i barbieri ti mettono in testa prima che tu riesca a impedirglielo.

Ora disse: «Così va bene, bullo. Potrai parlare in seguito».

Altre rotaie. Una svolta a sinistra. Strade asfaltate di città. Un'altra svolta. Poi non udii più nessun suono, tranne il rombo del sangue nelle orecchie. I piedi mi vennero tolti di dosso, uno sportello della macchina si spa-

lancò. Riuscii ad alzarmi sulle ginocchia e morsi i legami ai polsi; ma sentii contro i denti del filo di ferro.

«Piantala. È una rivoltella, questa che ti appoggio contro la schiena. Non la senti?»

La sentivo, e la piantai.

«Indietreggia fuori dalla macchina, bullo. Non fare storie, altrimenti partirai per un'altra gita, senza ritorno, quella. Ora puoi voltarti e lasciare che ti dia un'occhiata. Perbacco, a esser sincero sei molto mal conciato.»

Lo guardai, cominciando dalla rivoltella puntata contro di me. Era magro e alto, con un vestito da elegantone, stretto alla vita e imbottito sulle spalle. Aveva capelli neri e folti, che però non riuscivano a nascondere le tempie brizzolate. Dissi: «Anche tu sembri piuttosto vecchiotto e deteriorato».

Mi colpì sotto il mento con la canna della rivoltella; la testa mi sobbalzò all'indietro e caddi contro lo sportello aperto della macchina, facendolo chiudere di colpo. Lo scatto metallico echeggiò nelle strade deserte. Non sapevo dove ci trovassimo, ma avevo idea che si trattasse di Glendale. Tutte le case eran buie, e non accadde nulla, eccettuato il fatto che l'uomo mi premette la canna della rivoltella sullo sterno, vomitando ingiurie con il ronzio d'un violoncello.

L'altro uomo si sporse dal finestrino anteriore. Un filo di sangue gli colava da un taglio al sopracciglio destro. «Sei certo di poter tenere a bada questo galletto?»

«Sarà un piacere» disse l'uomo alto a me e a lui.

«Non lo malmenare, a meno che non ti costringa a farlo. Vogliamo soltanto farlo parlare e tenerlo fuori circolazione per un po' di tempo.»

«Quanto tempo?»

«Lo saprai domattina.»

«Non sono una bambinaia» borbottò l'uomo. «Tu che farai, Mell?»

«Devo andare in un posto. Buenanotte, tesoro.» L'automobile si allontanò.

«Avanti, march!» disse l'uomo alto.

«A passo dell'oca o a passo normale?»

Mi appoggiò il tacco della scarpa sul piede e schiacciò con tutta la sua forza. Aveva occhi neri e piccoli che colsero la lontana luce di un fanale e la rifletterono come occhi di gatto.

Dissi: «Hai molta energia per essere anzianotto».

«Piantala con le amenità» fece lui in tono rauco. «Non ho mai ammazza-

to un uomo, ma, per Dio...»

«Io invece sì, amico.» Mi diede un calcio in testa mentre mi trovavo a terra.

«Finiscila di chiamarmi amico!» Indietreggiò e alzò la rivoltella. Senza l'arma sarebbe stato una nullità. Ma ce l'aveva, l'arma.

Attraversai di buon passo il marciapiede fino alla veranda; era ampia e molto buia. L'uomo mi tenne d'occhio, puntandomi contro la rivoltella, mentre cercava le chiavi e faceva scattare la serratura. In quel momento una voce femminile si levò nell'ombra.

«Sei tu, Rico? Ti stavo aspettando.»

Lui si voltò, rapido come un felino, spostando la rivoltella verso il buio alle mie spalle. «Chi è?» La sua voce suonò malferma.

Mi sollevai sulla punta dei piedi, pronto a slanciarli. La rivoltella tornò a voltarsi verso di me. L'anello con le chiavi pendeva dimenticato dalla serratura.

«Sono io, Rico» disse la voce nell'ombra. «Mavis.»

«La signora Kilbourne!» Lo stupore gli alterò il viso, gli soffocò la voce. «Che cosa sta facendo, lei, qui?»

«Sono qui per lei, non ho dimenticato i suoi sguardi.»

Mi passò accanto come se non esistessi, immacolata nella giacca di ermellino. Teneva la mano dietro la schiena, con l'indice teso. Lo piegò e lo puntò poi contro il pavimento.

«Sia prudente, signora Kilbourne.» La voce dell'uomo era sforzata, come se egli tentasse di reprimere un'assurda speranza. «La prego, torni a casa, signora Kilbourne.»

«Non vuole chiamarmi Mavis?» Si accarezzò un lato del viso con la mano guantata. «Io la chiamo per nome. Penso a lei, quando non riesco a dormire, la notte. Non vuole essere gentile con me?»

«Certo, lo sarò, bimba, ma stia attenta. Sono armato...»

«Be', metta via quella rivoltella» fece lei con leziosa petulanza. Spinse l'arma da un lato, e si addossò a lui, gettandogli le braccia al collo, bocca contro bocca.

Per un attimo la rivoltella ondeggiò. L'uomo era immobile, avviluppato in un candido, profumato sogno. Alzai i pugni uniti e li abbassai con violenza. La rivoltella cadde sul pavimento. La donna la inseguì sulle ginocchia e Rico seguì lei. Gli misi le braccia intorno alla gola, strinsi e lo sollevai. Lo tenni sospeso finché non smise di graffiarmi e non si afflosciò. Allora lo lasciai cadere a faccia in giù.

XII

La donna si rialzò con la rivoltella. La teneva con due dita, come se si fosse trattato di un rettile. «Lei è fulmineo, Archer. Si chiama così, vero?»

«Sono l'ignoto ammiratore» dissi. «Non sapevo di esercitare un così fantastico fascino sulle donne.»

«Davvero? Non appena l'ho vista, mi sono resa conto che era il mio uomo. Poi ho sentito mio marito dir loro di portarla qui, e sono venuta. Che altro potevo fare?» Fece un gesto grazioso, sciupato dalla rivoltella.

«Contrariamente a Rico» dissi «sono allergico all'adulazione.»

Chinai gli occhi sull'uomo ai miei piedi; aveva la parrucca di sghimbescio e non potei fare a meno di ridere.

La donna pensò che stessi ridendo di lei ed esclamò, furibonda: «Non osi sghignazzarmi in faccia se non vuole che la uccida.»

«Non ci riuscirà certo, tenendo la rivoltella in quel modo. Si slogherà il polso e farà un buco nel soffitto. Ora la metta via, dia il bacio della buona notte al suo amico e poi l'accompagnerò a casa. Immagino che dovrei ringraziarla, Mavis.»

«Lei farà quello che dirò io.»

«Farò quello che mi sembrerà più opportuno. Non avrebbe avuto il fegato di affrontare Rico da sola, ed io sono un osso più duro di lui.»

Lasciò cadere la rivoltella nella tasca della giacca, e intrecciò le mani. «Ha ragione, ho bisogno del suo aiuto. Come fa a saperlo?»

«Non si sarà presa tanto disturbo solo per un capriccio. Mi sleghi le mani.»

Si sfilò i guanti e, con le dita nude, tolse il filo di ferro. L'uomo a terra si voltò sul fianco; il respiro gli sibilava rauco nella gola. «Che cosa dobbiamo farne?» disse lei.

«Che cosa vuole farne? Tenerlo fuori dall'imbroglio o no?»

Un sorriso le passò sulle labbra. «Tenerlo fuori, naturalmente.»

«Mi dia quel filo di ferro.» Avevo le mani intorpidite, ma voltai l'uomo e gli legai i polsi dietro la schiena.

Mavis aprì la porta ed io trascinai Rico oltre la soglia, tenendolo sotto le ascelle. «E adesso?»

«C'è uno sgabuzzino, qui.» Chiuse la porta di casa e accese la luce.

«Possiamo stare tranquilli?»

«Abita qui, solo.» Poi si portò l'indice sulle labbra e guardò l'uomo di-

steso sul pavimento. Aveva aperto gli occhi iniettati di sangue e la stava fissando. La parrucca era caduta del tutto.

«La pagherà cara per quello che ha fatto, signora.»

«Per ora è lei a pagare.» E a me: «Lo chiuda nello sgabuzzino».

Lo trascinai dentro. «Se apre bocca, turo tutte le fessure intorno alla porta.» Se ne stette quieto.

Chiusi a chiave la porta dello sgabuzzino e mi guardai intorno. Ci trovavamo nel vestibolo di una vecchia casa, arredato a ufficio. Alla mia sinistra, sul vetro smerigliato di una porta, stava scritto a lettere nere: "*Henry Murat - Laboratorio di elettronica*".

La donna era china sulla serratura di quella porta e stava provando, una dopo l'altra, le chiavi inserite nell'anello. La serratura si aprì con uno scatto. Lei entrò e girò una chiavetta. Lampade fluorescenti si accesero. La seguii in un piccolo ufficio arredato con mobili d'acciaio cromato, rivestiti di pelle verde. Una scrivania nuda, qualche sedia, uno schedario, una piccola cassaforte, con finto quadrante, che si apriva con una chiave.

Mavis si inginocchiò di fronte alla cassaforte e provò varie chiavi. Dopo qualche inutile tentativo si voltò a guardarmi. Nella luce intensa il volto di lei era esangue, bianco quasi quanto la pelliccia. «Non ci riesco, mi tremano le mani. Vuole aprirla lei?»

«Questo è furto. Non voglio saperne.»

Si alzò e venne verso di me, porgendomi le chiavi. «La prego. Deve farlo. C'è qualcosa che mi appartiene, là dentro. Mi chiedo qualsiasi cosa.»

«Non è necessario. Le ho già detto che non sono Rico. Ma mi piace rendermi conto di quello che faccio. Cosa c'è lì dentro?»

«La mia vita» rispose.

«Ancora atteggiamenti melodrammatici, Mavis?»

«La prego. È vero. Non mi si presenterà mai un'altra occasione come questa.»

«Per far cosa?»

«Per riprendere alcune mie fotografie.» Fece uno sforzo per parlare. «Non le ho mai autorizzate. Sono state prese senza ch'io ne sapessi nulla.»

«Ricatto.»

«Ancora peggio. Non posso neppure uccidermi, Archer.»

Sembrava mezza morta, in quel momento. Presi le chiavi con una mano e con l'altra le diedi un colpetto affettuoso sul braccio. «Perché pensare una cosa simile? Ha tutto quello che una donna può desiderare.»

«Non ho nulla» disse.

Fu facile individuare la chiave della cassaforte; era di ottone, lunga e piatta. Spalancai lo sportello e aprii un paio di cassetti, pieni di fatture, vecchie lettere e ricevute. «Che cosa devo cercare?»

«Una bobina di pellicola. Credo sia in una scatola.»

C'era una scatola piatta, di alluminio, sul ripiano superiore, del genere di quelle che contengono film da 16 millimetri. L'aprii e feci per esaminare il primo pezzo della pellicola, lunga qualche decina di metri.

«No, non osi fare una cosa simile.» Mi strappò il film dalle mani, lo gettò sul pavimento di linoleum e si chinò su di esso. Per un attimo non mi resi conto di quello che stava per fare, poi scorsi l'accendino d'oro che aveva tra le dita. Si aprì con una scintilla, ma non si accese.

Scagliai lontano il film con un calcio, lo presi e lo rimisi nella scatola. «A volte questa roba esplode. Incendierà la casa e bruceremo dentro.»

Lei mi si gettò addosso, picchiandomi sul petto con i pugni. Misi la scatola in tasca e afferrai la donna per i polsi.

«Che cosa m'importa? Mi lasci andare.»

«Purché rinfoderi le unghie. Quel film è molto utile. Fino a quando lo avremo noi, Rico terrà la bocca chiusa.»

«Fino a quando lo avremo noi?» ripeté.

«Lo terrò io.»

«No!»

«Ha chiesto il mio aiuto e non l'ho negato. Posso far tacere Rico e lei no.»

«E lei, chi la farà tacere?»

«Lei. Se si comporta bene e fa quello che le dirò di fare.»

«Non mi fido. Non mi fido di nessun uomo.»

«Le donne, invece, meritano completa fiducia.»

«E va bene» disse dopo un attimo. «Ha vinto.»

«Brava bambina.» Le lasciai andare le mani. «Chi è questo Rico?»

«Non so un gran che di lui. Si chiama Enrico Murratti; credo sia di Chicago. Ha lavorato per mio marito, quando hanno installato radio riceventi e trasmettenti sui tassi.»

«E suo marito?»

«Vogliamo limitarci a parlare di esseri umani, per il momento?»

«Ho bisogno di sapere alcune cose sul suo conto.»

«Non le saprà da me.» Strinse le labbra con decisione.

«Allora mi parli di Reavis.»

«Chi è?»

«Era con lui all'Hunt Club.»

«Oh» disse lei. «Pat Ryan.» E si morse il labbro.

«Sa dove sia andato?»

«No.»

«È poco loquace, per essere una donna.»

«Su certi argomenti, sono obbligata ad esserlo.»

«Ancora una domanda: dove ci troviamo? Mi ha tutta l'aria di essere Glendale.»

«È Glendale.» Sorrise. «Sa, lei mi è simpatico. È intelligente.»

«Già» dissi. «Mi servo sempre del cervello per salvar la pelle. Ecco perché ho questo bernoccolo in testa.»

I lunghi minuti trascorsi al buio avevano invecchiato e smontato Rico. Quando lo trascinai nell'ingresso, sembrava né più né meno quello che era: un uomo pauroso e attempato, madido di sudore. Gli dissi: «Poco fa ha minacciato di farla pagare cara a questa signora. Invece, dimenticherà quello che ha visto stanotte; non dirà né a suo marito né a nessun altro che è venuta qui. A nessun altro, capito? E non le faccia rivedere mai più il suo cranio pelato».

«Piantala» fece lui con voce stanca «ho le spalle al sicuro, io.»

Mi tolsi di tasca il film, lo gettai in aria e lo ripresi al volo un paio di volte. Lui lo seguì con lo sguardo, si leccò le labbra e sospirò.

«No, sei a terra» dissi. «Ma voglio essere clemente. Non ti picchierò, anche se potrebbe farmi piacere. Non consegnerò né te, né il film al procuratore distrettuale, anche se lo meriteresti.»

«Non sarebbe molto vantaggioso per la signora Kilbourne.»

«Pensa per te, Rico. Questo film è l'innegabile prova di un ricatto.»

Tacque per quindici o venti secondi, corrugando la fronte. Poi:

«Cosa devo fare?»

«Nulla, proprio nulla. Tieni la bocca chiusa e stai alla larga dalla mia cliente.» Poi gli slegai i polsi e lo rimisi in piedi. Era completamente intorpidito.

«È troppo generoso con lui» disse Mavis.

«Che cosa vorrebbe fare?»

Lei volse lo sguardo sull'uomo, uno sguardo grigio e mortale sotto le lunghe ciglia. Istintivamente, Rico fece alcuni passi indietro e si addossò alla parete.

«Niente» disse Mavis. Ma, prima di uscire, si fermò accanto alla parrucca e la calpestò con i tacchi dei sandali dorati.

Ci avviammo in silenzio verso l'angolo del viale e prendemmo un tassì. Lei disse all'autista di portarci al Flamenco.

«Perché proprio là?» domandai. «È chiuso, a quest'ora.»

«Non per me; devo andarci per forza. Mi sono fatta prestare il denaro del tassì dalla ragazza della toilette e le ho lasciato la borsetta in pegno.»

«Una ben strana situazione, la sua. Va in giro con una borsetta tempestate di diamanti e non ha il becco di un quattrino.»

«Lo dica a mio marito.»

«Ne sarei felicissimo.»

«Oh, no!» Mi si strinse contro. «Non dica cose simili!»

«Ha un sacro terrore di lui. Perché?»

«Non stia a farmi domande. Sono così stanca...»

Mi appoggiai la testa sulla spalla e mi chinai a guardarla in viso. Gli occhi grigi erano crepuscolari, le lunghe ciglia li nascosero come una subita notte; aveva la bocca cupa e lucente. La baciai, sentii il piede di lei premere il mio, la mano di lei muoversi su di me. Mi ritrassi dal vortice turbinoso che s'era spalancato. Lei si mosse un poco, sospirò e si assopì fra le mie braccia.

La feci scendere a una cinquantina di metri dal Flamenco e dissi all'autista di portarmi a Graham Court. Durante il lungo tragitto, mentre riprendevo possesso della mia macchina, e tornavo a casa mia e vi entravo chiudendomi la porta alle spalle, dovetti compiere uno sforzo immenso per stare sveglio. La sveglia sul tavolino da notte segnava le quattro e venti. Mentre mi toglievo la giacca, cercai la scatola di latta che conteneva il film nella tasca della mia giacca. Era scomparsa. Mi sedetti sul bordo del letto e rabbrivii per due minuti. Erano le quattro e ventidue.

Dissi: «Buona notte, a te, Mavis». Mi addormentai quasi vestito.

XIII

La sveglia fece un rumore che mi rammentò il dentista; il dentista mi rammentò l'oculista, e quest'ultimo un paio di occhiali, spessi; gli occhiali mi fecero venire in mente Morris Cramm, l'uomo da cui avevo deciso di andare, quel giorno, per prima cosa.

Hilda mi venne ad aprire, al terzo piano, con l'indice sulle labbra. «Non faccia rumore. Morris sta dormendo, ha avuto una nottata faticosa.» Era bionda e grassoccia. Irradiava tutto il tepore e la cordialità delle donne e-bree che hanno trovato nel matrimonio la felicità.

«Lo svegli, la prego. Solo per un minuto.»

«No, non è possibile.» Mi guardò meglio. «Che cosa le è successo Lew? È conciato in un modo spaventoso.»

«E lei, invece, mi sembra splendida. È bello rivedere della gente come si deve.»

«Dove è stato?»

«All'inferno e ritorno, a Glendale, cioè. Ma non la lascerò mai più.» La baciai sulla gota che sapeva di saponetta.

Lei mi diede una spinta scherzosa. «La smetta, Morris potrebbe sentirla ed è gelosissimo. Del resto, io non sono una persona come si deve. Sono una donna di casa affaccendata e non mi curo le unghie da due settimane.»

«Vado pazzo per le sue unghie. Non graffiano mai.»

«La pianti, altrimenti graffieranno, invece. E non si illuda di convincermi a svegliare Morris; ha bisogno di dormire.»

Morris Cramm era un cronista notturno e conosceva tutti quanti, in città.

«Stia a sentire, Hilda, per cinque minuti del suo prezioso sonno offro dieci dollari in contanti. Due dollari al minuto, centoventi dollari all'ora. Qual è la stella del cinema che riesce a guadagnare novecentosessanta dollari per una giornata di otto ore?»

«Be'» fece lei, dubbiosa «se c'è di mezzo del denaro... E se Morris non sapesse risponderle?»

«Sa sempre tutto, lui, no?»

Si voltò con la mano sulla maniglia e disse, molto seria: «Sì, a volte lo credo anch'io; sa tante cose da restarne schiacciato.»

Alzò l'avvolgibile in modo da lasciar entrare un po' di luce nella stanza; il pavimento era coperto di giornali spiegazzati. Alle pareti scaffali con libri e albi di dischi. Morris dormiva su un divano letto, di fronte alla finestra. Era un ometto bruno in pigiama bianco, a righe. Si girò sul letto e si mise a sedere battendo le palpebre. Senza gli occhiali, gli occhi sembravano enormi e languidi.

Mi fissò senza vedermi. «Che ore sono? Chi è?»

«Quasi le nove, caro. Lew è venuto a farti qualche domanda.»

Prese gli occhiali dallo scaffale e glieli porse.

«Dio mio, a quest'ora?» Morris si rifiutò di guardarmi. Si dondolò e gette.

«Mi dispiace, Morris, ma non ci vorrà che un minuto. Puoi darmi l'indirizzo di Walter Kilbourne? Sull'elenco telefonico non figura.»

«Mai sentito parlare di lui.»

«Per dieci dollari, tesoro» disse Hilda in tono dolce e soave.

«Se non sai chi sia Kilbourne e dove abiti, confessalo. Mi ha l'aria di essere molto ricco e ha sposato una delle più belle donne della città» intervenni io.

«Possiede dieci milioni di dollari, più o meno» fece lui, in tono risentito. «Quanto alla signora Kilbourne, le donne biondo cenere non sono di mio gusto.» E sorrise alla moglie con sincera ammirazione.

«Sciocco» disse lei. Si mise a sedere sul letto e gli scompigliò i capelli neri e lisci.

«Se Mavis Kilbourne fosse davvero bella sarebbe entrata nel cinema, no? E invece ha sposato Kilbourne.»

«Kilbourne o i dieci milioni?»

«I dieci milioni, più probabilmente. Il cinquantuno per cento delle azioni della Pacific Refining Company, pensa un po'.»

«La Pacific Refining Company» dissi con voce lenta e chiara, mentre il mio pensiero correva alla donna annegata. «Credevo che Kilbourne si occupasse di autopubbliche.»

«Ne possiede un certo numero, a Glendale, ma ha le mani in pasta in varie cose; la Pareco, però, è la torta più grossa.» Sbadigliò e si appoggiò alla rotonda spalla della moglie. «Che sonno, Lew.»

«Va' avanti. Dove abita?»

«Nella Valley. Staffordshire Estate. Una di quelle zone private ove occorre il lasciapassare altrimenti non si entra.»

«Ancora una domanda: da dove viene tutto il suo denaro?»

«Non è certo cresciuto sugli alberi» fece lui, soffocando uno sbadiglio. «Ho sentito dire che Kilbourne ha fatto ottimi affari con il mercato nero delle automobili, a Detroit, durante la guerra. Poi si precipitò qui per investire i suoi milioni in modo più legittimo. Adesso è uno dei grandi capitalisti californiani, e gli uomini politici gli ronzano attorno.»

Morris si guardò attorno con un sorriso sognante e si addormentò senza togliersi gli occhiali. Glieli tolse Hilda. Io le porsi i dieci dollari e uscii dalla stanza. Lei mi seguì. «Dove va, adesso?»

«Nel Nevada, per il momento.»

«Sul serio?»

«Direi di sì.»

«Sue abita laggiù, vero?» Il suo volto paffuto si illuminò. «State per riconciliarvi!»

«Neanche per sogno. Si tratta di lavoro.»

«Sono sicura che tornerete insieme.»

«No, non c'è più nulla da fare. Non torneremo insieme.»

«Oh, Lew!» Parve sul punto di piangere. «Eravate una così bella coppia.»

Le diedi un colpetto sul braccio. «Lei è bella e buona, Hilda.» Morris grugnì nel sonno. Me ne andai.

XIV

Scorsi dall'autostrada l'arco d'ingresso della Staffordshire Estate; una targa metallica su uno dei pilastri mi informò che la zona era sorvegliata da una pattuglia privata, ma il cancello era aperto, ed entrai con la macchina risalendo il viale. C'erano alberi lungo la strada, alti cipressi ed olmi e gli uccelli cantavano sui rami. Le varie ville erano situate lontanissime una dall'altra, in modo che i legittimi proprietari potessero godersela in santa pace. Tenni d'occhio i nomi sulle varie cassette della posta; quella di Walter J. Kilbourne era la nona, e svoltai nella strada della villa; lungo il vialetto si allineavano begonie in fiore. Fermai l'automobile di fronte al portone, scesi e premetti il campanello.

La porta venne aperta silenziosamente da un piccolo giapponese che indossava una giacca bianca.

«Desidera qualcosa, signore?»

Dietro le sue spalle scorsi una loggia con un pianoforte a coda bianco e un divano.

«Vorrei parlare col signor Kilbourne; mi ha detto che lo avrei trovato in casa.»

«Non c'è. Mi dispiace, signore.»

«Si tratta di terreni petroliferi; mi serve una firma.»

«Non è in casa, signore. Vuole lasciar detto qualcosa?»

Impossibile dire se mentisse. Lo sguardo degli occhi neri era fermo e opaco. «Se poteste dirmi dove si trova...»

«Non lo so, signore. È partito per una crociera. Potrebbe forse provare in ufficio, signore; sono in comunicazione telefonica diretta con lo yacht.»

«Grazie. Potrei chiamare l'ufficio da qui?»

«Mi dispiace, signore. Il signor Kilbourne non mi ha autorizzato a far entrare persone sconosciute in casa sua.» Si inchinò e mi chiuse la porta in faccia.

Risalii in macchina; la curva del viale mi condusse dinanzi alle rimesse;

contenevano una Austin, una Jeep, ma nessuna automobile chiusa, nera.

La macchina nera mi venne incontro a metà strada; bloccai la mia e feci segno all'autista di fermarsi. Frenò e discese.

«Che cosa c'è, amico? Perché mi ha fatto segno di fermare.»

Impugnai la rivoltella, mentre scendevo a mia volta, e gliela mostrai. Mi riconobbe.

«Credevo che fosse al fresco.» Chiuse e riaprì le grosse mani.

«Su le mani» dissi. «Che cosa hai fatto a Reavis? È al fresco anche lui?»

«Reavis?» fece con faticosa furbizia. «Chi è Reavis? Non conosco nessun Reavis.»

«Lo riconoscerai quando te lo mostreranno all'obitorio.» Stavo improvvisando. «La pattuglia dell'autostrada lo ha trovato nei pressi di Quinto, stamane. Aveva la gola squarciata.»

«Eh?» L'aria gli sibilò fuori dalle narici come se gli avessi sferrato un pugno.

«Voglio vedere il coltello» dissi.

«Non ho nessun coltello. Io non c'entro per niente. L'ho accompagnato oltre la linea di frontiera del Nevada; non può essere tornato così in fretta.»

«Tu sei tornato, no?»

Il viso dell'uomo si alterò nel terribile sforzo che faceva per pensare. «Mi sta prendendo in giro» disse. «Non è mai tornato a Quinto e nessuno lo ha trovato morto.»

«Dov'è, allora?»

«Non parlerò» annunciò quella specie di blocco di cemento.

Avrei voluto picchiarlo, ma il ricordo dell'orribile notte era ancora vivo in me. Bisognava che mi comportassi in modo diverso dai miei avversari, altrimenti avrei dovuto togliere lo specchio dal bagno per non vedermi più in faccia. Era l'unico specchio di tutta la casa, e ne avevo bisogno per farmi la barba.

«Fila via» dissi. Risalì sulla lunga automobile nera e se ne andò, col motore al massimo e con grande stridore di pneumatici. Me ne andai anch'io. Mentre attraversavo il deserto, tenevo d'occhio il ciglio della strada per vedere se c'erano ciechi, paralizzati e vecchiette che potevo aiutare ad attraversare ai quali avrei volentieri offerto una tazza di camomilla.

XV

Era il pomeriggio tardi, quando superai il passo. L'ombra della mia mac-

china correva davanti a me e si allungava sempre più. Il sole splendeva, giallo, sugli aridi versanti, l'atmosfera era tanto limpida che le montagne mancavano di prospettiva. Avevano tutta l'aria di simboli surrealisti dipinti sul cielo del deserto. Il caldo cominciava a diminuire ma il cofano della mia macchina era ancora tanto rovente che ci si potevano friggere le uova.

A Las Vegas rintracciai l'indirizzo che cercavo, una casupola a due piani, con una scaletta esterna di legno. Un vecchio se ne stava seduto in cucina con la pipa in bocca.

Gli chiesi dove abitasse la signora Schneider.

«Abita proprio qui» bofonchiò.

«È in casa, adesso?»

Si tolse di bocca la pipa vuota e sputò sul pavimento di cemento.

«Come faccio a saperlo? Non mi occupo degli andirivieni delle donne, io.»

Gli misi sulle ginocchia ossute una moneta da mezzo dollaro. «Si compri un pacchetto di tabacco.»

La prese imbronciato e la mise nel taschino del panciotto. «È suo marito che la manda? Per lo meno lei dice che è il marito, ma a me sembra più una magnaccia. Comunque non ha fortuna, caro il mio uomo. È uscita.»

«E non sa dirmi dov'è andata?»

«Nella tana della perdizione, naturalmente. Ci passa tutto il suo tempo.» Additò la strada. «Vede quell'insegna? Il Drago Verde c'è scritto. Quella è la tana della perdizione. E vuole che le dica come si chiama questa città? Sodoma e Gomorra, si chiama.» Fece una risatina da vecchio, stridula e acuta.

«Sta parlando della signora Elaine Schneider, vero?»

«Non conosco altre signore Schneider.»

«Che tipo è? Non l'ho mai vista.»

«Sembra quello che è, la puttana di Babilonia che porta alla dannazione i giovani cristiani. Lei è cristiano, figliolo?»

Indietreggiai, ringraziandolo, e attraversai la strada, dopo aver lasciato la macchina accostata al marciapiede. Il Drago Verde era un locale di terz'ordine. Liquori, birra, panini, si leggeva sulle finestre dalle tendine luride. Spalancai la porta ed entrai. Al banco c'era soltanto un cliente, un giovanotto magro dai capelli rossi, arruffati, chino con aria sconsolata su un boccale di birra. Il barista sedeva su uno sgabello, nell'angolo, il più lontano possibile dall'unico cliente. Nessun segno della puttana di Babilonia.

Mi sedetti accanto al giovanotto dai capelli rossi e ordinai prosciutto, un

sandwich al formaggio, una bottiglia di birra. Il barista varcò con riluttanza la soglia della cucina.

«Mi guardi» disse il giovanotto, accanto a me. Le parole gli contorsero la bocca, come se gli facessero male. «Come le sembro?»

La faccia, con la barba lunga, sembrava sporca. Aveva profonde occhiaie e gli occhi arrossati. Una delle orecchie era sporca di sangue raggrumato.

«Mi piace molto» dissi. «Ha quell'aria da cane bastonato che commuove.»

La frase attenuò un poco la sua disperazione. Si sforzò addirittura di sorridere, un sorriso che lo fece sembrare più giovane di cinque anni, poco più di un ragazzo. «Be', me lo sono meritato» rispose. «Avrei dovuto avere il buon senso di non entrare in una bisca clandestina, a Las Vegas, ma temo che non imparerò mai.»

«Le resta ancora qualche annetto prima di morire. Che cosa le è successo all'orecchio?»

Mi fissò con aria intontita. «E chi lo sa? Ieri sera, in un bar, ho conosciuto un tale che mi ha portato in una bisca, dall'altra parte della città. Ricordo solo di aver perduto tutto il denaro che avevo e l'automobile. Mi erano capitati tre assi, quando ho perso l'automobile, e qualcuno ha cominciato a litigare; credo di essere stato io. Mi sono svegliato in un parcheggio.»

«Ha fame?»

«No, avevo in tasca un po' di spiccioli. Grazie, comunque. Il guaio è che debbo tornare a Los Angeles e non ho più l'automobile.»

Il barista mi portò quello che avevo ordinato. «Non si muova di qui» dissi allo sfortunato giocatore «le darò un passaggio se posso.»

Mentre mangiavo, una donna entrò nel bar. Era alta, ossigenata, massiccia, abbondante. Le anche le gonfiavano il vestito nero, attillato, un indumento da pochi soldi, il seno faceva pensare alla prua di una nave da battaglia. Mi osservò con un lungo sguardo penetrante, la bocca già pronta a sorridere, poi venne a sedersi accanto a me.

«Che cosa ti servo, Elaine?» domandò il barista.

«Un doppio whisky.»

Uno strillone entrò con un pacco di giornali. Comprai l'*Evening Review Journal*; in terza pagina c'era l'articolo che cercavo, sotto il titolo: "Ex marine ricercato a Nopal". C'era anche la fotografia di Reavis, con uno sciocco sorriso sulle labbra. Lasciai il giornale aperto sulla terza pagina e lo posai sul banco fra me e la bionda dai capelli tinti. Per uno o due minuti non

lo notò, poi la fotografia attrasse il suo sguardo; trattenne il fiato, aprì la borsetta e tirò fuori un paio di occhiali. Le davano un'aria strana, da maestra di scuola dedita ai bagordi.

«Le spiace se do un'occhiata al giornale?» mi domandò con voce rauca.

«Faccia pure.»

Il barista smise per un momento di rimestare fra le bottiglie. «Ehi, non sapevo che portassi gli occhiali, Elaine. Ti donano.»

Lei non lo udì neppure. Stava leggendo, riga per riga, seguendo i caratteri con la punta dell'unghia laccata. Giunta all'ultima frase, tacque per un attimo, poi esclamò ad alta voce: «Che mi venga un colpo!».

Posò di scatto il giornale e si avviò verso la porta; le anche dondolavano rabbiose, i tacchi alti picchiavano sul pavimento.

Lasciai passare trenta secondi e la seguii. Ruotando sullo sgabello, il giovanotto mi accompagnò con lo sguardo, come un cane randagio, prima accarezzato e poi tradito.

«Non si muova di qui» gli dissi voltando la testa per un attimo.

La donna era già parecchio avanti; le sue gambe, benché inceppate dalla gonna, si muovevano come pistoncini. Non appena mi resi conto delle intenzioni che aveva balzai sulla mia macchina. La donna entrò nel parcheggio e si mise al volante di una vecchia Chevrolet. Lo scappamento emise asmatici sbuffi di fumo azzurrognolo. Seguii quel fumo fino al centro della città, ove la Chevrolet svoltò a sud, nella direzione di Boulder City. Lasciai che la distanza aumentasse, mentre ci inoltravamo in aperta campagna.

Superammo un campeggio pubblico ove intere famiglie stavano mangiando all'aperto, fra le automobili parcheggiate e le tende. Poche centinaia di metri più in là, la Chevrolet abbandonò la strada asfaltata, inoltrandosi lungo una carreggiabile polverosa, con fitti cespugli ai lati. Pochi secondi dopo, sentii il motore fermarsi.

Fermai a mia volta la macchina e andai avanti a piedi. La Chevrolet era parcheggiata di fronte a una capanna circondata da nudi arbusti. La donna provò ad aprire la porta, la trovò chiusa e bussò.

«Chi è?» Era la voce di Reavis. Mi rannicchiai dietro a un cespuglio.

Reavis aprì la porta e uscì. Il vestito che indossava era impolverato e spiegazzato. I capelli spettinati gli piovevano sugli occhi. Li scostò con un gesto irritato. «Che cosa c'è, sorellina?»

«Dimmelo tu, spudorato bugiardo.» Il giovane torreggiava su di lei, ma l'appassionata irruenza della donna parve intimidirlo. «Mi hai parlato di

guai con una donna, e per questo ti ho aiutato a nasconderti. Ma non hai detto che la donna era morta.»

Reavis cercò di guadagnar tempo. «Non so di che cosa tu stia parlando, Elaine. Chi è morto? La signora di cui parlavo io, sta benissimo.»

«Piantala di cacciar balle! Sei nei guai fino al collo e io non posso aiutarti; ma non ti aiuterei più, neppure se potessi. Se dovessero chiuderti nella camera a gas, non alzerei un dito per impedirlo.»

Reavis gemette. «Ma di che diavolo stai parlando, Elaine? Non ho fatto niente di male. Sono forse ricercato dalla polizia?»

«Lo sai benissimo che ti cercano. E questa volta ci cascherai, mio caro. Ma io non voglio saperne, non voglio più saperne di te, hai capito?»

«Andiamo, Elaine, calmati. Non è questo il modo di parlare con tuo fratello.» Assunse un tono carezzevole e le mise una mano sulla spalla. Lei la allontanò e strinse la borsetta con ambo le mani.

«Puoi risparmiare il fiato; mi hai già cacciato in troppi guai. Dal giorno che hai rubato un dollaro dalla borsetta della mamma e hai tentato di dare la colpa a me, ho sempre saputo che saresti andato a finir male.»

«Chiudi il becco, tu che venderesti te stessa per un dollaro. Ti pagano ancora, gli uomini, o sei tu a pagarli?»

Lo schiaffo che lei gli sferrò risonò come uno sparo. Reavis reagì con un pugno. Elaine barcollò e i tacchi alti scavarono buchi nella terra sabbiosa; quando ritrovò l'equilibrio aveva in mano una rivoltella.

Reavis la guardò senza capire e fece un passo verso di lei. «Non devi perdere la testa. Mi dispiace di averti colpita, Elaine, diavolo, sei stata tu la prima.»

«Stammi lontano. Ti porterò sull'autostrada di Salt Lake, ma non voglio rivederti mai più in vita mia. Sei cresciuto, ormai, Pat, cresciuto abbastanza per essere capace di ammazzare la gente. Bene, ne sono capace anch'io.»

«Hai preso un granchio enorme, sorellina.» Ma restò dov'era, le braccia penzoloni lungo i fianchi. «Non ho fatto nulla di male.»

«Sei un bugiardo. Mi faresti la pelle per prendermi i denti d'oro. Ti ho colto a frugare nella mia borsetta, oggi pomeriggio.»

Reavis rise. «Sei pazza, sorella, sono carico di soldi. Posso metterti a posto.» Fece per portare la mano alla tasca dei pantaloni.

«Lascia le mani dove posso vederle» fece lei.

«Non fare la pazza; voglio mostrarti...»

La sicura scattò; l'intero corpo di lei era chino e teso sulla rivoltella. Re-

avis alzò spontaneamente le mani. Di fronte al pericolo, la sua faccia aveva assunto un'aria ottusa e stupida.

«Vieni, o preferisci morire?» domandò Elaine. «La polizia ti sta cercando e non mi torcerebbe un capello, se ti uccidessi. Se ne infischierebbero tutti quanti.»

«Va bene, verrò, Elaine.» La resistenza di lui s'era afflosciata tutto a un tratto. «Ma te ne pentirai, ti avverto. Non sai quello che stai facendo. Ad ogni modo, puoi metter via quella rivoltella.»

Non poteva offrirsi occasione migliore. Uscii dai cespugli con la rivoltella puntata. «Ottima idea. Lasci cadere quell'arma, signora Schneider. E lei, Reavis, mani in alto.»

La donna trasalì e lasciò cadere la rivoltella con un'esclamazione di rabbia. Reavis mi sbirciò, mentre il sangue gli affluiva al viso.

«Archer!» Poi si voltò verso la sorella. «Sicché hai portato con te un poliziotto, hai voluto rovinare tutto.»

«E anche se l'avessi portato qui io?» grugnì lei.

«Basta, Reavis.» Presi la rivoltella della donna. «E lei, signora Schneider, se ne vada.»

«È un poliziotto?»

«Non è il momento di far domande, questo. Potrei accusarla di complicità. Se ne vada, adesso, prima che cambi idea.»

Tenni la mia rivoltella puntata su Reavis e misi l'altra nella tasca della giacca. Elaine girò sui tacchi e si diresse verso la Chevrolet, con la faccia scura, già pentita di quello che aveva fatto.

XVI

Quando se ne fu andata, dissi a Reavis di voltarsi. Il terrore gli contorse la bocca. «Non vorrà spararmi?»

«No, se starà fermo.»

Si voltò adagio, con riluttanza, sforzandosi di guardarmi, oltre la spalla. Non era armato. Un pacchetto rettangolare gli gonfiava la tasca posteriore dei pantaloni. Trasalì quando sbottonai la tasca, poi si irrigidì, immobile, mentre estraevo il pacchetto. Era avvolto in carta marrone. Un malinconico sospiro di sofferenza sfuggì dalle labbra di Reavis, come se gli avessi tolto un organo vitale. Strappai la carta coi denti e scorsi l'angolo di una banconota da mille dollari.

«Inutile che si affatichi a contarli» disse Reavis con la voce impastata.

«Sono dieci bigliettoni. Posso voltarmi, adesso?»

Feci un passo indietro, infilandomi il pacchetto nella tasca della giacca. «Adagio, con le mani sulla nuca. E mi dica chi le ha dato diecimila dollari per ammazzare una donna malata di cuore.»

Si voltò; inconsciamente si grattava la testa con le dita, nello sforzo di inventare una storiella qualsiasi. «Mi giudica male, non ucciderei una mosca.»

«No, se fosse grande abbastanza per difendersi.»

«Non ho avuto niente a che fare con la morte della vecchia. Dev'esser stato un incidente.»

«E si trovava sul posto per pura coincidenza, quando la cosa è accaduta?»

«Già, per pura coincidenza.» Parve essermi grato della frase. «Ero andato là per salutare Cathy; speravo che venisse via con me.»

«È una fortuna che non abbia voluto saperne. Dovrebbe rispondere anche di un altro reato, adesso, oltre che di assassinio.»

«Assassinio! Non si può accusare di assassinio un uomo innocente. Cathy mi fornirà un alibi; ero con lei, prima che lei mi desse un passaggio.»

«Dove?»

«Di fronte alla casa, in una delle automobili.»

Mi parve che dicesse la verità. Uscendo dalla casa avevo trovato Cathy seduta nella mia macchina.

«Eravamo soliti star fuori a chiacchierare, in un'auto.»

«A parlare delle sue avventure a Guadalcanal?»

«Vada all'inferno.»

«Sta bene. Allora, lei non ha voluto seguirla, ma le ha dato dieci bigliettoni come ricordo della vostra amicizia.»

«Non ho detto che me li ha dati lei. È denaro mio.»

«Al giorno d'oggi gli autisti guadagnano parecchio, direi.»

Mi guardò con gli occhi socchiusi, ripetendo, testardo: «È denaro pulito; non è stato guadagnato con mezzi disonesti».

«Forse era pulito prima che lo toccasse lei.»

«Il denaro è denaro, no? Stia a sentire: le darò due bigliettoni. Il venti per cento è una bella percentuale.»

«Molto generoso. Ma dimentica che io ho in mano il cento per cento.»

«E va bene, cinque bigliettoni allora. Il denaro è mio, non dimentichi. Me lo sono guadagnato.»

«Mi dica in che modo, poi, forse, si potrà discutere. Ma bisognerà che la storia sia credibile.»

Lui rifletté per qualche attimo, poi prese la sua decisione. «Non parlerò.»

«Non stiamo a perder tempo, allora. Muoviamoci.»

«Dove vuole portarmi?»

«A Nopal. Il capo della polizia desidera conversare con lei.»

«Siamo nel Nevada» disse lui. «Dovrebbe ottenere la mia estradizione e non ha prove.»

«Lei viene in California per ragioni di salute, di sua spontanea volontà.» Alzai la canna della rivoltella e lasciai che guardasse la bocca dell'arma.

Si spaventò, ma non al punto da decidersi a parlare. «Crede di essere furbo e di tenersi il mio denaro. Invece non otterrà altro risultato che quello di essere travolto da una grande organizzazione, bello mio.»

Era pallido d'ira. Per meno di un giorno aveva goduto la sensazione di esser libero e ricco; io lo riportavo alla miseria di prima e forse gli spalancavo la porta della camera a gas.

«Avanti e niente colpi di testa, Reavis, altrimenti zoppicherà per tutto il resto dei suoi giorni.» Bestemmiò, ma mi precedette docilmente fino all'automobile. «Guidi lei» dissi. «Prima, non ho avuto modo di ammirare il panorama.»

Guidò con rabbia, ma bene. A Las Vegas gli dissi di fermarsi al Drago Verde. Mi guardò con aria interrogativa.

«Andiamo a prendere un mio amico. Scenda.»

Gli stetti dietro con la pistola in tasca, mentre attraversavamo il marciapiede ed entravamo. Non potevo fidarmi di lasciarlo guidare per tutto il tragitto; né potevo rischiare di mettermi al volante.

Il giovane dai capelli rossi era appollaiato allo stesso sgabello; con ogni probabilità dinanzi allo stesso boccale di birra. Più demoralizzato di prima.

Lo chiamai, stando sulla soglia.

«Sa guidare in fretta?»

«Il più veloce trabiccolo che abbia mai guidato non superava i centoquaranta all'ora in discesa.»

«Può bastare. Le darò dieci dollari per riportarci sulla costa, me e il mio amico. Mi chiamo Archer.»

«A Los Angeles?» Lo disse come se davvero quella città fosse stata popolata d'angeli.

«A Nopal. Di là potrà prendere un autobus.»

«Perbacco! A proposito, mi chiamo Bud Musselman.» Si voltò verso Reavis con la mano tesa. Reavis reagì con una parolaccia.

«Non gli faccia caso» dissi al ragazzo. «Ha appena ricevuto notizia di un grosso dissesto finanziario.»

Musselman si mise al volante, accanto a Reavis; io presi posto sul sedile posteriore, con la rivoltella sulle ginocchia. Lontano, a est, una sottile falce di luna galleggiava nel cielo appena illuminato dagli ultimi riflessi del crepuscolo. Il giovane guidava a gran velocità e nessuna macchina ci sorpassò. Lo feci fermare a un distributore di benzina, nel bel mezzo del deserto.

«Il serbatoio è ancora pieno per un terzo» osservò.

«Devo fare una telefonata.»

Reavis s'era rannicchiato in un angolo del sedile e dormiva. Gli tolsi dal viso il braccio con il quale s'era riparato gli occhi. Singhiozzò nel sonno, poi aprì gli occhi, battendo le palpebre.

«Siamo già arrivati?»

«Non ancora. Vado a telefonare a Knudson. Venga con me.»

Sceso dall'automobile, si diresse verso la porta illuminata dell'ufficio, diede un'occhiata circolare al deserto, marezzato di chiaroscuri di luce lunare. A metà strada fra le pompe e l'ufficio, mi sbirciò, e si irrigidì, pronto alla fuga.

Gli dissi. «Le sto alle spalle; ha la rivoltella puntata addosso.»

Tornò a rilassarsi, ed io chiamai il comando della polizia di Nopal.

Reavis si appoggiò accanto all'apparecchio a muro, sbadigliando, tanto vicino a me che potevo sentirne l'odore; odore di una folle speranza ormai inacidita.

Una voce metallica mi gracchiò nell'orecchio sinistro. «Comando polizia di Nopal.»

«Il comandante Knudson, per piacere.»

«Non c'è.»

«Può dirmi dove posso trovarlo?»

«No. Chi parla?»

«Lew Archer. Knudson mi ha chiesto di fargli un rapporto.»

«Archer? Ah, sì.» Una pausa. «Ha qualcosa d'importante da dire?»

«Sì. A Knudson.»

«Non è qui, le dico. Può dire a me, sarà mia premura riferirgli tutto.»

«Sta bene» dissi con riluttanza. «Si metta in contatto con Knudson, gli dica che arrivo in città questa notte, con un prigioniero. Che ore sono?»

«Le nove meno cinque. Si occupa del caso Slocum?»

«Sì. Dovremmo esser lì per mezzanotte. Siamo nel deserto, ora. Lo dica al capo, gli interesserà saperlo.»

«Benissimo, signor Archer.» La voce rauca e meccanica assunse un tono di curiosità. «Ha trovato quel Reavis?»

«Non divulghi la notizia.»

«Certo. Vuole che le mandiamo incontro una macchina?»

«Non è necessario; non riuscirebbe a fuggire da un sacchetto di carta bagnata.»

Riappesi e incontrai il tetro sguardo di Reavis. Non appena in macchina si riaddormentò.

«Il suo amico sembra molto infelice» osservò Musselman. «È una rivoltella, quella che ha sulle ginocchia?»

«Sì, è una rivoltella.»

«Non si tratterà di un ratto di persona; o di qualcosa del genere, signor Archer? Non vorrei...» Poi ci ripensò e tacque.

«Non vorrebbe che cosa?» domandai.

«Auff, niente.» Non mi rivolse più la parola per tre ore, ma continuò a guidare con impegno, quasi si divertisse. Era mezzanotte e qualche minuto quando superammo la seconda catena di montagne e scorgemmo da lontano le luci di Nopal. I fari illuminarono un cartello: "*Pendio pericoloso*". Ci avviammo giù per la discesa.

«Sembra di planare con un aereo» si voltò a dirmi il giovane. Poi rammentò il particolare della rivoltella e tacque.

Mi sporsi in avanti. Reavis era scivolato sul sedile, le braccia rilassate le gambe rannicchiate sotto il cruscotto. Pareva morto.

«Reavis» dissi «sveglia, siamo quasi arrivati.»

Gemette e grugnì, alzò la grossa testa, stiracchiò penosamente il lungo corpo. A un tratto Musselman bloccò i freni, scaraventando Reavis contro il cruscotto.

Mi afferrai al sedile. «Attento.»

Poi vidi l'autocarro, di traverso sulla strada, quasi in fondo alla discesa. Percorremmo una sessantina di metri con i freni cigolanti e ci fermammo di colpo. Il camion aveva i fari spenti, e non si vedeva il guidatore.

«Che cosa gli è saltato in mente?» disse Musselman.

Da un lato della strada le rocce salivano verticalmente, dall'altro scendevano a picco. Impossibile passare. Il raggio di una lampadina tascabile si accese di fianco all'autocarro e illuminò la nostra macchina.

«Vada a marcia indietro» dissi.

«Non posso, si è bloccata.» Schiacciò con tutta la sua forza il pedale dell'acceleratore. Il motore rombava.

«Spegnete la luce» gridò qualcuno. «È lui.» La lampadina si spense.

L'automobile indietreggiò, vibrando, di qualche metro e tornò a bloccarsi. «Cristo, i freni!» disse il giovane fra sé e sé.

Un gruppo di uomini entrò nel fascio di luce dei nostri fari; sei o sette individui armati di pistola. Scostai Reavis e uscii per andar loro incontro. Avevano fazzoletti legati sulla bocca. «Di che si tratta? Tornano di moda gli assalti alle diligenze?» domandai.

Uno dei fazzoletti si mosse. «Metti giù l'arma, amico. Vogliamo il prigioniero e basta.»

«Dovrete venire a prenderlo.»

«Non fare lo scemo, amico.»

Sparai sul braccio che reggeva l'arma, mirando al gomito. L'eco dello sparo si ripercosse nella stretta valle come un lungo gemito, ripetuto. Dissi a Reavis, senza guardarlo: «È meglio che tagli la corda, Pat».

Sentivo lo scalpaccio dei suoi piedi dietro di me. L'uomo che avevo colpito sedeva in mezzo alla strada con la rivoltella fra le gambe e guardava, al chiaro di luna, il sangue che gli colava dalla mano. Lo sguardo degli altri passava da lui a me, con ritmo rapido, teso.

«Siamo in sei, Archer» disse uno in tono incerto.

«Nella mia rivoltella ci sono sette colpi» ribattei. «Tornatevene a casa.»

Reavis era ancora dietro di me, immobile. «Fugga, Pat» dissi. «Posso tenerli a bada.»

«Al diavolo!» esclamò.

Mi passò un braccio sotto il mento e mi tirò indietro; gli uomini senza volto si precipitarono avanti come un'ondata. Mi voltai verso Reavis; il suo viso era una macchia incerta, nel chiaro di luna, ma mi parve che gli occhi e la bocca esprimessero una grande soddisfazione. Lo colpì, e lui mi colpì a sua volta, in viso. «L'avevo avvertita, amico» disse ad alta voce.

Un colpo sulla nuca mi raggelò fino alla punta dei piedi. Mi staccai da Reavis e puntai la rivoltella contro gli altri «Non sparate» gridò l'uomo seduto a terra. «Vogliamo soltanto l'altro.»

Un secondo colpo mi piombò addosso da dove si trovava Reavis, e svenni prima ancora di precipitare a terra.

Tornai in me malvolentieri, quasi sapessi già che cosa avrei veduto. Il giovane era in ginocchio, figura in atto di preghiera, fra me e le stelle. Queste si trovavano sempre al loro posto, nel firmamento, ma sembravano

vecchie e stanche. Mi sentii vecchio quanto loro.

Musselman trasalì come un coniglio, quando mi tirai su, a sedere. Si alzò e mi venne vicino. «Lo hanno ammazzato, signor Archer.» Parlava con voce rotta.

Mi alzai a mia volta, a fatica. «Che cosa gli hanno fatto?»

«Gli hanno sparato, una dozzina di volte o più. Poi gli hanno rovesciato addosso della benzina, lo hanno gettato giù dalle rocce e gli hanno dato fuoco con un fiammifero. Era davvero un assassino, come dicevano?»

«Non lo so» dissi. «Dov'è?»

«Laggiù.»

Lo seguii, girando intorno alla macchina e accesi la lampadina tascabile. I resti carbonizzati di un uomo giacevano un tre metri più in basso, fra cespugli bruciati. Andai dall'altra parte della strada a vomitare.

XVII

L'uomo dietro la scrivania stava parlando in un microfono portatile con voce monotona: «Auto numero sedici, fare indagini su aggressione all'angolo delle strade Padilla e Flower. Auto numero sedici, recarsi all'angolo delle strade Padilla e Flower».

Chiuse il microfono e aspirò una boccata della sigaretta. «Sì, signore?» Si protese in avanti per guardarmi meglio. «Ha avuto un incidente?»

«Non è stato un incidente. Dov'è il capo?»

«È fuori per certe indagini. Cos'è successo?»

«Le ho telefonato verso le nove. Knudson non ha avuto il mio messaggio?»

«Non ha parlato con me. Io ho iniziato il turno a mezzanotte.» Aspirò un'altra boccata e mi guardò impassibile attraverso il fumo. «Di che messaggio si trattava?»

«Dovrebbe essere registrato; ho telefonato alle nove meno cinque.»

Alzò il foglio che aveva dinanzi a sé sulla scrivania e osservò quello sottostante. «Ci deve essere un errore. Non risulta nulla qui, se non un caso di ubriachezza alle nove meno un quarto e un furto alle nove e venticinque. A meno che non si trattasse del furto...»

Scrollai il capo.

«Non ha per caso telefonato allo sceriffo?»

«Ho telefonato qui. Chi c'era di servizio?»

«Franks.»

«È della polizia investigativa, non avrebbe dovuto essere in ufficio.»

«Sostituiva Carmody; la moglie di Carmody sta per partorire. Di che si tratta? Come si chiama?»

«Archer. Parlerò a Knudson.»

«È l'investigatore privato che si occupa del caso Slocum?»

Annuì.

«Il capo non c'è, adesso. Ma posso telefonargli.»

«Non si disturbi. Lo troverò io. Franks è qui?»

«No, se n'è andato a casa.» Si chinò in avanti. «Vuole che le dica la mia opinione? Franks non è adatto per questo lavoro. Non è la prima volta che sbaglia. Era importante quella chiamata?»

Non dissi nulla. Un'ombra cupa stava prendendo forma in quella stanza tetra, inospitale. Mi seguì, rallentando il mio passo, quando uscii per raggiungere la macchina.

L'ira e il terrore mi sopraffecero quando misi le mani sul volante; uscendo dalla città me ne infischiai dei semafori rossi.

«Ce ne andiamo?» domandò il giovane, tremando.

«Non ancora. Devo parlare col capo della polizia.»

«Non capisco che cosa sia accaduto. È terribile. Ha cercato di salvarlo e si è rivoltato contro di lei.»

«Era uno stupido. Credeva fossero suoi amici. E invece non ne aveva di amici.»

«È terribile» ripeté Musselman, come fra sé e sé.

Le luci della veranda, in casa Slocum, erano accese e illuminavano le mura massicce, il funereo prato. Sembrava di vedere un mausoleo circondato di fiori. Lasciai Musselman nella macchina e mi avviai su per il viale. In quel momento Knudson e Maude Slocum uscirono assieme dalla porta di casa e si scostarono l'uno dall'altra in modo percettibile non appena mi videro. La signora Slocum si fece avanti, sola, con le mani tese.

«Signor Archer! Il comando della polizia ha telefonato che stava venendo qui. Dove si è cacciato, in nome del cielo?»

«Fin troppo lontano. Mi farebbe bene bere qualcosa.»

«Sicuro, entri.» Aprì la porta e me la tenne aperta. «Gli versi tu da bere, Ralph?»

Lui le scoccò un'occhiata ammonitrice; l'occhiata dura, disinvolta, di un nemico, o di un antico amante. «Con piacere. Che cosa ci racconta di bello, Archer?» I suoi modi erano imbarazzati, improntati a una falsa cordialità.

«Il mondo è marcio.»

Raccontai loro ciò che era accaduto, sorbendo il liquore, nello stesso salotto ove gli Slocum avevano litigato la sera prima. Maude aveva un livido sullo zigomo.

«Ho trovato Reavis a Las Vegas...»

«Chi le ha detto che era là?» domandò Knudson in tono mellifluo.

«L'ho scoperto a furia di andirivieni. Sono partito con lui fra le sei e le sette, assieme a un giovanotto che ho messo al volante. Alle nove da un distributore di benzina, nel deserto, ho telefonato al comando e ho detto al poliziotto di servizio di avvertirla del mio prossimo arrivo.»

«Non ne ho saputo nulla. Vediamo un po' chi c'era di servizio?»

«Franks. Non si è neppure dato la pena di registrare la telefonata. Ma ha comunicato la notizia a qualcun altro. Sette uomini ci hanno fermato in fondo alla discesa, meno di un'ora fa; hanno bloccato la strada con un autocarro. Reavis ha creduto che gli uomini fossero lì per liberarlo e mi ha colpito alle spalle. Mi hanno messo fuori combattimento. Poi hanno imbottitto Reavis con una dozzina di pallottole, lo hanno cosperso di benzina e bruciato.»

«Per favore» disse la signora Slocum con il volto impietrito come una maschera. «È orribile.»

Knudson si morse il labbro inferiore. «Un linciaggio. Faccio parte della polizia da vent'anni, ma non ho mai avuto a che fare con un linciaggio.»

Si alzò. Nonostante il suo superficiale sfoggio di agitazione sembrava prendere la faccenda in modo un po' troppo disinvolto. «Farò quello che posso; il luogo dove è avvenuto il fatto non fa parte della mia circoscrizione. Avvertirò lo sceriffo.»

«Franks è uno dei suoi uomini.»

«Non si preoccupi, andrò fino in fondo. Può descrivermi quegli uomini?»

«Erano mascherati con fazzoletti; ma mi è parsa gente del luogo: operai dell'industria petrolifera, o contadini. Uno è ferito al gomito destro. Sarei in grado di riconoscere due voci, se le riudissi. Il giovane che era con me potrà dirle di più.»

«Lo farò interrogare dallo sceriffo.»

Mi alzai a mia volta, fronteggiandolo. «Non sembra molto desideroso di scoprire la verità.»

Si rese conto della mia intenzione di mettere le carte in tavola e decise di temporeggiare. «Non è facile pescare i responsabili di questi scoppi di furia collettiva, lo sa bene. Anche se lo sceriffo riuscisse a trarne in arresto

alcuni, il che non è probabile, nessuna giuria sarà mai disposta a riconoscerli colpevoli. La signora Slocum era una delle più eminenti personalità cittadine, ed è logico che il suo assassino abbia destato il risentimento popolare.»

«Capisco. Ora è deciso che la signora Slocum è stata assassinata. E la morte di Reavis è un atto di giustizia popolare. Non credo che lei sia sciocco fino a questo punto, Knudson, e non lo sono neppure io. So riconoscere un linciaggio, quando mi capita di assistervi. Quegli uomini erano sicari di professione o forse dilettanti, ma non lo hanno fatto di loro iniziativa.»

«Non scendiamo sul piano personale» fece lui, con una nota di ammonimento nella voce. «In fin dei conti, Reavis ha avuto quel che si meritava. Dilettanti o no, gli uomini che l'hanno linciato fanno risparmiare dei quattrini allo stato.»

«Ritiene dunque che abbia ucciso la signora Slocum?»

«Non ho il minimo dubbio in proposito. L'esame medico ha riscontrato delle emorragie sottocutanee sulle spalle della signora, là dove qualcuno l'ha spinta. E tutto dimostra che questo qualcuno è stato Reavis. Abbiamo trovato il suo berretto a una quindicina di metri dalla piscina, dietro la siepe che maschera la pompa. Questo dimostra che si trovava lì. Era appena stato licenziato, motivo sufficiente per una vendetta. E, immediatamente dopo il delitto, ha tagliato la corda.»

«Ha tagliato la corda, sì, ma tutt'altro che di nascosto e senza fretta. Mi ha chiesto un passaggio fuori dai cancelli, e si è fermato in un bar a bere un paio di bicchierini.»

«Forse ne aveva bisogno. Capita spesso agli assassini.»

Knudson aveva l'espressione caparbia di un uomo che ha ormai preso la sua decisione. Era giunto il momento di giocare la carta che avevo tenuto in serbo. «Le ore non corrispondono. Al più presto, Marvell ha udito il tonfo alle otto e venti. Erano esattamente le otto e ventitré, quando ho fatto salire Reavis in macchina, e c'è un chilometro e mezzo dalla piscina al cancello.»

Knudson mostrò i denti. Un lieve riflesso della smorfia passò sul volto di Maude Slocum che lo fissava attentamente. «Marvell ha molta fantasia. Oggi, dopo essersi calmato, ha fatto una ben diversa deposizione. Non è certo dell'ora in cui ha udito il tonfo, e non sa neppure se l'ha udito davvero. È possibilissimo che la signora Slocum sia stata assassinata un'ora prima della scoperta del cadavere; non c'è modo di stabilire per quanto tempo

sia rimasta nell'acqua.»

«Eppure, continuo a credere che Reavis non l'abbia uccisa.»

«Quello che crede lei non è una prova. Io le ho fornito le prove, e sono sicure. A proposito, Archer, non è un po' tardi per dirmi a che ora ha dato un passaggio a Reavis? Che cosa è successo? È forse riuscito a convincerla della sua innocenza?»

Dominai l'ira che mi soffocava. «Ci sono altre cose di cui discutere; ma si può aspettare finché non avrò telefonato.»

Con arrogante lentezza, lui si tolse un sigaro di tasca, chiese alla signora Slocum il permesso di fumare, accese il sigaro, spense il fiammifero e soffiò il fumo verso di me. «Quando avrò bisogno di qualcuno che mi dica come comportarmi nell'esercizio dei miei doveri, la avvertirò per lettera.» Uscì dalla stanza e tornò indietro quasi subito, tenendo Cathy Slocum per un braccio. La fanciulla si contorceva nella sua stretta. «Mi lasci andare, signor Knudson.»

La lasciò di colpo, come fosse stato morso. «Mi dispiace Cathy, non intendevo essere sgarbato.»

Lei gli voltò le spalle e si avviò verso la porta. Nella vestaglia rosa, con i capelli lisci e lucenti, sciolti, sembrava una bambina.

«Aspetta un momento, tesoro» disse sua madre. «Come mai sei ancora alzata a quest'ora?»

Cathy si fermò sulla soglia, ma non si voltò. Le sue spalle fasciate nella seta rosa, erano rigide, ostinate. «Stavo parlando con papà.»

«È ancora sveglio?»

«Non riusciva a dormire, e io neppure. Abbiamo udito delle voci, e mi ha mandato giù a vedere chi era. Posso tornarmene a letto, adesso?»

«Sicuro che puoi, tesoro.»

«Vorrei fare una domanda a Cathy» intervenni «ha obiezioni, signora Slocum?»

Lei alzò una mano in gesto materno. «La povera bambina ha già dovuto rispondere a molte domande. Non si potrebbe rimandare a domattina?»

«Non chiedo altro che un sì o un no, ed è una domanda cruciale. Pat Reavis ha asserito che Cathy era in grado di fornirgli un alibi.»

La ragazza si voltò, sulla soglia. «Non sono una bambina, mamma. Certo che posso rispondere a una domanda.» Aspettò, coi piedi divaricati, le mani affondate nelle tasche della vestaglia.

«Va bene, cara, come desideri.» Ebbi l'impressione che fosse sempre la madre a cedere.

Dissi: «Reavis ha asserito di essere venuto qui, ieri sera, per parlare con lei. Era con lui, prima che la trovassi nella mia automobile?».

«No, non l'ho veduto, dopo la scena di Quinto.»

«È tutto?» domandò Knudson.

«È tutto.»

«Vieni a dare un bacio alla mamma» disse Maude Slocum.

La ragazza attraversò la stanza con goffa reticenza e baciò sua madre sulla guancia. Maude fece per abbracciarla, ma lei si affrettò a tirarsi indietro e si allontanò.

Knudson le guardò. Come inconsapevole della tensione che era fra loro, parve trarre una semplice gioia da quel bacio sforzato, poi seguì Cathy fuori dalla stanza, sorridendo.

Sedetti sul divano, accanto a Maude Slocum. «Reavis verrà dichiarato colpevole. Capisco le intenzioni di Knudson.»

«Non è ancora soddisfatto?» mi domandò lei in tono sincero.

«Cerchi di comprendermi, signora Slocum; Reavis non ha nessuna importanza per me. È la situazione, nel suo insieme che mi lascia perplesso. Ci sono ancora troppi punti oscuri. Per esempio: conosce un tale che si chiama Walter Kilbourne?»

«Ancora domande, signor Archer? Mi chiedo che cosa la spinga a farle. Sete di giustizia, sete di verità?»

«Non vedo perché dovrebbe preoccuparsi.» Le accesi una sigaretta e ne accesi una per me.

Lei aspirò qualche boccata, quasi con riconoscenza. «Perché non la capisco. È abbastanza intelligente per occupare una posizione molto più importante di quella che occupa.»

«Come il suo amico Knudson, no? Ho lavorato cinque anni nella polizia, poi ho rassegnato le dimissioni. Troppe versioni ufficiali cozzavano contro la verità, quale la conoscevo io.»

«Ralph è onesto. Ha sempre fatto il poliziotto, ma ha la coscienza pulita.»

«Ne ha due, con ogni probabilità. Quasi tutti i bravi poliziotti possiedono una coscienza pubblica e una coscienza privata. Io ho soltanto quella privata; si tratta di ben povera cosa, ma è mia.»

«Non mi ingannavo sul suo conto; ha la passione della giustizia.»

«Non so che cosa sia la giustizia» osservai «ma mi sta a cuore la verità. Non la verità generica, ammesso che esista, ma quella dei singoli fatti. Chi ha fatto una determinata cosa, quando e perché. Soprattutto perché. Mi

domando, ad esempio, perché lei voglia sapere se e quanto mi sta a cuore la giustizia. Potrebbe essere un modo indiretto per chiedermi di abbandonare le indagini.»

Lei tacque per qualche attimo. «No, non si tratta di questo. Rispetto anch'io la verità, ma la considero da un punto di vista femminile: la accetto, purché non sia troppo crudele. E mi spaventa chi vuol sapere una cosa, ad ogni costo. Lei vuole realmente scoprire se Reavis era innocente oppure colpevole, non è vero?»

«Non lo desidera anche Knudson, con la sua coscienza pulita?»

«Lo desiderava, ma non so se lo desideri ancora. Stanno accadendo molte cose che non capisco.» In tal caso, eravamo in due nella stessa situazione. «Il mio stimato marito, per esempio, s'è chiuso nella sua camera e rifiuta di uscirne. Afferma che vi trascorrerà tutto il resto dei suoi giorni, come Marcel Proust.» L'odio lampeggiò in quegli occhi color dell'oceano, e scomparve, come una pinna di pescecane.

Schiacciai la sigaretta che mi faceva bruciare lo stomaco vuoto. «Lei è dispostissima a parlare di astrazioni come la verità e la giustizia» osservai «ma non mi ha detto una sola parola che possa aiutarmi a scoprire la persona che ha scritto la lettera o la persona che ha assassinato sua suocera.»

«Ah, la lettera. Ancora la lettera.»

«Signora Slocum» dissi «la lettera non è stata scritta a me; è stata scritta a suo marito. E lei mi ha assunto per scoprire il mittente, rammenta?»

«Sono accadute tante cose, da allora... Ormai la cosa è priva di importanza.»

«Ora che sua suocera è morta?»

«Sì» rispose Maude, calma. «Ora che lei è morta.»

«Non ha mai pensato che il mittente della lettera e l'assassino potrebbero essere la stessa persona?»

«No. Non vedo quale rapporto possa esserci.»

«E neanch'io. Ma con un po' di cooperazione potrei arrivarci. Se mi dicesse, ad esempio ciò che sa sui rapporti che corrono fra le persone di questa casa.»

Alzò le spalle e le lasciò ricadere con stanca rassegnazione. «Non posso sottrarmi alle domande con la scusa di essere molto stanca. Lo sono però, terribilmente. Che cosa vuole sapere?»

«Da quanto tempo conosce Knudson, e fino a che punto.»

Una volta ancora mi osservò con un lungo, penetrante sguardo. «Da un anno circa, e non certo intimamente.»

«Ieri mi ha accennato a una sua amica, una certa Mildred Fleming. Lei potrebbe essere in grado di raccontarmi una storiella molto diversa. O non si confida neppure con le sue amiche?»

Mi rispose, gelida. «Penso che si stia comportando in modo insolente, signor Archer.»

«Benissimo, signora. Condurremo il gioco secondo le regole più formali. A meno che non voglia rinunciarci col pretesto della mia insolenza.»

«Non ho ancora preso una decisione al riguardo. Le dirò una cosa, però: conosco Walter Kilbourne. Anzi, l'ho veduto questa sera stessa.»

I passi pesanti di Knudson risuonarono nel corridoio e le sue spalle si profilavano nel riquadro della porta. «Sono finalmente riuscito a far scendere lo sceriffo dal letto. Lo troveremo sul luogo del linciaggio.»

«Lo troverà lei» dissi «non io. La signora Slocum è stata così gentile da offrirmi un altro bicchierino, ed io ne ho proprio bisogno. Farò una dichiarazione per lo sceriffo domattina; porti con lei quel giovanotto. Si chiama Musselman ed è sulla mia macchina... Dovrebbe trovare i segni delle ruote, dove l'autocarro ha voltato per tornare indietro...»

«Mille grazie per l'abile suggerimento» rispose in tono ironico, ma parve soddisfatto che non andassi con lui.

«Cerchi di procurare a Musselman un buon letto, per favore. E gli dia questo, a nome mio.» Gli porsi un biglietto da dieci dollari.

«Come desidera. Buonanotte, Maude; ho apprezzato la tua collaborazione.»

«È stato un piacere.»

Knudson uscì. La mia iniziale simpatia per lui s'era mutata in qualcosa di assai diverso. E tuttavia era un vero uomo, e un poliziotto per di più. Non sarebbe passato sopra al cadavere di una vecchia pur di raggiungere il suo scopo. Avrebbe scelto una strada meno facile.

Maude Slocum si alzò e prese il bicchiere vuoto. «Vuole bere sul serio?»

«Un dito appena, la prego, con acqua.»

«Credo che le farò compagnia.»

Versò due dita di whisky nel mio bicchiere e quattro nel suo. Poi mandò giù il liquore d'un fiato.

Io lo sorbii a piccoli sorsi. «Mi preme soprattutto essere informato sull'imbroglio Kilbourne.»

Tornò accanto a me, lasciandosi cadere sul divano. «Non so nulla di Walter Kilbourne; non so nulla contro di lui, voglio dire.»

«In tal caso costituisce un'eccezione. Dove lo ha visto stanotte?»

«Al ristorante Boardwalk di Quinto. Pensavo che Cathy avesse bisogno di un po' di distrazione, dopo la sfibrante giornata che ha avuto, alle prese con la polizia e con... suo padre. L'ho portata a cena a Quinto, e ho visto Walter Kilbourne al ristorante. Era in compagnia di una donna bionda, molto giovane e molto bella.»

«Sua moglie. Gli ha parlato?»

«No, non mi ha riconosciuta, né io l'ho mai avuto in simpatia. Ho chiesto al cameriere che cosa facesse lì; e lui mi ha risposto che ha lo yacht in porto.»

Era proprio quello di cui avevo bisogno. Fino a quel momento mi ero sentito come svuotato d'ogni energia per la spossatezza, una spossatezza che cominciava a minare la mia forza di volontà. Avevo cominciato ad ancorarmi al presente, troppo stanco per poter guardare oltre. Ora mi vidi sulla strada di Quinto.

Ma dovevo fare altre domande. «Prima di tutto, come lo ha conosciuto?»

«È venuto qui un paio d'anni fa; ha concluso un accordo con mia suocera per condurre ricerche petrolifere nella proprietà. Alcuni dei suoi uomini hanno trascorso qualche settimana qui; scavando fori nel terreno e facendo esplodere cariche di dinamite... Hanno trovato il petrolio, ma la scoperta non è servita a nulla. Mia suocera pensava che le strutture dei pozzi petroliferi le avrebbero rovinato il panorama e ha rotto ogni rapporto con Kilbourne. Inoltre Kilbourne le era antipatico e non si fidava di lui. Così abbiamo continuato a vivere in lieta povertà!»

«Non si sono interessate della cosa anche altre società? Il petrolio sta cominciando a scarseggiare parecchio in questa parte del mondo.»

«In realtà lei non aveva nessuna intenzione di cedere la terra, inoltre nel contratto per le ricerche esplorative c'era una clausola che consentiva una prelazione alla società di Kilbourne.»

«Come avrebbe potuto mancare una clausola simile?»

Annaspò con la mano in cerca di una sigaretta. Ne tolsi una dalla scatola e gliel'accesi. Aspirò avidamente, come un ragazzetto. Il whisky, sommandosi alla fatica, l'aveva messa a terra. Le posi allora la domanda più penosa, attento alle sue reazioni: «Immagino che adesso lei e suo marito vi rimetterete in contatto con Kilbourne. O forse lui si trova qui proprio per questa ragione?».

«Non ci avevo pensato» disse. «Immagino, però, che ci regoleremo così. Bisogna che ne parli a James.»

Chiuse gli occhi. Un'infinita stanchezza parve alterarle ogni lineamento.

Le augurai buonanotte e la lasciai.

XVIII

Al pianterreno della villa non splendeva che una luce, una lampada schermata, alla parete, nel corridoio, a mezza via fra il portone d'ingresso e la cucina. Qui si trovava il telefono; sfogliai rapidamente le pagine dell'elenco posato sul tavolino. Non risultava che un Franks, un certo Simeon J. Franks, residente al numero 467 di Tanner Terrace. Formai il numero. Suonò una dozzina di volte all'altro capo del filo. Poi una voce, aspra e seccata rispose.

«Parla Franks. È il comando?»

Avevo parecchie opinioni da esprimere, ma le tenni per me.

«Pronto» disse ancora la voce «parla Franks.»

Riattaccai, e sentii un lieve fruscio di piedi sulle scale, sopra di me; un volto chiaro come una pallida luna, entro una nube di capelli si sporse dalla ringhiera.

«Chi è?» domandò la ragazza.

«Archer.» Feci un passo avanti nel corridoio, in modo che potesse vedermi. «Non è ancora a letto, Cathy?»

«Non ho il coraggio di chiudere gli occhi, continuo a vedere il viso della nonna.» Si avvinghiava alla ringhiera con entrambe le mani; come se avesse bisogno di ancorarsi alla realtà. «Che cosa sta facendo?»

«Una telefonata. Adesso ho finito.»

«Prima ho sentito telefonare il signor Knudson. È vero che Pat è morto?»

«Sì. Gli voleva bene?»

«A volte, quando era gentile. Sapeva essere molto divertente. Mi ha insegnato a ballare, ma non lo dica al babbo. Non è stato lui a uccidere la nonna, vero?»

«Non lo so, non credo.»

«Neppure io.» Si guardò furtivamente alle spalle nel corridoio immerso nell'ombra. «Dove sono gli altri?»

«Knudson se n'è andato. Sua madre è in salotto; credo che si sia addormentata.»

«Mi fa piacere che lui sia andato via.»

«Dovrò andarmene anch'io ora. Non avrò bisogno di nulla?»

«No, non avrò bisogno di nulla.» Discese l'ultimo tratto di scale. «Sarà

meglio che svegli la mamma e la mandi a letto.»

«Forse sarà meglio.»

Mi accompagnò fino alla porta. «Buonanotte, signor Archer. Mi dispiace di essere stata maleducata con lei, ieri sera. Forse sentivo che stava per accadere qualcosa. Sono molto sensibile, sa, almeno così dicono. Sono come il cane che ulula alla luna quando fiuta dei guai.»

«Comunque, ieri sera non ha visto Reavis.»

«No, non l'ho visto. Avevo paura che venisse perché odio le scene passionali.» Col dito si tracciò una croce sul petto. «Che io possa morire, se è venuto.» Poi ridacchiò, in uno strano accesso di forzata allegria. «Che parole spaventose "Che io possa morire!".»

Dissi soltanto: «Buonanotte, Cathy».

Il numero 467 di Tanner Terrace era un villino bianco, in uno dei più poveri quartieri cittadini, fra dozzine di casette tutte uguali. Si riusciva a distinguerle soltanto per il numero; ma la casa del sergente Franks era illuminata. Passai oltre, girai la macchina al primo incrocio e mi fermai a un centinaio di metri di distanza. Franks era un poliziotto; nei propri limiti territoriali avrebbe potuto procurarmi dei guai, mentre io volevo mettere nei guai lui. Spensi i fari e il motore, e aspettai sonnecchiando. Mi svegliò il rombo di un motore, un attimo prima che altri fari illuminassero la strada.

La macchina, un tassì, andò a fermarsi davanti alla casa di Franks. Un uomo scese e la porta si aprì, illuminandolo. Aveva la giacca gonfia sul lato destro, la manica pendeva, vuota. La porta si chiuse alle sue spalle. Il tassì svoltò nella prima strada a destra, fece marcia indietro e tornò dinanzi alla casa, ove si fermò a fari spenti. Dopo un paio di minuti scesi a mia volta dalla macchina, senza chiudere lo sportello. L'autista del tassì era allungato sul sedile, e stava per addormentarsi.

«Libero?» domandai.

Mi rispose, con gli occhi semichiusi. «Spiacente. Sto aspettando qualcuno.»

«Per portarlo dove?»

«A Quinto.»

«A quale indirizzo?»

«Non lo so. Dove è salito, immagino. Lungo la passeggiata a mare.»

«L'ha mai visto prima d'oggi?» Fu una domanda di troppo. Si voltò sul sedile e mi domandò:

«È un poliziotto?».

«Senta, ci torni da solo a Quinto.»

«Per tutti i diavoli, abbia un po' di cuore! È una corsa da sei dollari questa.»

«Prenda» gli porsi una banconota da dieci dollari.

Si fece indietro, con gli occhi sbarrati. «Eh? No, no, grazie.»

«Allora filare. Ci saranno guai, qui, e non le conviene stare ad aspettare.»

Prima che partisse, gettai il biglietto da dieci dollari sul sedile posteriore, ove gli autisti delle autopubbliche son soliti dare un'occhiata. Tornai nella mia macchina ad aspettare. L'uomo con la manica floscia uscì quasi subito. Augurò la buonanotte a qualcuno e scese verso la strada. Era già sul marciapiede quando si accorse della scomparsa del tassì.

Guardò la strada da un lato e dall'altro, imprecando. Riconobbi la sua voce. Quando si voltò a dare un'occhiata alla casa, le luci erano spente. Stringendosi nelle spalle, si avviò verso l'autostrada. Accesi il motore e lo raggiunsi al secondo angolo; la rivoltella si trovava sul sedile accanto a me.

«Vuole un passaggio?» domandai alterando la voce.

«Mi farebbe molto piacere, amico.» Scese dal marciapiede e i fari lo illuminarono.

«Va a Quinto?»

«È una vera fortuna che...» Riconobbe me, o la macchina, e la frase restò a mezzo. Di colpo, abbassò la mano sinistra verso la tasca della giacca a vento.

Spalancai lo sportello e puntai la rivoltella. Le dita dell'uomo erano alle prese col bottone di cuoio che teneva chiusa la tasca.

«Sali» dissi «altrimenti ti capita la stessa cosa anche all'altro braccio. A me la simmetria piace.»

Salì. Guidai con la mano sinistra, in seconda, fino a un tratto oscuro fra due fanali e mi fermai accanto al marciapiede. Impugnai la rivoltella con la sinistra e la tenni puntata contro di lui. L'arma che gli tolsi di tasca era un grosso revolver, odoroso d'olio fresco; lo aggiunsi all'arsenale che si trovava nello scompartimento del cruscotto.

L'uomo accanto a me ansimava come un toro. «Non andrà lontano con questa faccenda, Archer; sarebbe molto meglio se tornasse a occuparsi degli affari suoi.»

Gli dissi che quello che facevo mi andava a genio e gli tolsi il portafoglio di tasca. La patente di guida era intestata a Oscar Ferdinand Schmidt;

un cartoncino azzurro attestava inoltre ch'egli faceva parte delle squadre di sorveglianza della Pacific Refining Company. Nel portafoglio c'erano alcune banconote di taglio non superiore ai venti dollari. Gli misi in tasca i biglietti di banca ma tenni il portafoglio.

«Lo voglio indietro» disse lui «altrimenti la denuncio.»

«Avrai troppe gatte da pelare. Lo sceriffo troverà il tuo portafoglio fra i cespugli, dove hai assassinato Reavis.»

Tacque a lungo, ansimando. Poi disse: «Lo sceriffo me lo restituirà senza far domande. In che modo crede vengano eletti, gli sceriffi?».

«Lo so, Oscar. Ma sembra che a Washington si interessino di linciaggi. Sei forse tenuto in gran conto anche al dipartimento della Giustizia?»

La sua voce rauca aveva mutato tono, quando mi rispose; era spaventata. «Lei è pazzo, se cerca di fermarci, Archer.»

Gli premetti la rivoltella, contro le costole, fino a farlo grugnire. «Ti troverai seduto nella camera a gas prima di quanto non credi, amico. E intanto parlerai. Quanto hai dato a Franks per l'informazione, e chi ti ha fornito il denaro?»

Il suo cervello cominciò a lavorare; mi sembrava quasi di sentirne gli ingranaggi in movimento. «Mi lascerà andare, se glielo dico?»

«Per il momento non saprei che farmene di te.»

«Il denaro me lo ha dato Kilbourne» disse infine. «Credo che fossero cinquecento dollari. Lei è pazzo se crede di poterlo mettere con le spalle al muro.»

«Fuori dalla mia automobile» dissi.

Sull'autostrada voltai a sinistra, verso Nopal, anziché a destra, verso Quinto. Il caso sembrava risolversi più presto di quanto non mi fossi aspettato; tutto lasciava credere che Kilbourne avesse pagato Reavis per spacciare la signora Slocum, poi qualcun altro per spacciare Reavis prima che potesse parlare. Non mi garbava, quella soluzione; spiegava soltanto le cose più ovvie, i delitti e il denaro. Ma non avevo nulla di meglio a portata di mano e, prima di continuare, dovevo consultare la mia cliente.

Passando di fronte al locale di Antonio, scorsi una fioca luce dietro al bar; frenai e mi fermai lungo il marciapiede. Avevo in tasca diecimila dollari dei quali sarebbe stato difficile spiegare la provenienza se i poliziotti mi avessero perquisito; e che certo sarebbero spariti se mi fosse capitato qualcosa e me li avessero trovati addosso. Avvolsi il pacchetto strappato in un giornale. Avevo parlato con Antonio una sola volta e non sapevo neppure come si chiamasse di cognome, ma era l'unica persona di cui potessi

fidarmi a Nopal.

Quando bussai, socchiuse appena la porta, trattenuta dal catenaccio. «Chi è?» La sua faccia era in ombra; gli mostrai la mia.

«Mi dispiace molto, non posso servire liquori, a quest'ora.»

«Non voglio bere, desidero che mi faccia un favore.»

«Che genere di favore?»

«Mi tenga questo pacchetto in cassaforte fino a domani.» E glielo passai attraverso lo spiraglio.

Lo guardò senza toccarlo. «Che cosa contiene?»

«Denaro. Molto denaro.»

«A chi appartiene il denaro?»

«È quello che sto cercando di scoprire. Vuole tenermelo?»

«Dovrebbe consegnarlo alla polizia.»

«Non mi fido della polizia.»

«E si fida di me?»

«A quanto pare.»

Prese il pacchetto e disse: «Lo terrò da parte. Debbo anche chiederle scusa per quanto è accaduto nel mio bar, ieri sera».

Gli dissi di non pensarci.

XIX

La villa era buia e silenziosa. Tutto era immobile. Solo il canto delle cicale riempiva i campi deserti. Bussai alla porta di ingresso e aspettai, rabbrivendo. Non c'era vento, ma la notte era fredda.

Provai la porta. Era chiusa a chiave. Bussai ancora. Dopo un po' una luce si accese nell'atrio e sentii dei passi. La porta si aprì. Era la signora Strang, la governante, e aveva gli occhi arrossati per il sonno.

«Oh, signor Archer... a quest'ora!»

«Sì. Devo parlare con la signora Slocum.»

«Ma è a letto. E dovrebbe esserci anche lei. Non è l'ora più adatta, questa, per...»

«Lo so, ma devo parlarle. Vuole svegliarla?»

«Non posso; si arrabbierebbe.»

«La sveglierò io stesso, allora.»

«Buon Dio, no.» Fece un movimento, come per chiudermi la porta in faccia. Poi cambiò idea. «È proprio tanto importante?»

«Questione di vita o di morte.» Ma non sapevo la vita o la morte di chi.

«Bene, entri. Le domanderò se vuol scendere.»

Mi lascio in salotto e si allontanò a passi silenziosi. Le due trecce che le pendevano sulla schiena sembravano rigide e appassite, come fiori secchi in un vecchio libro dimenticato.

Quando tornò, era sconvolta dall'ansia. «La porta è chiusa. E la signora non risponde.»

Mi precipitai assieme a lei nel corridoio e su per le scale.

«Ha la chiave?»

«Non ha serratura, quella porta.» Ansimava. «Solo un chiavistello all'interno.»

«Vediamo.»

Era una porta massiccia, di quercia. Vi appoggiai contro la spalla e non riuscii a smuoverla.

«Bisognerà forzarla» dissi. «Non ha una sbarra di ferro, una leva, qualsiasi cosa?»

«Vado a vedere. Ci sono degli attrezzi, nella dispensa.»

Spensi la luce nel corridoio e scorsi un filo di luce sotto la porta. Mi addossai al pannello, ascoltando. Non il più lieve suono.

La signora Strang tornò indietro con una corta sbarra di ferro, appiattita all'estremità, una di quelle sbarre che servono ad aprire le casse. Gliela tolsi di mano e inserii l'estremità appiattita fra la porta e lo stipite. Qualcosa crepitò e cedette quando spinsi. Spostai la leva, e spinsi ancora, con maggior forza. Il legno si spaccò con uno schianto e la porta si spalancò.

Contro la parete, alla mia destra, c'era un tavolino da toeletta a tre specchi, e a sinistra, accanto alle finestre, un enorme letto. Maude Slocum giaceva fra i due mobili. Aveva il volto di un grigio scuro, ombreggiato d'azzurro, come un ritratto di Van Gogh nel periodo della pazzia. I bei denti bianchi, visibili sotto il rictus che le arricciava le labbra purpuree, facevano pensare al viso grottesco di una negra. Mi inginocchiai, le tastai il polso, poi ascoltai il cuore. Era morta.

Mi alzai, voltandomi verso la governante. Stava venendo avanti adagio, con paura. «È accaduto qualcosa?» sussurrò, ma sapeva già qual era la risposta.

«La signora è morta. Chiami la polizia. Cerchi di mettersi in contatto con Knudson.»

«Dio mio!» Si voltò, affrettandosi verso la porta, come incalzata dal terrore della morte.

Cathy Slocum le passò accanto sulla soglia. Mi spostai, in modo da im-

pedirle di vedere il cadavere. Qualcosa, nella mia espressione, indusse la ragazza a fermarsi. Immobile mi fissò, esile e delicata nella camicia di seta bianca. I suoi occhi erano cupi, carichi di accuse.

«Che cosa c'è?» domandò.

«Sua madre è morta. Torni a letto.»

Tutti i suoi muscoli si irrigidirono. Il volto era una bianca, tragica maschera. «Ho il diritto di restare.»

«Esca subito di qui.» Feci un passo avanti, deciso a usare la forza qualora fosse stato necessario.

Lei intravide la cosa che giaceva alle mie spalle e la bianca maschera si corrugò a un tratto, si disfece, come se fosse fatta di gesso. «Come può essere morta? Io...» Il dolore la strinse alla gola, le mozzò la voce.

Le misi una mano sulla spalla che sussultava, la feci voltare verso la porta, la spinsi fuori. «Senta, Cathy, io non posso far nulla per lei. Vada da suo padre e lo faccia alzare.»

Balbettò, fra i singhiozzi: «Non vuole scendere dal letto... dice che non può».

«Allora vada a letto con lui» dissi bruscamente.

La frase non era certo delle più felici, ma la reazione della ragazza mi impressionò. Entrambi i suoi piccoli pugni esplosero contro il mio viso e mi fecero perdere l'equilibrio. «Come osa dire una cosa simile? Come osa?»

Sbattei la porta in faccia a Cathy e rientrai nella stanza dove giaceva la donna silenziosa. I piedi nudi della fanciulla si allontanarono fruscando nel corridoio. Esaminai le tre finestre: erano spalancate. Ma nel vano c'erano reticelle metalliche saldamente assicurate con viti; nessuno poteva essere entrato nella stanza o esserne uscito, una volta chiuso il chiavistello.

La luce che illuminava l'ambiente proveniva da una lampada sullo scrittoio di fronte alla porta; una macchina per scrivere portatile si trovava proprio sotto la lampada, e sul rullo c'era un foglio di carta, con alcune righe già tracciate. Girai attorno al cadavere per andare a leggerle.

Mio caro,

so di essere vile, ma non ho il coraggio di affrontare certe verità, e non posso più vivere tenendomele nel cuore. Credimi, amore, è meglio per tutti. E del resto ho già avuto la mia parte della vita.

Ho preso del solfato di stricnina. Era contenuto nella medicina di Olivia Slocum. Non sarò bella, lo so, ma forse, ora che te l'ho

detto non dovranno sottopormi a un'autopsia, non potrei soppor-
tarlo, sento che non posso più scrivere... le mani trem...

Era tutto.

Accanto alla macchina per scrivere c'era una bottiglietta verde aperta. Sull'etichetta, il teschio rosso con le tibie incrociate. Guardai controluce la bottiglietta senza toccarla e constatai che era vuota.

Sul ripiano dello scrittoio non c'era nient'altro. Scostai una sedia e, servendomi del fazzoletto per non lasciare impronte, aprii il grande cassetto centrale. Conteneva delle matite, un bastoncino di rossetto usato, mollette per capelli, un fascio di carte. Esaminai queste ultime. Erano, per la maggior parte, conti di negozi e specifiche di medici. Il libretto di risparmio di una banca di Nopal indicava un saldo di trecentotrentasei dollari, duecento dei quali erano stati prelevati due giorni prima. Frugando fra le carte con l'estremità d'una matita dalla punta rotta, trovai una lettera scritta a macchina, con la menzione "personale" e con l'intestazione Warner Brothers.

Ciao, mia carissima Maude!

sembra che sia trascorso un secolo da quando ho avuto tue notizie. Tira fuori la macchinetta per scrivere parole e fatti viva con la tua amica. Quali sono gli ultimi sviluppi della campagna contro il clan degli Slocum, e che cosa mi racconti di Lui? Le notizie da parte mia sono tutte ottime. Il signor Principale mi ha portato lo stipendio a centoventi dollari e ha detto a Don Farjeon, che lo ha detto al suo segretario, che lo ha detto a me, che non ho mai commesso sbagli (fatta esclusione per le faccende sentimentali, però, ah-ah, ma perché, poi, mi viene da ridere?). Ma la più grande notizia è... indovina un po' e non andare a dirlo a nessuno se ne sei capace. L'Inghilterra, dolcezza mia! Il signor Principale comincerà a girare un film in Inghilterra il mese prossimo, e mi porterà con sé!

Quindi farai bene a sottrarti ai triboli e alle preoccupazioni della vita domestica, uno di questi giorni, al più presto possibile, e faremo un gran pranzo da Musso per festeggiare la cosa. Sai già come metterti in contatto con me.

Nel frattempo di' il mio affetto a Cathy; ti è noto come la penso riguardo a tutto il resto della genia Slocum. Arrivederci presto.

La lettera era senza data e firmata "Millie". Guardai la donna distesa sul pavimento e mi domandai se avesse mai preso parte a quel pranzo. Mi domandai, inoltre, se Mildred Fleming fosse già partita per l'Inghilterra, e fino a qual punto fosse informata sul conto di "Lui". Tutto mi lasciava credere che "Lui" si identificasse con Knudson, e Knudson stava per arrivare.

Aprii meglio il cassetto; c'era, in fondo, un ritaglio di giornale. Lo tirai fuori e lo spiegai alla luce; si trattava di un lungo articolo corredato da una fotografia larga due colonne, con l'immagine di due uomini. Uno era Knudson, l'altro un giovanotto bruno. L'articolo riferiva la cattura da parte del tenente Knudson, di un certo Mariano, fuggito dal penitenziario di Joliet. Aveva la data del 12 aprile, però mancava l'indicazione dell'anno. Lo rimisi dove l'avevo trovato e chiusi il cassetto.

Il foglio sulla macchina per scrivere tornò ad attrarre la mia attenzione; c'era in esso qualcosa di strano di cui non riuscivo a rendermi conto. Senza avere una chiara idea di ciò che facevo, mi tolsi di tasca la lettera anonima datami dalla signora Slocum e la spiegai sullo scrittoio. "Caro signor Slocum". Sembrava un ricordo lontano, un ricordo di prima della guerra.

Fissai lo sguardo sulle prime parole del foglio ancora infilato nel rullo: "Mio caro"; poi tornai a posarlo sulle prime parole della lettera anonima. I due "caro" erano identici. La "C" iniziale risultava leggermente spostata dalla riga, e la "a" aveva un segno, una intaccatura appena percettibile, nel bel mezzo della curva. Benché non fossi un esperto in fatto di macchine per scrivere, mi apparve chiaro che le ultime parole scritte da Maude prima di uccidersi e la lettera indirizzata a suo marito erano state battute con la stessa macchina.

Stavo cercando di capirci qualcosa, quando dei passi pesanti risuonarono nel corridoio; la porta si aprì e Knudson entrò nella stanza. Rimasi immobile a scrutarlo, come uno scienziato può osservare un animale sotto il bisturi. Quando scorse il volto annerito sul pavimento, sussultò in tutto il corpo. Per poco non svenne, ma riuscì a riprendersi e si appoggiò allo stipite della porta. Alle sue spalle, un poliziotto in divisa allungava il collo per guardare. Knudson gli chiuse la porta in faccia.

Poi si voltò verso di me. Il suo volto esangue era di un giallo sporco, gli occhi brillavano. «Maude è morta?» La voce, di solito robusta, suonò fiavole.

«È morta. La stricnina agisce rapidamente.»

«Come sa che si tratta di stricnina?»

«Lo si capisce dall'aspetto del cadavere. C'è una lettera sulla macchina;

credo che sia destinata a lei.»

Lui guardò la donna sul pavimento e batté le palpebre. «Me la dia.» Continuava ad appoggiarsi allo stipite. Non voleva avvicinarsi a Maude, né passarle accanto.

Tolsi il foglio dal rullo. Knudson lo lesse e rilesse, pronunciando silenziosamente le parole con le grosse labbra. Gocce di sudore gli bagnarono il volto e si raccolsero, come lacrime, nelle rughe.

«Perché ha voluto morire?» Lo sforzo compiuto per parlare gli contorse la bocca che rimase piegata da un lato.

«Me lo dica lei. La conosceva meglio di me.»

«L'amavo. Ma credo che lei non mi amasse. Non quanto l'amavo io, almeno.»

Il dolore gli faceva l'effetto di un siero della verità. Aveva dimenticato che io ero presente, e chi ero. Forse aveva anche dimenticato chi era lui.

A poco a poco si riprese. Le sue forze tornarono a raggrupparsi intorno al nucleo di una ferrea personalità. Vidi un duro orgoglio maschile affiorare sul viso, ricomporre la bocca, tendere la mascella, velare lo sguardo addolorato.

«Sono arrivato in questo momento» mormorò. «Non è stato detto niente. Lei non ha trovato nessun foglio.»

«E lei» ribattei «è Giorgio VI re d'Inghilterra, non l'ex tenente Knudson della polizia di Chicago.»

Con la mano destra mi afferrò per il bavero della giacca e tentò di scrolarmi. «Farà come ho detto.»

Mi strappai di dosso la sua mano. La lettera che avevo fra le dita scivolò e cadde sul pavimento. Lui si chinò a raccoglierla, fulmineo. «Che roba è questa?»

«La lettera per la quale venni incaricato di svolgere indagini. È stata scritta con la stessa macchina di cui si è servita la signora Slocum prima di uccidersi. Rifletta. E quando avrà finito di riflettere, pensi a questo: il suo dipendente Franks ha avuto cinquecento dollari in cambio della notiziola che io stavo per arrivare con Reavis. Sono in grado di identificare il capo della banda che ha linciato Reavis; è uno degli uomini di Kilbourne.»

«Lei parla troppo.» Lesse la lettera, borbottando spazientito. Poi l'appallottolò e se la mise in tasca assieme all'altra.

«Sta distruggendo delle prove, Knudson.»

«Ho detto che lei parla troppo. Io solo devo giudicare le prove che si trovano in questa stanza.»

«Non sarà per molto. Può considerarla una minaccia, se vuole.»

Si sporse verso di me, con i denti scoperti. «Ho forse minacciato, io? Ne ho abbastanza di lei. Adesso può andarsene da questa città.»

«Rimarrò.»

Mi si fece ancor più vicino. Il suo fiato era fetido e caldo come quello di un carnivoro. «Se ne vada immediatamente e non torni mai più. Potrei farla chiudere in prigione per un pezzo, Archer. Ha costretto Reavis con la forza a sconfinare oltre i limiti di uno stato. Sa bene com'è la legge.»

Mi aveva messo con le spalle al muro; m'ero consegnato a lui, con le mani legate. Amare lacrime di rabbia mi si affacciarono agli occhi.

La mano di Knudson scomparve sotto la giacca, posandosi sulla fondina della pistola. «Se ne va, o intende restare?»

Non risposi.

Aprì la porta ed io passai accanto al poliziotto in divisa, nel corridoio. Ma, pensai, Knudson ed io ci saremmo incontrati ancora.

XX

La signora Strang mi si fece incontro in fondo alle scale. «Signor Archer, al telefono c'è una persona che vuole parlarle; è una donna. Sta aspettando da qualche minuto, ma non ho voluto disturbarla mentre era col capo della polizia.»

«Per carità!» esclamai «ha commesso un delitto di lesa maestà.»

Mi guardò con una strana espressione. «Spero che sia ancora in linea. Ha detto che avrebbe aspettato. Si sente bene, signor Archer?»

«Mi sento benissimo.» Avevo nel cervello una specie di rombante vuoto, un peso mi gravava sullo stomaco. Proprio quando le mie indagini stavano per concludersi, qualcuno mi aveva tagliato le gambe. Mi sentivo benissimo.

Dissi nel ricevitore: «Parla Archer».

«Be', merito davvero di essere presa a schiaffi. Dormiva?» La voce era dolce e soave, come un profumo: Mavis Kilbourne in stato di grazia.

«Già, assillato da incubi.»

Lei rise: «È di cattivo umore, vero?».

«Provi a rallegrarmi, se ci riesce. Come ha saputo che ero qui?»

«Non lo sapevo. Ho chiamato il suo ufficio e casa sua, a Los Angeles; il centralino mi ha dato il numero. Non so neppure dove si trova; so soltanto che è a Nopal. Io mi trovo a Quinto. Vuole venire a parlare con me?»

«Perché questo improvviso interesse, alle tre del mattino? In tasca non ho altro che la rivoltella.»

«Sono le tre e mezzo.» Sbadigliò al telefono. «Muoi dalla stanchezza.»

«Non è la sola.»

«Ad ogni modo, sono contenta che abbia la rivoltella. Potrebbe servire.»

«Per far cosa?»

«Non posso dirlo al telefono. Ho bisogno di lei; non sarà disposto ad accettarmi come cliente?»

«Ce l'ho già una cliente» mentii.

«Potrà lavorare per tutte e due. Non sono egoista.»

«Io sì.»

Abbassò la voce. «So che le ho giocato un brutto tiro. Ma non potevo fare diversamente. Ho bruciato il film, ma non è esplosivo, come diceva lei.»

«Non ci pensi più. Il guaio è che lei sarebbe capacissima di giocarmene un altro, di tiro.»

«No, questo no. Ho bisogno del suo aiuto. Può darsi che non le sembri spaventata, ma lo sono, moltissimo.»

«Di che cosa?»

«Ho detto che non posso spiegarlo per telefono. Venga a Quinto e glielo dirò. *La prego*, venga.» Il discorso tornava sempre allo stesso punto.

«Dove si trova, in questo momento?»

«In un ristorante sulla spiaggia; ma è meglio che non ci vediamo qui. Sa dov'è il molo grande, vicino al porto degli yacht?»

«Sì» dissi. «È un posto ideale per un'imboscata.»

«Non dica queste cose. Mi troverò in fondo al molo. Non c'è nessuno laggiù, a quest'ora. Verrà?»

«Mi dia mezz'ora di tempo.»

Quinto era come qualsiasi altro piccolo porto, alle quattro del mattino. Strade buie e deserte scendevano verso l'oceano, altrettanto buio, altrettanto deserto. Il molo era una continuazione della strada; una gettata di cemento lambita dalle onde incessanti. I fari lo illuminarono. Era deserto da un capo all'altro. Fermai la macchina accanto ad alcune baracche e scesi. Sentivo il calcio della rivoltella automatica contro la palma umidiccia della mia mano.

Il profumo del mare, acre e salato, si levava dalle onde smosse, penetrandomi nelle narici. Mi spinsi fino all'estremità del molo, senza incontrare anima viva, senza udire altro che il suono dei miei passi e il frangersi delle onde contro i pilastri. Mavis aveva cambiato idea, e, con la mente in-

torpidita, le diedi un definitivo addio. Il primo vago chiarore dell'alba cominciava a impallidire il cielo, dietro le montagne. Una luce s'accese nel porto, su un lungo scafo, all'ancora, dipinto d'un bianco talmente vivo che lo si sarebbe detto splendente per luminescenza propria. Da mezzo chilometro di distanza mi parve uno yacht lungo una ventina di metri; era proprio l'imbarcazione che Kilbourne avrebbe potuto scegliere per le sue crociere.

La luce si spense e, mentre aguzzavo gli occhi nel buio, una mano scaturita dal nulla mi afferrò per il vestito. Balzai indietro e impugnai la rivoltella. Ansimavo. Una testa apparve dietro l'orlo del molo, aureolata da capelli leggeri che sfuggivano di sotto a un berretto. Una voce flautata sussurrò: «Sono io».

«La pianti di giocare a nascondino» ringhiai, poiché mi aveva scosso i nervi. «Un proiettile calibro 45 potrebbe rovinarle la salute.»

Si alzò e si mostrò, esile figurina in maglione e pantaloni, sullo sfondo dell'acqua grigio scura.

«Senta» disse «sarà meglio che scendiamo di sotto. Qui potrebbero vederci.» Mi porse la mano, era fredda come un pesce.

Scendemmo una scaletta che portava fino all'acqua e ci fermammo su un pontone galleggiante, accanto alla foresta di pilastri. Una minuscola scialuppa era legata a un anello arrugginito, al margine del pontone.

«Di chi è quella barca?»

«È dello yacht. Me ne sono servita per venire a terra.»

«Perché?»

«I motoscafi fanno troppo rumore, e nessuno doveva sapere che sarei sbarcata.»

«Capisco. Ora è tutto chiaro.»

«La prego, non sia odioso, Archer. A proposito, come si chiama di nome?»

«Lew. Può chiamarmi Archer.»

«Mi spiace di averla spaventata, Lew.» Sempre con quella vocetta esile, eccitante. «Non ne avevo l'intenzione. Ma volevo esser certa che fosse lei.»

«Chi altri poteva essere?»

«Be', poteva essere Melliotes.»

«Chi diavolo è questo Melliotes? Forse un nome che sta inventando?»

«Se pensa che Melliotes sia un nome immaginario, venga sullo yacht a conoscere la persona.»

«È la barca di famiglia, quella?» E additai il lungo scafo bianco, nel porto.

«Sì. Bella famiglia! Per esempio Melliotes, il caro amico di mio marito, ieri sera, mi ha iniettato della morfina per farmi addormentare, mentre il mio caro marito mi teneva ferma sulla cuccetta.»

Le offrii una sigaretta che lei accettò automaticamente. Accendendogliela, la guardai negli occhi. Le pupille grigio-scure erano minuscole come quelle di un uccelletto.

«Come vede» disse «non ho mentito. Mi senta il cuore.» La mano di lei premette la mia contro le costole, sotto il seno sinistro. Sentivo una pulsazione sulla punta delle dita, ma era il mio cuore, non il suo.

«Come mai non dorme ancora?»

«Non mi sono addormentata affatto. La morfina non fa che stimolarmi, come succede ai gatti. Adesso, però, comincio a sentire la reazione. Sarà meglio che mi sieda.» Continuando a stringermi il polso si mise a sedere sull'ultimo gradino della scaletta e mi trasse accanto a sé. «Potrei mostrarle il segno dell'ago, ma non sarebbe un gesto corretto, no?»

«Chi è lei, Mavis?» le domandai.

Sbadigliò e si stiracchiò. «Una volta lavoravo, e vorrei che potesse essere ancora così. Ma desideravo parlarle del dottor Melliotes; guidava lui l'automobile, quando Rico l'ha portata a casa sua.»

Rammentai l'uomo col quale avevo lottato nel tugurio di Reavis. «Non mi è parso che avesse l'aria di un medico.»

«Si fa chiamare dottore, ma deve essere una specie di infermiere o di idroterapista. Walter ha la colite e, da anni, si sta facendo curare da lui. Lo porta con sé perfino in crociera anche perché gli fa comodo quando vuole addormentarmi. Questa notte, però, li ho presi in giro. Sono rimasta sveglia e ho sentito quello che dicevano. Mio marito ha detto che bisognava sistemare un uomo, Pat Ryan. Ha dato ordine a un certo Schmidt di farlo uccidere.» Mi scrutò in viso. «Tutto questo non significa nulla, per lei?»

«È importantissimo. Nessuno ha detto per quale ragione Reavis doveva venire ucciso?»

«Nessuno l'ha detto, ma io lo so.» Protese il viso sporgendo le labbra. «Non mi ha ancora promesso di lavorare per me.»

«Non mi ha ancora detto che cosa dovrei fare. Non sono un sicario come Schmidt.»

«Desidero solo che venga fatta giustizia. Voglio che accusi Schmidt e mio marito dell'assassinio di Pat.»

«Dovrà anche dirmi perché.»

«Le dirò tutto quello che potrà esserle utile. Voglio che mio marito muoia o scompaia per sempre e non ho il coraggio per agire di persona.»

«Temo sia un'impresa troppo difficile perché io possa sbrigarla da solo, ma potremmo arrivare a suo marito tramite Schmidt. Non capisco una cosa però, come abbia fatto Kilbourne a ridurla in questo stato. È spaventata a morte.»

«Lo ero una volta; adesso non più. Non mi troverei qui se avessi paura di lui, no?» Ma la sua voce suonò esile, tremula, mentre si voltava a guardare lo yacht.

«Mi dica tutta la verità, Mavis. Non abbiamo tempo da perdere.»

«Sì, la verità.» Le labbra di lei si chiusero su quelle parole. Era tutta rigida, nel viso e nel corpo, intenta a lottare contro il sonno. «Mi sento come ubriaca, Archer. La morfina comincia ad agire.»

«Camminiamo.»

«No, è meglio restare qui. Fra poco devo tornare sullo yacht. Non bisogna che sappiano che mi sono allontanata.»

Rammentai la luce che s'era accesa e spenta, e un dubbio mi assalì.

Ma lei aveva cominciato a parlare, senza prender fiato, come una persona sotto l'effetto del pentothal.

«In parte, quanto è accaduto è colpa mia. Ho fatto una cosa ben meschina. Mi sono comportata come una donna sciocca e meschina, eppure non ero un'ingenua, quando l'ho sposato. Per troppo tempo avevo vissuto di espedienti, facendo continui sacrifici. Lo conobbi a una festa a Bel Air, l'anno scorso. Allora facevo la modella e mi avevano pagata perché prendessi parte alla festa, ma Kilbourne non lo sapeva, o, almeno, non credo che lo sapesse. Comunque, gli piacqui subito; era carico di quattrini e io finsi di essere affascinata dalla sua personalità. Ci sposammo a Palm Springs, ma la luna di miele non era ancora finita che già sapevamo di odiarci a vicenda... Poi, l'inverno scorso, incontrai Patrick Ryan. Ci eravamo già conosciuti durante la guerra, e mi piaceva...» Si mosse irrequieta, contro la mia spalla «Mi ha chiesto la verità, ma non è piacevole.»

«La verità non è mai piacevole. Continui.»

«Sì.» Premette più forte contro la mia spalla. Era fragile, tenera. «In quel momento avevamo bisogno di un autista ed io dissi a Kilbourne di assumere Pat, in modo da averlo vicino. Sentivo il bisogno di qualcuno, e Pat diceva di amarmi. Dovevamo fuggire assieme e ricominciare una nuova vita. Si vede che, per quanto concerne gli uomini, non ho buon fiuto. Non le ho

parlato di quelli che precedettero Kilbourne e non intendo farlo... Comunque, Kilbourne venne a sapere di Pat e di me. Un giorno mi fece ubriacare, mi lasciò sola con Pat e pagò un uomo perché mi filmasse di nascosto. Il giorno dopo mi mostrò il film che era riuscito benissimo. Non mi sono mai più riavuta da quel colpo e non mi riavrò mai più.»

«Ma il film è distrutto, no?»

«L'ho bruciato ieri sera.»

«Lui non ha bisogno del film per ottenere il divorzio.»

«Non capisce» disse. «Non è il divorzio che gli sta a cuore. Da sei mesi lo sto supplicando ogni giorno di concedermelo. Voleva tenermi in suo potere per tutta la vita, e ha escogitato quel mezzo. Se non mi fossi comportata come desiderava lui, avrebbe incaricato Rico di mettere il film in circolazione. Per anni e anni lo avrebbero proiettato in feste intime e nei club notturni. Che cosa potevo fare?»

«Quello che ha fatto. Lo sa, lui, che il film è stato distrutto?»

«Non gliel'ho ancora detto. Non so come reagirà. È capace di tutto.»

«Allora lasci stare. Se è sicura che esisteva una sola copia del film, lui non può più farle nulla.»

«Ce n'era un'unica copia. Sono riuscita a farmelo dire da Rico, una sera. Ma ho paura di Kilbourne.» Non si rese conto della contraddizione; il suo terrore era troppo reale.

«È un gran brutto stato d'animo.»

«Non conosce Kilbourne» scattò lei. «È pronto a tutto, e dispone di denaro e di uomini. Ieri sera ha fatto uccidere Pat...»

«Non a causa sua, Mavis. Anche se la sua relazione con Pat gli è rimasta sullo stomaco, è stato indotto ad agire da ben altre ragioni. Pat lavorava per lui, non lo sapeva? Ha intascato il suo denaro, fino al giorno in cui è morto.»

«No!»

«Lo ama ancora?»

«Non più, da quando mi ha lasciata. Ma non meritava di morire.»

«Non lo merita neppure lei. La sua unica colpa è di avere sposato un uomo che non amava e di averlo tradito con un altro. Perché non si mette fuori circolazione per qualche tempo?»

«Con lei?» Si voltò verso di me e la sentii tremare.

«Non intendevo dir questo. Non sarebbe al sicuro con me. Ma ho degli amici in Messico, presso i quali nessuno le farà del male. La metterò su un aereo.»

«Non so. Non so che cosa fare.» Nella luce che si andava facendo più chiara il volto di lei era esangue; i suoi occhi guardavano incerti, grandi e oscuri, con le palpebre appesantite dalla morfina.

Non era in grado di prendere una decisione e la presi io per lei: la misi in piedi, tirandola su con le mani sotto le ascelle. «Andrà nel Messico; resterò con lei fino all'ultimo e non mi muoverò dall'aeroporto, finché l'areo non sarà partito.»

«Lei è gentile, buono con me.» Mi si appoggiò contro, afferrandomi per le braccia e scivolandomi sul petto.

Le prime esplosioni di un motore abbaiarono dall'altro lato del porto. Lo scoppiettio si tramutò in un rombo uniforme, e un motoscafo, dopo aver girato a poppa dello yacht, si diresse verso il molo. La prua oscura tagliava l'acqua come un coltello. Sulla tolda, un uomo mi stava guardando col binocolo.

Mavis giaceva abbandonata fra le mie braccia. La rimisi in piedi e la scrollai. «Mavis! Dobbiamo fuggire!» Ma lei socchiuse appena gli occhi e mi accorsi che le pupille erano rovesciate.

La sollevai fra le braccia e la portai su per la scaletta. Un uomo col vestito a righe stava accovacciato sul molo. Era certamente Melliot. Si rad-drizzò e si spostò rapidamente per sbarrarmi il passo. Faceva pensare a un pianoforte a coda, basso di statura e largo com'era, ma aveva i movimenti leggeri di un ballerino. I suoi occhi neri splendevano vividi nella faccia grottesca da mostruosa scultura medioevale.

Gli dissi: «Fuori dai piedi».

«No di certo. Si volti, piuttosto, e torni indietro.»

La donna che stringevo fra le braccia sospirò e si mosse al suono della sua voce. La odiavo come a volte un uomo odia la propria moglie, o un delinquente le manette che gli stringono i polsi. Era troppo tardi per fuggire. Melliot aveva la destra in tasca e non mi puntava contro soltanto il pugno chiuso.

«Giù per la scala» disse.

Il motore del motoscafo si spense alle mie spalle. Guardai in basso e lo vidi accostarsi al pontile. Un marinaio lasciò il timone e balzò a terra col cavo d'ormeggio. Kilbourne, seduto a bordo, aveva l'aria soddisfatta. La cinghia del binocolo gli passava intorno al collo; sulle ginocchia aveva un fucile a doppia canna.

Portai Mavis Kilbourne a suo marito in attesa.

XXI

La sala da pranzo dello yacht era scarsamente illuminata dalla luce del mattino; i nostri passi non facevano rumore sul folto tappeto. Kilbourne si avvicinò all'estremità della tavola che occupava il centro della cabina e si mise a sedere di fronte a me.

«Si accomodi, signor Archer, si accomodi. Permetta che le offra la colazione.» Provò a rivolgermi un cordiale sorriso, ma aveva la bocca e gli occhi troppo piccoli per riuscirci. La voce che usciva da quel roseo faccione era sottile, scontenta e preoccupata.

«Dovrei avere più appetito di quanto non abbia» risposi.

«Bene, allora se vorrà scusarmi mangerò un boccone io.» Guardò l'uomo col vestito a righe che si appoggiava alla parete impugnando la pistola. «Melliotes, di' al cameriere di servirmi la colazione. E vediamo di fare un po' di luce; non ho ancora avuto l'occasione di guardare in faccia il nostro amico.»

Melliotes accese la lampada centrale, poi si sporse fuori dalla porta della cabina per dire qualche parola a un tale in cima alla scala. Pensai di cogliere l'occasione per tentare la fuga, e mi si tesero i muscoli delle gambe. Ma, disarmato, non avevo alcuna speranza di riuscire. E inoltre Mavis dormiva in una cuccetta della cabina adiacente: non potevo abbandonarla. D'altronde, quello era proprio il luogo in cui avevo desiderato di trovarmi; Kilbourne era l'uomo col quale dovevo parlare. Lo ripetei a me stesso: quello era il luogo in cui avevo desiderato di trovarmi. Forse, ripetendolo un numero sufficiente di volte sarei riuscito a crederci.

All'estremità opposta del tavolo, si udì un colpo secco. Kilbourne s'era tolto di tasca la mia rivoltella, e l'aveva posata sulla lucente superficie di mogano, a portata di mano.

«Spero vorrà scusare questa ostentazione di armi; io sono un uomo pacifico; mi risulta che lei, invece, è un violento. Spero davvero che non ci costringa a servirci di queste ridicole rivoltelle. La violenza fisica mi ha sempre rivoltato lo stomaco.»

«Lei è un uomo fortunato» dissi. «Non tutti possono permettersi di fare eseguire assassini da terze persone.»

Melliotes si voltò di scatto e mi piantò addosso tre occhi. I due che appartenevano a lui erano cupi e minacciosi. Preferii quello singolo della rivoltella. Fissandolo non potevo indurlo a guardare altrove, ma era meno cattivo.

«La prego, signor Archer.» Kilbourne alzò una mano, bianca come quella guantata dei vigili che regolano il traffico. «Non deve trarre conclusioni affrettate prima di aver saputo la verità. Verità che è più semplice di quanto non creda e niente affatto sinistra. Ammetto di aver dovuto prendere qualche decisione non troppo legale allo scopo di tutelare i miei interessi. Chi, per difendersi, non agisce di sua iniziativa, non può pretendere che lo facciano gli altri; è una delle tante verità che ho avuto occasione di imparare quando ero un oscuro venditore di automobili, ad Ypsilanti. Come vede la mia carriera è cominciata molto dal basso e non intendo ripercorrerla all'indietro.»

«I suoi ricordi mi affasciano. Posso prendere appunti?»

«La prego» tornò a dire lui. «Non abbiamo fiducia l'uno nell'altro, naturalmente, ma non ci divide nessun altro ostacolo. Se potessimo essere realmente sinceri...»

«Sarò completamente sincero con lei. Sono convinto che abbia pagato Reavis per uccidere la signora Slocum, e poi pagato qualcun altro per sopprimere Reavis. Se è così, non intendo fargliela passare liscia.»

«È una decisione che, per il momento, non sarà in grado di attuare, le sembra?»

Notai che il tavolo, assicurato al pavimento, vibrava leggermente sotto i miei avambracci. A poppa, i motori Diesel s'erano messi in moto. A prua gli argani issavano l'ancora. L'elica cominciò a girare, e l'intero scafo fu percosso da una lunga vibrazione.

«Dopo un assassinio» osservai «un sequestro di persona è cosa da nulla.»

«Torniamo alle sue accuse» fece lui. «Ha ragione solo a metà. Non ho avuto assolutamente nulla a che fare con la morte della vecchia signora. Ryan ha concepito il delitto per conto suo e lo ha eseguito senza nessun aiuto.»

«Era alle sue dipendenze, e quella morte giovava ai suoi interessi.»

«Precisamente.» Le sue dita si intrecciarono le une con le altre come grassi vermi in amore. «Vedo che, tutto sommato, si rende conto della situazione. Innocente com'ero, non potevo consentirmi il lusso di lasciar arrestare Ryan e di lasciarlo interrogare. Gli ho dato del denaro per consentirgli la fuga. Fino a questo punto, ammetto di essere stato suo complice nel delitto. Se Ryan fosse stato processato, io, volente o nolente, sarei stato coinvolto nello scandalo.»

«Sicché, bisognava metterlo a tacere per sempre.»

«Prima che il procuratore distrettuale lo sottoponesse a interrogatorio. Precisamente. Come vede, in un'atmosfera di franchezza due opposti punti di vista possono incontrarsi.»

«C'è un particolare sul quale non ci siamo incontrati affatto. Non mi ha spiegato la cosa più importante: perché Reavis ha ucciso la signora Slocum. E prima di tutto, che cosa stava facendo a Nopal.»

«Devo spiegarle i precedenti.» Si appoggiò al tavolo con le mani ancora intrecciate. Non riuscivo a capire perché fosse desideroso di darmi tante spiegazioni, ma mi conveniva ascoltarlo. «Ryan si trovava alle mie dipendenze da un certo numero di mesi: era il mio autista e si occupava anche di qualche altra cosetta. Ai primi di quest'anno, per varie ragioni che non starò ad enumerarle, la sua presenza in casa mia divenne poco desiderabile. Come forse sa, io ho avuto rapporti d'affari con la signora Slocum, e prima che tali rapporti venissero interrotti, ho speso quasi centomila dollari per eseguire ricerche petrolifere nella sua proprietà. Quando si è reso necessario trovare un altro posto per Ryan del quale non potevo disfarmi del tutto in quanto ho dei nemici e lui avrebbe potuto divenire il loro strumento, pensai che il fatto di avere un mio emissario in casa Slocum mi sarebbe stato utile. Se altri gruppi petroliferi avessero fatto proposte alla signora, io ne sarei stato informato. Feci quindi in modo che Ryan venisse assunto come autista dagli Slocum. Non prevedevo che avrebbe preso tanto sul serio il suo incarico.» Alzò entrambe le mani e colpì violentemente il tavolo con le dita aperte.

«È proprio sicuro di non averlo previsto?» domandai. «Doveva essersi accorto che era uno psicopatico, capace di tutto.»

«No, non me n'ero accorto. Lo ritenevo innocuo.» Il tono della voce era sincero. «Ora, non mi fraintenda: non pretendo di essere esente da colpa. Dal punto di vista morale sono responsabile della morte di quella donna, lo so. E può anche darsi che qualche volta, in presenza di Ryan, pensando ad alta voce, abbia detto che desideravo vederla all'altro mondo. In ogni caso, Ryan sapeva che l'ostinazione di lei mi costava centinaia di dollari al giorno.»

«Perché tante sottigliezze? Reavis lavorava per lei, lei voleva la morte della signora Slocum, e lui l'ha uccisa.»

«Ma non l'ho mai spinto ad assassinarla, mai, in nessun momento. Se avessi progettato un assassinio, Ryan sarebbe stato l'ultimo uomo che avrei scelto come esecutore. Era un chiacchierone, e non mi fidavo di lui.»

Questo era ragionevole. Tutto il suo racconto, del resto, mi sembrava ra-

gionevole, sia pure in modo pazzesco. Contro la mia stessa volontà e il mio buon senso, mi sorpresi incline a credergli.

«Se non gli ha detto di ucciderla, perché l'ha fatto?»

Di nuovo si protese verso di me e socchiuse gli occhi. «Ryan ha intravisto l'opportunità di scroccarmi molto denaro. Uccidendo la signora Slocum, oltre a porre in pericolo se stesso, faceva correre un grave rischio anche a me. Dovevo aiutarlo a cavarsela, e lui lo sapeva. Certo, l'altra sera, quando è venuto da me, non ha messo le carte in tavola fino a questo punto. Comunque, mi ha chiesto diecimila dollari e ho dovuto darglieli. Quando si è dimostrato così incauto da lasciarsi catturare, sono stato costretto ad adottare altri provvedimenti. Sarei stato più saggio se lo avessi ucciso subito, ma mi sono lasciato prendere la mano dalla mia bontà. Alla fine, naturalmente ho dovuto toglierlo di mezzo. Pertanto, se non posso asserire di aver le mani completamente pulite in questo spiacevole episodio, non sono neppure del tutto colpevole.»

«A volte» osservai «al grigio sfumato preferisco il nero profondo.»

«Lei non ha le mie responsabilità, signor Archer. Da me, dipende una grande società. Un solo passo falso da parte mia può distruggere l'esistenza di migliaia di persone.»

«Mi domando se lei è davvero tanto importante» dissi. «Ritengo che la vita continuerebbe anche senza di lei.»

«Il punto in discussione non è questo.» Sorrise come se avesse detto una cosa spiritosa. «Si tratta piuttosto di stabilire se la vita potrebbe continuare anche senza di lei. Mi sono dato molta pena per spiegarle la mia situazione; speravo che, se avesse compreso, le sarebbe stato possibile assumere un atteggiamento diverso nei miei riguardi. Lei è un uomo intelligente, signor Archer, e, per essere sincero, mi è simpatico. Inoltre, come le ho già detto, aborro la violenza. V'è, per giunta, il fatto che mia moglie sembra nutrire una grande ammirazione per lei, e se fossi costretto ad eliminarla, verrebbe a saperlo e forse tenterebbe di procurarmi dei guai. Naturalmente sono in grado di tenerla a bada e posso anche sopportare l'idea di un altro delitto, se proprio la cosa si dimostrasse indispensabile. Ma preferirei di gran lunga risolvere questa faccenda in modo più razionale e urbano. Non la pensa così anche lei?»

«L'ascolto. Quanto?»

«Bene. Molto bene.» La piccola bocca si incurvò all'insù come quella di un cherubino. «Ritengo sia già in possesso di diecimila dollari che appartengono a me. Non lo so per certo, ma tutto sta a dimostrarlo, non è vero?

Se lo ammettesse, questa sarebbe un'ottima prova della sua buona fede.»

«Li ho, infatti» dissi, «ma si trovano fuori della sua portata.»

«Li tenga, sono suoi.» Mosse la mano con gesto generoso e regale.

«Che cosa devo fare in cambio?»

«Nulla. Assolutamente nulla. La sbarcherò a San Pedro e potrà dimenticarsi della mia esistenza. Riprenda il lavoro, oppure parta per un lungo periodo di vacanze e si diverta.»

«Ma il danaro è già in mio possesso.»

«Non però la possibilità di goderlo. Quella dipende da me.»

Lo yacht cominciava a rollare e beccheggiare in mare aperto. Sbirciai l'uomo col vestito a righe, accanto alla porta, coi tre occhi fissi su di me. Teneva le gambe divaricate per conservare l'equilibrio. Quando lo guardai, si passò la rivoltella da una mano all'altra.

«Puoi riposarti, Melliot» disse Kilbourne. «Siamo molto lontani dalla costa, ormai.» Poi tornò a voltarsi verso di me. «Bene, signor Archer, è disposto ad accettare il dono della libertà a queste condizioni?»

«Ci penserò.»

«Non desideravo affatto farle fretta. La sua decisione è molto importante per entrambi.» Poi si illuminò in volto, come può capitare a un uomo che senta avvicinarsi i passi della donna amata. «La colazione, immagino.»

La colazione gli venne portata su un vassoio d'argento, quasi troppo grande per passare attraverso la soglia. Il mulatto che lo reggeva sudava per il gran peso. Lui accolse con esclamazioni di gioia ogni piatto, di mano in mano che i coperchi venivano sollevati. Per Walter Kilbourne, il cibo era la più grande passione.

Divorò tutto con somma avidità: qualche fetta di prosciutto e quattro uova, con sei panini; un rognone e un paio di trote di montagna; otto frittelle con otto piccole salsicce; fragole con panna; mezzo litro di latte e un quarto di litro di caffè. Lo guardavo come si guardano gli animali al giardino zoologico, sperando che crepasse e così sistemasse le cose per tutti e due.

Finalmente si appoggiò allo schienale della sedia e disse al cameriere di sparecchiare.

«Ebbene, signor Archer?» Le dita bianche, grassocce si insinuarono fra i riccioli rossicci. «Qual è la sua decisione?»

«Non ho ancora riflettuto. Una cosa, però, vorrei chiederla: perché pensa di potersi fidare di me?»

«Non so se posso fidarmi di lei. Ma, pur di non sporcarmi le mani col sangue, sono disposto a correre un certo rischio. Credo però di saper di-

stinguere un uomo onesto da uno che non lo è. Per essere del tutto sincero, anzi, è proprio questa la ragione del mio successo.»

«Si sta contraddicendo» osservai. «Se accettassi il suo sporco denaro, non potrà più fidarsi della mia onestà.»

«Ma lo ha già il mio sporco denaro, signor Archer; se lo è assicurato grazie ad abili fatiche. Ora non si richiederà più il minimo sforzo da parte sua. Naturalmente, capisco che sarebbe pazzesco fidarmi ciecamente della sua onestà o di quella di chiunque altro. E, inutile dirlo, in cambio del denaro le chiederei di firmarmi una ricevuta, con l'indicazione della natura dei servizi resimi.»

«Che sarebbero?»

«Né più né meno ciò che ha fatto. Un semplice appunto. "Per la cattura e la consegna di Pat Ryan" basterà. In tal modo prenderemo due piccioni con una fava. Si annullerà il mio versamento a Ryan, l'unica prova contro di me riguardo alla morte della signora Slocum, e sarò protetto nel caso che la sua onestà dovesse venir meno, e che l'assassinio di Pat Ryan fosse preso in considerazione dalla polizia.»

«Diverrei suo complice.»

«Un complice attivissimo, precisamente. Lei ed io ci troveremmo nella posizione di aver collaborato l'uno con l'altro.»

Colsi l'implicazione. Mi immaginai, di lì a cinque o a dieci anni, intento ad eseguire sporchi incarichi per conto di Walter Kilbourne, senza la possibilità di rifiutare. E mi infuriai. Ma risposi in tono molto pacato: «Non posso rischiare fino a questo punto. Nella morte di Ryan hanno avuto a che fare per lo meno sei uomini. Se uno qualsiasi di loro parlasse, tutto verrebbe in luce».

«Niente affatto. Uno solo di quegli uomini era in rapporti diretti con me.»

«Schmidt.»

Le sopracciglia si inarcarono sulla fronte come due stupiti bruchi rosati. «Conosce Schmidt? Lei è davvero molto intraprendente.»

«Lo conosco tanto bene da stargli alla larga. Se la polizia lo arrestasse - come succederà prima o poi - si sgonfierebbe e direbbe tutto.»

«Ne sono perfettamente consapevole.» La bocca da cherubino si atteggiò a un mellifluo sorriso. «Ma Oscar Schmidt è scomparso con la bassa marea, stamane. Se ne è occupato, per noi tutti, Melliot.»

L'uomo col vestito a righe si era seduto sul divano di pelle. Mostrò i denti in un ampio sorriso di compiacimento e accarezzò il calcio della ri-

voltella.

«Interessante» dissi. «Ryan si occupa della signora Slocum. Schmidt si occupa di Ryan. Melliotes si occupa di Schmidt. È davvero un bel sistema, il suo.»

«Sono lieto che le piaccia.»

«Ma chi si occupa di Melliotes?»

Lo sguardo di Kilbourne passò da me all'uomo armato di rivoltella, la cui bocca era tornata ad essere inespressiva, poi tornò su di me.

«Fa delle domande molto acute, Archer» rispose. «In omaggio alla sua intelligenza, la informerò che Melliotes si è occupato di se stesso parecchi anni or sono. Una giovane donna che io conoscevo, una mia impiegata, per essere esatto, scomparve, a Detroit. Il suo cadavere ricomparve nel fiume Detroit pochi giorni dopo. Un certo pseudo-medico senza laurea, che rimarrà innominato, era ricercato dalla polizia. Io stavo per partire in quel momento, diretto in California, e gli offrii un passaggio sul mio aereo privato. È soddisfatto, ora?»

«Sì. Volevo appunto sapere con esattezza quali prospettive mi venivano offerte. E ora che lo so, non accetto.»

Mi guardò incredulo. «Non vorrà dire sul serio che preferisce morire?»

«Spero di sopravvivere» dissi. «Lei è un po' troppo scaltro per farmi fuori prima di aver recuperato le banconote da mille dollari. Quel denaro la preoccupa molto, non è vero?»

«Il denaro non ha nessuna importanza per me. Senta, signor Archer, sono disposto a raddoppiare la somma.» Si tolse dalla tasca della giacca un portafoglio con gli angoli d'oro e contò, mettendole sul tavolo, dieci banconote da mille dollari. «Ma ventimila dollari sono il massimo cui intendo arrivare.»

«Metta via i quattrini. Non li voglio.»

«L'avverto» disse in tono più aspro. «La sua posizione di negoziatore è debole. Oltre un certo limite è più conveniente ucciderla.»

Guardò Melliotes, i cui occhi erano fissi su di lui. Melliotes alzò la rivoltella e aggrottò con aria interrogativa le nere sopracciglia.

«No» disse Kilbourne. «Che cosa vuole se il denaro non la tenta, signor Archer? Donne, forse, o potenza, o sicurezza? Nella mia organizzazione potrei trovare un incarico per un uomo nel quale ho fiducia. Non starei a perdere tempo con lei, ne sia certo, se non mi riuscisse simpatico.»

«Non può fidarsi di me» dissi, benché il terrore della morte mi avesse inaridito le labbra e tesi i muscoli della gola.

«È proprio questo che mi piace di lei; è dotato di una certa ostinata onestà...»

«Lei invece non mi piace affatto» dissi. O forse riuscii soltanto a gracciarle, quelle parole.

Il volto di Kilbourne era privo d'espressione, ma le bianche dita tamburellarono con petulanza l'una contro l'altra. «Melliotes, daremo al signor Archer ancora un po' di tempo per ravvedersi. Hai quel che ci occorre?»

L'uomo col vestito a righe balzò in piedi. Si infilò in tasca una mano abbronzata e la estrasse facendo penzolare un oggetto di cuoio lucido, simile a una pera allungata. Si mosse in aria troppo rapidamente, quella cosa, perché potessi evitarla.

XXII

Camminavo sul letto ghiaioso di un fiume in secca. Pappagalli dalla voce rauca svolazzavano nell'aria immota. Una ragazza mi oltrepassò con passi felpati, silenziosi, i capelli d'oro sospinti all'indietro dal suo stesso movimento. La seguii in ginocchio, lei si voltò a guardarmi e rise. Aveva il volto di Mavis ma il suo riso era gracciante come la voce dei pappagalli. Entrò in una grotta buia spalancata nell'argine del fiume. Seguii i suoi capelli che splendevano nelle tenebre.

Quando si voltò a guardarmi e a ridere ancora, aveva il volto di Gretchen Keck e la bocca sporca di sangue. Ci trovavamo nel corridoio di un albergo, interminabile come il tempo. I piedi di lei alzavano, muovendosi, piccoli sbuffi di polvere. La polvere sapeva di morte nelle mie narici. La fanciulla si fermò davanti all'ultima porta e si voltò ancora: era Cathy Slocum, e mi faceva cenno. La seguii nella stanza profumata al gelsomino. Lei giaceva sul letto sotto un drappo nero: glielo scostai dal viso e vidi la bava.

Il sangue mi pulsava nel cervello come pesante risacca su una spiaggia deserta. Giacevo supino su qualcosa che non era né duro né morbido. Alzai il capo e un fulmineo dolore mi balenò negli occhi; tentai di spostare le mani, non si mossero. Toccavo con le dita una superficie ruvida. Giacqui immobile per qualche tempo; un gelido sudore mi scorreva giù per il volto, da un lato e dall'altro. Aprii gli occhi; una luce giallastra illuminava la stanza ed io avevo le braccia chiuse in una camicia di forza, ma le gambe libere. Mi alzai faticosamente a sedere. Un chiavistello scattò, all'esterno della porta e Melliotes entrò nella stanza. Indossava un paio di pantaloni bianchi ed era a piedi nudi.

«Bene, bene. Buongiorno. Spero che il riposo le abbia giovato.» La smorfia delle sue labbra parodiava il sorriso di un ospite cordiale.

«Non apprezzo le comodità che mi offrite. Mi sciolga.» Mi vergognai della mia voce, che suonò esile e stridula.

Alle sue spalle si trovava una donna minuscola, dai capelli grigi. Si voltò a guardarla. «Non sarebbe conveniente togliergli la camicia di forza. Non è vero, signorina Macon?»

Mi avventai contro di lui, ma si scostò con la leggerezza di un matador, colpendomi poi col ginocchio alla tempia e scaraventandomi contro la parete. Scivolai seduto sul pavimento e mi rialzai. La donnina ridacchiò.

«È un violento, dottore. Si comporta proprio come un pazzo, vero?»

«Sappiamo come regolarci con lui, signorina Macon.»

«Ho già ucciso un uomo» dissi. «Credo che lei sarà il secondo.»

«Ma sentilo, sentilo» la donna sorrise. «È davvero un maniaco omicida.»

«Le dirò come la penso» osservò Melliotes. «Penso che un trattamento idroterapico gli gioverebbe moltissimo. Vogliamo tentare, signorina Macon?»

«Tentiamo.»

«La curerò con l'idroterapia» mi disse lui, sogghignando.

Rimasi in piedi dove mi trovavo, le spalle addossate alla parete.

Lui tolse dalla serratura il mazzo delle chiavi e mi colpì con quelle, violentemente, sul viso.

«Sarà il secondo» ripetei.

Ricominciò a colpirmi con le chiavi: il loro aspro tintinnio mi fece perdere la nozione del tempo. Era come se un lampo insistente mi si accendesse nel cervello. Gocce di sangue mi strisciarono sul viso, lasciandovi una traccia umidiccia, come di lumache.

«Mi segua» disse Melliotes «finché è ancora in grado di camminare.»

Lo seguii in una stanza simile a una cripta, piastrellata e candida, senza finestre, gelida. La luce del mattino scendeva attraverso un lucernario aperto nel soffitto alto tre metri e mezzo e illuminava una serie di rubinetti e valvole cromate lungo una delle pareti. Melliotes mi agguantò per le spalle mentre la donna mi scioglieva i legacci sulla schiena. Cercai di mordergli le mani e di nuovo mi colpì con le chiavi.

Mi strappò di dosso la camicia di forza e la gettò alla donna. Questa l'afferrò, l'arrotolò e si addossò alla porta reggendo il fagotto fra le braccia. Aveva sul viso un ilare sorrisetto d'attesa, il sorriso di un bimbo non ancora nato.

Mi guardai le braccia. Bianche e intorpidite si stavano distendendo adagio come serpenti in primavera. Un possente getto d'acqua mi investì, mi scaraventò sul pavimento a piastrelle, mi fece rotolare contro la parete. Mi tirai su, a sedere, boccheggiante. Dominando il rombo dell'acqua, la donna fece udire una risatina infantile.

Melliotes si appoggiava soddisfatto alla parete opposta. Goccioline d'acqua gli imperlavano la capigliatura. Con la mano destra reggeva un cannello metallico inserito su un tubo di gomma bianca, con la sinistra manovrava una valvola. Un getto d'acqua gelida mi colpì in viso.

Strisciai verso Melliotes sulle mani e sulle ginocchia, di traverso, tenendo il capo voltato da una parte. L'acqua si insinuò sotto di me e mi rovesciò sul dorso. Mi alzai, mi slanciai, venni bloccato a mezza via, ricaddi, respinto contro la parete, e subito mi rialzai.

Lui staccò un altro cannello dal gancio di sostegno e prese la mira come un fuciliere scelto. «Guardi questo» disse «è lo zampillo più efficace.»

Un sottilissimo getto d'acqua sprizzò attraverso la stanza e mi trafisse il petto. Quando chinai il viso per guardarmi, una grande lettera "M" era stampata in rosso sulla mia epidermide e da essa colavano goccioline di sangue.

«Già che stava parlando di uccidere» disse lui «questo piccolo getto è in grado di sopprimere un uomo.»

Attraversai d'un balzo la stanza e lo afferrai alla gola. Lui mi respinse ed io barcollai, tanto debole da non poter reggermi in piedi. Il getto d'acqua mi scaraventò contro la parete.

«È in grado di uccidere» disse Melliotes «e di accecare.»

«Accechiamolo» disse la Macon, con un'altra risatina infantile.

«Lo farei volentieri ma non dobbiamo metterci contro la legge» rispose lui con la massima serietà.

L'acqua parve troncarmi le gambe, facendomi battere il capo contro la parete. Giacqui immobile dove ero caduto finché non sentii sbattere la porta, e la chiave girare nella serratura. Allora mi alzai a sedere. Avevo il petto e il ventre coperti di ecchimosi che cominciavano ad assumere un colore azzurro. Ed ero stato marchiato col monogramma di Melliotes.

La porta era d'acciaio verniciato di bianco, solidamente assicurata alla parete; si apriva verso l'esterno, ma dalla mia parte non esisteva maniglia. La colpì due volte con la spalla e rinunciò.

Il lucernario era di vetro opaco, retinato. Ma si trovava a tre metri e mezzo dal pavimento, troppo in alto per poter essere raggiunto con un bal-

zo. Cercai di arrampicarmi su per la parete, servendomi dei rubinetti e dei tubi come punto d'appoggio: non ottenni altro risultato che quello di essere inondato da una doccia di cui non avevo bisogno. Chiusi il rubinetto involontariamente aperto e fissai l'acqua con odio. Correva verso una depressione centrale del pavimento, da dove defluiva attraverso un foro coperto da una reticella metallica. Riuscii a toglierla insinuandovi sotto le unghie e osservai il foro largo dieci centimetri, augurandomi di essere un topo di fogna. Poi una strana idea cominciò ad agitarmisi, torpida come un animale semiannegato, nella mente.

C'era un altro mezzo per uscire dalla candida stanza, questa era ermetica, costruita in modo da contenere acqua. Se mi fosse riuscito di riempirla avrei potuto galleggiare fino al lucernario. Un esperimento pericoloso, ma sempre meno pericoloso di quanto non fosse restare dove mi trovavo, in attesa che Melliotes inventasse altre torture. Per prima cosa, dovevo turare il foro di scarico.

Mi tolsi le scarpe e le calze, infilai una scarpa nell'apertura, comprimendovi tutto intorno le calze, poi aprii al massimo tutti i rubinetti. L'acqua sibilò, scrosciò, s'infranse spruzzando contro le pareti. Feci del mio meglio per sopportarla; Melliotes mi aveva trasformato in un idrofobo. In piedi nell'angolo opposto, osservai l'acqua salirmi fino alle caviglie, fino alle ginocchia, fino alla vita. Di lì a un quarto d'ora o poco più potevo già nuotare.

L'acqua era tiepida e piacevole e a poco a poco non mi terrorizzò più. Feci il morto, aspettando che il soffitto si avvicinasse. Alzando il capo, sentivo l'aria compressa sfuggire sibilando attraverso le fessure intorno al lucernario. Dopo molto tempo, durante il quale continuai a salire impercettibilmente assieme all'acqua, ero abbastanza vicino al soffitto da poterlo toccare con le mani.

Mi impressi una spinta nell'acqua e sferrai un pugno contro il lucernario; il colpo screpolò il vetro rinforzato, ma rimbalzò senza nessun altro effetto. Inspirai profondamente e mi tuffai per cercare l'altra scarpa. L'acqua era ancora chiara e limpida, escluse le bollicine che uscivano dai rubinetti. Un raggio di sole tramutava la massa liquida in un cubo di pallida luce verdastria. Trovai la scarpa. Le orecchie mi dolevano per la pressione di tonnellate d'acqua.

Di colpo una vibrazione mi percosse, sconvolgendomi lo stomaco; qualcosa di imprevisto si stava insinuando nel mio piano. Forse avevo fatto in modo di morire come un topo in trappola. Ma occorreva che, per respirare,

risalissi alla superficie ove lo strato d'aria diminuiva sempre. Mentre mi voltavo nell'acqua con un colpo dei talloni, un'altra vibrazione mi scosse e uno schianto metallico echeggiò in direzione della porta. Era stata costruita per reggere alla pressione dell'acqua, ma non ad una massa liquida alta fino al soffitto. Il battente candido si gonfiò, ora, come una vela e scomparve in un turbine di bolle d'aria e di mulinelli. La pressione dell'acqua mi scaraventò verso la soglia; brancolai con le mani in cerca di un appiglio ma non incontrai che un liquido nulla. Venni spazzato via attraverso la soglia, scaraventato contro la parete opposta del corridoio, trascinato oltre. Mi agguantai con una mano allo stipite di una porta e resistetti contro la violenza dell'acqua. La corrente si placò improvvisamente come s'era scatenata, e il livello dell'acqua si abbassò di colpo. Mi trovai sul pavimento. Nella stanza vidi Melliotes con la donna. Quest'ultima si dibatteva nell'acqua, sguazzando con le mani e i piedi. Lui si chinò e la sollevò fra le braccia. Stringevo ancora nella mano destra la scarpa; era una robusta scarpa sportiva col tacco rinforzato in ferro e me ne servii sulla testa di Melliotes. Crollò nell'acqua bassa, con la donna ancora avvinghiata a lui. Mi guardai attorno: camici bianchi, libri e carte galleggiavano sull'acqua, intorno a una scrivania, a una poltroncina di pelle e a un lettino. Uno dei fogli inzuppati, sulla scrivania, era intestato:

CLINICA ANGELO DELLA PIETÀ

Cure idroterapiche e irrigazioni

Camere private

Proprietario Dott. G. Melliotes

Qualcosa di furibondo mi grattò le gambe. Feci un passo indietro scostandomi dalla donna. Non volevo toccarla.

«Sta annegando» gridò. «Non riesco a voltarlo.»

Melliotes era disteso bocconi sul tappeto zuppo, col viso immerso in pochi centimetri d'acqua. Gli guardai la nuca insanguinata e non provai nessuna pietà. Lo afferrai per un braccio e una gamba e lo capovolsi. Aveva le pupille rovesciate, il bianco degli occhi iniettato di sangue. Ansimava come un cane stanco.

La donna girò attorno alla scrivania, aprì un cassetto e tornò verso di me, impugnando una rivoltella con entrambe le mani. Non intendevo morire in loro compagnia e con un colpo scaraventai l'arma a terra.

«I miei vestiti» dissi.

La bocca di lei si aprì e si chiuse, si aprì e si chiuse come quella di un pesce. Mi chinai a raccogliere la rivoltella, e gliela puntai contro. Lei fece come le avevo detto e andò ad aprire uno stipo ove si trovavano i vestiti. Le puntai contro la rivoltella. «Ora se ne vada.»

Se ne andò, con un ultimo sguardo all'uomo sul pavimento. Il pathos della loro separazione mi fece soffrire. Mi rivestii.

XXIII

L'arma era una calibro 38: me la misi nella tasca della giacca. Trovai la mia rivoltella e il mio portafoglio nella tasca interna della giacca a righe di Melliores. Li rimisi nel posto che avevano sempre occupato e uscii.

Sguazzai sul pavimento del corridoio: era tetro e buio, con porte massicce da entrambi i lati. Stavo aprendo quella in fondo, mascherata da pesanti tendaggi, quando un grido di donna, soffocato da spesse mura, mi indusse a tornare indietro.

«Fatemi uscire.» Le consonanti erano confuse. Solo le vocali si udivano distintamente. «A-e-i u-i-e» come l'urlo lacerante di un gatto ferito. «Per favore, fatemi uscire.»

Il grido si udiva meglio, di fronte a una delle tante porte. Quando la scrollai, la donna disse: «Chi è? Fatemi uscire». Di nuovo Mavis. Mi parve che il cuore mi si fermasse, per poi saltarmi in gola.

Mormorai fra i denti: «Va all'inferno, Mavis». Ma non erano che parole.

Tornai, infatti, da Melliores, gli tolsi le chiavi, provandole una dopo l'altra alla serratura della porta, finché non riuscii ad aprire. Mavis fece un passo indietro e mi guardò, poi mi si gettò fra le braccia con un lieve sospiro. «Archer. Finalmente è arrivato!»

«Veramente sono qui da un po', e non di mia volontà.»

«Comunque, ora è qui, vicino a me.»

Tornò indietro, nella stanza e si mise a sedere affranta sul lettino. Il locale era identico a quello che avevo occupato io: l'angelo della pietà trattava bene i suoi pazienti.

«Che razza di clientela ha Melliores?» domandai. «Soltanto alienati?»

Pallida e sconvolta com'era, anche lei sembrava un po' fuori di senno. Mosse il capo di qua e di là, con gli occhi fissi, come troppo appesantiti per spostarsi nelle orbite. «È la prima volta che entro qui dentro.» E, con lo stesso tono pacato e sperduto: «Lo ucciderò». Aveva il labbro inferiore macchiato di sangue raggrumato, là dove si era morsicata.

«Ci sono già stati fin troppi delitti. Si calmi, Mavis. Questa volta partirà senz'altro per il Messico.»

Si protese in avanti ciecamente e si appoggiò contro il mio petto. Senza alzare la testa per guardarmi sussurrò: «Se mi accompagnerai tu.»

Eravamo al punto di prima. Lo yacht, il gabinetto idroterapico, Kilbourne e Melliotes sembravano scene e figure di un incubo da morfinomane. Rammentai il corpo carbonizzato di Pat Reavis e mi scostai da lei. «L'accompagnerò fino all'aeroporto. E le comprerò anche il biglietto: solo andata.»

«Non parto da sola.» La sua voce non era che un bisbiglio, ma gli occhi splendevano dietro il sipario dei capelli.

Ribattei che io, invece, avevo paura se partivo con lei. Si alzò di scatto e batté con forza un piede sul pavimento. «Che cosa c'è, Archer, per caso un'altra donna?»

Recitava molto male e io ero imbarazzato. «Magari!» dissi.

Si puntò le mani sui fianchi e mi accusò di essere un impotente. Con parole però, si intende.

«Gli uomini l'hanno viziata fin dalle scuole medie, vero? Senta: fra due minuti io esco di qui. Se vuole venga con me, ma soltanto fino all'aeroporto.»

«Fino all'aeroporto!» Lei mi fece il verso. «E io che credevo di piacerle!»

«Mi piace, infatti, ma ho le mie buone ragioni per restare libero. Anzitutto, quello che è accaduto a Reavis. In secondo luogo, il caso che ho per le mani.»

«Credevo che lavorasse per me.»

«Lavoro per conto mio.»

«Ad ogni modo, non sono forse l'aspetto più allettante del caso?»

Dissi: «Il tutto è sempre preferibile a una parte sola».

Ma non udii il suono della mia voce. In qualche posto lo sportello di un'automobile sbatté e dei passi echeggiarono sul marciapiede facendosi sempre più forti. Qualcuno si stava avvicinando alla clinica: un uomo massiccio e frettoloso. Mavis udì i passi e si irrigidì.

Impugnai la mia rivoltella e sbirciai nel corridoio. La porta mascherata da tendaggi doveva essere socchiusa, così come l'avevo lasciata io. Un'ombra si profilò sulla stoffa. Feci un passo indietro ed esaminai il caricatore della mia rivoltella. Le cartucce erano al loro posto. I passi si avvicinarono alla porta aperta della stanza in cui ci trovavamo, e rallentarono.

Mavis mi conficcò le dita nella spalla. «Chi è?»

«Zitta.»

Ma i pesanti passi s'erano fermati. Tornarono a farsi udire, indecisi e si allontanarono. Uscii nel corridoio. Kilbourne stava indietreggiando rapidamente verso il portone spalancato.

Dissi: «Alt!» e sparai contro la parete, accanto a lui.

Si voltò adagio, alzando le mani. Indossava un elegantissimo vestito grigio, con un garofano rosa infilato nell'occhiello. Aveva la faccia dello stesso colore rosa. «Melliot es aveva ragione» dichiarò. «Non avrei dovuto lasciarla vivere.»

«Ha commesso un'infinità di sbagli. Ci sono centinaia di persone ancora vive e che possono darle fastidio.»

Lo sportello dell'automobile tornò a chiudersi, con un rumore appena percettibile, questa volta. Porsi la rivoltella di Melliot es alla donna che mi era alle spalle: «Sa usarla?»

«Sì.»

«Lo porti nella stanza e lo tenga lì.»

«Sì.»

Feci scostare Kilbourne con una gomitata, corsi verso il portone e sguisciai dietro il battente. Un uomo si stava precipitando su per la scalinata, ansimando come un mantice. Era l'autista di Kilbourne. Quando varcò la soglia, gli insinuai un piede fra le gambe. Crollò pesantemente sulle mani e sulle ginocchia e lo misi fuori combattimento col calcio della rivoltella. La porta sbatté alle mie spalle.

L'eco del colpo tornò a me dall'estremità opposta del corridoio insieme al rumore d'uno sparo.

Mavis mi venne incontro sulla soglia della stanza, a mani vuote: «Non ho potuto farne a meno» disse. «Ha cercato di disarmarmi. Ci avrebbe ucciso entrambi.»

«Mi lasci fuori da questa faccenda.»

«È vero, voleva uccidere me e avrebbe ucciso anche lei.» La sua voce assunse i toni rauchi, gracchianti dell'isterismo. Lei si guardò le mani come se fossero diabolici, candidi uccelli.

Kilbourne era disteso sul pavimento, una robusta spalla appoggiata al lettino. Montagna di carne ben vestita, con un fiore all'occhiello. Un fiore d'un rosso più scuro gli sbocciava nell'orbita di uno degli occhi. La rivoltella di Melliot es si trovava sul suo grembo.

«Vuole accompagnarmi all'aeroporto?» disse Mavis. «Subito?»

«Non subito.» Stavo tastando il flaccido polso di Kilbourne. «Commette sempre degli sbagli, mia bellissima.»

«È morto?»

«Tutti dobbiamo morire, prima o poi.»

«Sono contenta. Ma ora mi porti via di qui: è orribile.»

«Avrebbe dovuto pensarci un minuto fa.»

«Non mi rimproveri, per amor del cielo. Mi porti via.»

La guardai e pensai ad Acapulco. Le belle, tiepide acque pescose, le alte scogliere, le lunghe notti. Dieci milioni di dollari e Mavis. E per avere tutto ciò bastava ben poco.

Le immagini scorrevano sullo schermo della mia mente come un film girato molto tempo prima. Bastava che lo estraessi dalla sua scatola, bastava che agissi. Ma non era neppur necessario agire. L'autista era già fuori combattimento prima dello sparo, Melliotes era svenuto. Il foro nel cranio di Kilbourne era stato aperto dalla rivoltella di Melliotes. Mavis ed io avremmo potuto andarcene e aspettare l'omologazione del testamento.

Guardai a lungo il suo bel corpo ben modellato, il suo viso inespressivo. Ma lasciai il film nella scatola.

Lei si rese conto delle mie intenzioni, prima ancora che parlassi. «Non mi aiuterà, vero?»

«È in grado di aiutarsi da sola» dissi «ma non del tutto. Potrei anche aiutarla, ma si lascerebbe sfuggire di bocca qualcosa, non appena intervenissero gli uomini del procuratore distrettuale. Quelli la sottoporrebbero a un interrogatorio di terzo grado e finirei per andarci di mezzo anch'io.»

«Non pensa ad altro che a salvare la sua lurida pelle.»

«Non ne ho altre.»

Mavis cambiò tattica. «Mio marito non ha fatto testamento. Sa quanto denaro possiede? Cioè, possedeva?»

«Lo so meglio di lei, con ogni probabilità. Ma potrà spenderlo quando sarà all'altro mondo o si troverà in un penitenziario?»

«No, non potrò, e lei ha una gran voglia di mandarmici, in un penitenziario.» La sua bocca assunse una triste piega di autocompatimento.

«Non per molto. Anzi, probabilmente non ci andrà affatto. Potrà asserire che si è trattato di legittima difesa; con gli avvocati che è in grado di pagare non trascorrerà neppure una notte in carcere.»

«Sta mentendo.»

«No.» Mi alzai, voltandomi verso di lei. «Le auguro ogni bene.»

«Se davvero volesse il mio bene, mi porterebbe via di qui. Potremmo

andarcene insieme. In qualsiasi posto.»

«Ho pensato anche a questo. Non è possibile.»

«Non mi vuole?» Era disperata e perplessa. «So che mi trova bella. Potrei renderla felice, Lew.»

«Non per tutta la vita.»

«Non lo sa» disse. «Non ha mai provato.»

Mi vergognai di lei. E di me. Il film di Acapulco si svolgeva come un vivido serpente nei miei pensieri.

«C'è un telefono nell'ufficio di Melliotes» dissi. «Può chiamare la polizia; sarà meglio, se intende appigliarsi alla legittima difesa.»

Mavis scoppiò in lacrime, e restò in piedi, scossa da violenti singhiozzi, con la bocca aperta e gli occhi chiusi. Quello sfrenato dolore era più commovente di tutte le sue pose. Quando brancolò verso qualcosa a cui appoggiarsi, le offrii la mia spalla. E la guidai lungo il corridoio, fino al telefono.

XXIV

Il portiere dello studio cinematografico era un robusto ex poliziotto. Si sporse verso lo sportello aperto nella lastra di cristallo. «Chi cerca?»

«Mildred Fleming. È la segretaria di un produttore o di un direttore.»

«Ah, già, la signorina Fleming. Un momento, prego.» Parlò al telefono e mi guardò con le sopracciglia a punto interrogativo. «La signorina Fleming vuol sapere chi la cerca.»

«Lew Archer. Le dica che mi manda Maude Slocum.»

«Chi è che la manda?»

«Maude Slocum.» Quel nome destò inaspettati echi dentro di me.

L'uomo parlò di nuovo al telefono, poi alzò il capo sorridendo. «La signorina Fleming verrà subito. Si accomodi, signor Archer.»

Mi accomodai su una sedia cromata, nell'angolo del vasto atrio. Dalle pareti mi sorridevano enormi fotografie di attrici. Una, molto bella, dai capelli color del grano maturo, mi rammentò Mavis; uno dei giovani stalloni bruni sarebbe potuto essere Pat Ryan, vestito come si deve e munito di denti di porcellana. Ma Pat era sepolto chissà dove, sotto una lastra di marmo e Mavis stava lottando, con l'aiuto dei suoi avvocati, per ottenere dal tribunale la libertà provvisoria. La California salvava soltanto le arance più grosse e i film a lieto fine, per l'esportazione.

Una donna piccola di statura con una blusa color fiamma uscì attraverso una porta di cristallo che si chiuse automaticamente alle sue spalle. Aveva

neri capelli corvini raccolti sulla nuca e lisci come uno strato di lacca giapponese. Gli occhi d'un nocciola scuro, eran carichi di esperienza.

Mi alzai e le andai incontro mentre si avvicinava, muovendo il corpo fasciato nel busto con rapida, nervosa energia. «La signorina Fleming? Sono Lew Archer.»

«Salve.» Mi porse una mano ferma. «Il portiere ha detto che la mandava Maude.»

«Ha detto questo, ma non è esattamente vero.»

Il sorriso che le formava piccole rughe agli angoli degli occhi, scomparve e lei mi esaminò dall'alto in basso. Per fortuna, venendo dal tribunale m'ero cambiato d'abito. Di lì a cinque o dieci anni Mildred Fleming avrebbe anche tenuto a mente il nodo della mia cravatta.

«Be'» disse in tono ostile «mi spieghi che cosa vende e io le spiegherò quanto non ne ho bisogno. Sono molto occupata, fratello, non dovrebbe giocare tiri di questo genere.»

«Sono un investigatore privato. Ho svolto indagini per conto della signora Slocum fino a ieri sera.»

«Che genere di indagini?»

«Su una certa faccenda.»

«Strano che non me l'abbia detto.» Era di nuovo interessata. «Ci siamo incontrate a pranzo, l'altro ieri. Che cosa è accaduto ieri sera, l'ha licenziato?»

«No, ha rinunciato.»

«Non capisco.» Ma il tono col quale avevo pronunciato quelle parole cominciò a farle sospettare qualcosa. La preoccupazione le dilagò negli occhi rendendoli neri come inchiostro.

«Si è uccisa» dissi.

Mildred Fleming si mise di colpo a sedere su uno sgabello di cuoio verde. «Sta scherzando?»

«Non è uno scherzo. È morta.»

«Ma perché, in nome del cielo?» Alcune lacrime le sgorgarono dagli occhi, rigandole le gote, guastandole il trucco. Le asciugò col fazzoletto appallottolato. «Mi scusi, ma le volevo molto bene. Fin dal tempo delle scuole medie.»

«Anche a me era simpatica. Proprio per questo desidero parlare con lei.»

Si mosse verso l'uscita con la leggerezza di un colibrì. «Andiamo fuori. Le offrirò un caffè.»

L'emporio, all'angolo di fronte, conteneva un po' di tutto; giornali e rivi-

ste, piccoli proiettori cinematografici, occhiali da sole e costumi da bagno. Conteneva anche un bar, semideserto in quelle ore pomeridiane, con piccoli séparés lungo la parete.

Mildred Fleming entrò in uno di essi e ordinò il caffè. Dopo aver cominciato a sorbirlo, si sporse verso di me, oltre il tavolino. «Ora mi parli della povera Maude. Senza il caffè non sarei riuscita ad ascoltarla.»

Ero andato da lei per chiederle alcune informazioni, ma prima, le narrai ciò che ritenevo opportuno farle sapere. Quello che l'acqua aveva fatto di Olivia Slocum, quello che il fuoco aveva fatto di Ryan, quello che la stricnina aveva fatto di Maude. Non parlai di Kilbourne e di Mavis, né di quello che si erano fatti a vicenda.

Mi ascoltò con calma, ma verso la fine ebbe bisogno di rifarsi il trucco. Non disse una parola, finché non ebbi accennato a Knudson e al fatto che mi aveva scacciato dalla cittadina.

«Non dovrebbe attribuire troppa importanza al suo comportamento. Io capisco quello che doveva provare. Non so se devo dirlo...»

«Non c'è bisogno che me lo dica. Knudson amava Maude Slocum, era evidente.»

Io cercavo un varco nelle sue difese. Quasi tutte le segretarie hanno un difetto: accumulano molte notizie, e, dopo averle accumulate, hanno bisogno di riferirle a qualcuno.

Lei sembrò seccata. «Se sa già tutto, perché è venuto da me?»

«Non so quasi nulla. Non so chi abbia ucciso Olivia Slocum, né che cosa abbia indotto Maude Slocum ad avvelenarsi con la stricnina. Sono venuto da lei perché era la sua più intima amica. Pensavo che era giusto informarla di quello che era accaduto e speravo che mi aiutasse a scoprire la verità.»

Mildred cambiò tono. «Sono dispostissima ad aiutarla. Ho sempre goduto la fiducia di Maude, e posso dirle che ha avuto una ben tragica esistenza.» Ordinò un altro caffè e tornò a voltarsi dalla mia parte. «Per quanto concerne la suocera, non ha detto che è stato quel Ryan ad assassinarla?»

«Questa è la tesi di Knudson, e quasi tutte le prove la suffragano. L'ho presa in considerazione, ma ancora non mi convince.»

«Non crederà che Maude...?» Gli occhi della donna splendevano cupi nella penombra.

«Non lo credo.»

«Mi fa piacere. Chiunque l'abbia conosciuta potrà dirle che non era capace di far del male a una mosca. Era una creatura gentile e buona, nono-

stante tutto.»

«Perché, nonostante tutto?»

«Nonostante la sua vita, che è stata sempre un inferno. Nonostante tutto ciò che l'ha indotta al suicidio.»

«Sa perché si è uccisa, allora?»

«Credo di poterlo indovinare, almeno. È stata come sulla croce, per quindici anni. Pensi... una donna che vuole con tutte le sue forze comportarsi come si deve e non ci riesce! Aveva commesso un paio di errori e non ha mai più potuto cancellarli: ne parlerò, sperando di poter contare sul suo senso di umanità.»

«Oh, può contarci. Sono stato ufficiale durante la guerra, ma la parte migliore di me si è rifiutata di partecipare al conflitto.»

Gli occhi penetranti di Mildred tornarono a scrutarmi. «Credo che mi fiderò di lei quanto mi fido di me stessa; non di più. Voglio la sua parola d'onore che Cathy non saprà mai quello che sto per dirle e che non dovrà subirne le conseguenze.»

Immaginai quello che stava per dire. «Non posso garantirlo se ci sono altre persone che sanno.»

«Nessuno sa niente tranne me» disse lei. «E Knudson, naturalmente, e forse la moglie di Knudson.»

«Sicché Knudson è sposato.»

«Non vive più con sua moglie da quindici o sedici anni, ma, legalmente, sono ancora sposati. Lei non divorzierà mai, qualunque cosa lui possa fare. Lo odia. Credo che odii il mondo intero. Sarà felicissima di sapere che Maude si è uccisa.»

«La conosce, vero?»

«E come, la conosco! Ho vissuto in casa sua per quasi un anno, e la so più lunga sul suo conto, di quanto non vorrei. Eleanor Knudson è una di quelle donne crudeli ed egoiste che non darebbero un soldo per salvare una vita umana. Anche Maude alloggiava in casa sua; eravamo compagne di stanza. Così cominciò la faccenda. Frequentavamo l'università a Berkeley...»

«La signora Knudson aveva una pensione a Berkeley?»

«Una pensione per ragazze. Suo marito era sergente nella polizia di Oakland. Lei era più vecchia di lui, e non sono mai riuscita a capire come lo avesse accalappiato. Probabilmente coi soliti sistemi delle padrone di pensione: vicinanza e cure materne. Era intelligente e non la si poteva dir brutta, ma era uno di quei tipi che sembrano fatti di gelido acciaio. Comunque,

aveva accalappiato Knudson ed erano sposati già da diversi anni quando noi andammo a stare nella pensione.»

«Lei e Maude?»

«Sì. Avevamo frequentato il primo anno di università a Santa Barbara, ma non potevamo restar lì, non c'era lavoro, e noi due dovevamo lavorare per pagarci gli studi. Il padre di Maude era proprietario d'una fattoria a Ventura, ma la crisi lo aveva rovinato. Mio padre era morto e mia madre non poteva aiutarmi. Così, Maude ed io andammo in città. Sapevamo scrivere a macchina e stenografare e riuscimmo a cavarcela. La vita non era cara, allora. Alla signora Knudson davamo dieci dollari al mese per la stanza.»

«Ci sono vissuto anch'io in quei bei tempi» dissi.

Lei mandò giù l'ultimo sorso di caffè e accese una sigaretta, osservandomi incupita mentre fumava. «Furono giorni tristi e meravigliosi. Nei luoghi dove si distribuivano pasti gratis ai poveri, c'erano code lunghe un chilometro, ma noi eravamo certe di far carriera. In seguito, mi resi conto che ero io sola a pensarla così. Maude continuava a studiare soltanto perché io avevo bisogno di lei. Era più intelligente di me, e più buona. Una vera donna, capisce? Non desiderava che un marito, una casa, e dei bambini. Ma si mise nei pasticci con un uomo che non avrebbe mai potuto sposarla; per lo meno finché Eleanor Knudson avesse vissuto. Li vidi innamorarsi l'uno dell'altra e non potei far nulla per impedirlo; erano destinati l'una all'altro, Maude e Ralph, proprio come nei romanzi d'amore: lui era uomo al cento per cento, lei tutta femminilità, mentre Eleanor non era che una frigida strega. Non potevano vivere nella stessa casa senza amarsi.»

«E senza darsi alla pazza gioia?»

«All'inferno!» scattò lei. «Vuole fare del sarcasmo a buon mercato. E invece fu proprio un vero, grande amore! Lei aveva vent'anni, e non era mai stata con un uomo. Ralph era il compagno ideale, quello che il destino le aveva riservato. Non fu colpa di Maude se lui aveva già moglie. Lo amò con tutto il suo cuore, con l'ingenuità di una bambina, lui la ricambiò con pari amore. Fu una vera passione: guardi quanto è durata.»

«Già, l'ho constatato.»

Si agitò nervosamente sulla sedia, schiacciando il mozzicone della sigaretta con le piccole dita dure. «Non so neppure perché le sto dicendo queste cose. Che importanza hanno per lei? È pagato da qualcuno?»

«Maude mi ha dato duecento dollari che ormai si sono volatilizzati. Ma quando inizio indagini su un determinato caso, mi piace andare fino in

fondo. Non si tratta soltanto di curiosità. Deve essersi pure uccisa per qualche ragione. È mio dovere nei suoi riguardi, e nei miei, scoprire quale sia quella ragione, vedere tutto chiaro.»

«Ralph Knudson la conosce, la ragione. Anche Eleanor Knudson la conosce; diavolo, in fondo l'idea è stata sua. Maude ha dovuto trascorrere i migliori anni della sua vita con un uomo che non amava, ed io credo che alla fine ne abbia avuto fin sopra i capelli.»

«Che cosa intende dire? È forse stata costretta a sposare Slocum?»

«Ancora non mi ha dato la parola d'onore per quanto concerne Cathy» disse lei.

«Non deve preoccuparsi per Cathy. Provo molta simpatia per lei, non le farei del male.»

«In fin dei conti, credo che la cosa non abbia poi un'enorme importanza. James Slocum deve sapere che non è sua figlia. Dissero che era nata settimana, ma Slocum deve averlo saputo.»

«Sicché il padre di Cathy è Knudson.»

«Chi altri potrebbe essere? Quando seppe che Maude era incinta, supplicò sua moglie di concedergli il divorzio. Le offrì tutto quello che possedeva, ma non c'era nulla da fare. Così Knudson abbandonò la moglie e il suo lavoro e partì. Era innamorato al punto da voler condurre Maude con sé, ma lei rifiutò di accompagnarlo. Era spaventata e si preoccupava del figlio che portava in grembo. In quel momento James Slocum le chiese di sposarla, e lei accettò.»

«Da dove saltò fuori, Slocum?»

«Maude aveva lavorato per lui tutto l'inverno come dattilografa. Scriveva commedie, e sembrava destinato al successo. Lei non lo sposò per questo, però, o, almeno, non fu la sola ragione. Slocum non era precisamente normale, non so se mi capisce. Asserì d'aver bisogno di lei, giurò che lei sola avrebbe potuto salvarlo. Non so se ci sia riuscita o meno. Propendo a credere di no.»

«Stava ancora tentando» dissi. «Dovrebbe fare un lavoro come il mio, signorina Fleming.»

«Vuol dire che sono un'osservatrice? Sì, è vero. Ma, per quanto riguarda Maude non avevo bisogno di esserlo. Eravamo come sorelle, e discutemmo a fondo la faccenda, prima che desse a Slocum una risposta. Fui io a consigliarle di sposarlo. E commisi un errore, mi capita spesso, del resto.» Atteggiai le labbra a un sorriso amaro. «Sia detto di sfuggita, non sono signorina. Sono la signora Mildred Fleming Kraus Peterson Daniels Woo-

dburny. Mi sono sposata quattro volte.»

«Quattro volte congratulazioni.»

«Già» rispose lei, asciutta. «Come stavo dicendo, sbaglio spesso. Di solito, le conseguenze le sopporto io, ma quella volta fu Maude a sopportarle. Lei e Slocum partirono in primavera e andarono ad abitare con la madre di lui, a Nopal. Maude era decisa ad essere una buona moglie, e una buona madre, e resistette per dodici anni. Dodici anni... Nel 1946 vide sul *Los Angeles Times* una fotografia di Knudson. Era allora tenente nella polizia di Chicago e aveva arrestato non so quale delinquente. Di colpo, Maude si rese conto di amarlo ancora, comprese che stava sciupando tutta la sua vita. Venne qui a raccontarmi tutto, ed io la consigliai di fare un viaggetto a Chicago, se intendeva riallacciare i rapporti con Knudson. Aveva un po' di denaro da parte, e fece come le avevo detto. Knudson era molto solo; non fu più così, in seguito. Quell'autunno, il capo della polizia di Nopal venne licenziato per corruzione. Knudson chiese il posto e l'ottenne. Voleva essere vicino a Maude, voleva conoscere sua figlia. Così, in un certo senso, riuscirono a riunirsi.» Mildred sospirò. «Credo che Maude non abbia potuto resistere alla tensione nervosa che le procurava il fatto di avere un amante. Non era fatta per gli intrighi.»

«No, le cose non andarono bene.»

«Maude era abbastanza matura per rendersi conto di quello che avrebbe dovuto fare, se fosse stato possibile. Avrebbe dovuto fuggire con Knudson, questa volta. Ma era troppo tardi. Doveva pensare a Cathy. Il guaio era che Cathy non simpatizzava con Knudson, mentre andava pazzo per Slocum.»

«Strano» osservai.

«So quello che intende dire.» Gli occhi scuri si velarono, poi tornarono a farsi limpidi. «Naturalmente, è convinta che Slocum sia suo padre. È preferibile che continui a crederlo, non le pare?»

«Non è affar mio.»

«E neppure mio, per fortuna. Qualsiasi cosa spiacevole possa accadere a Cathy, mi riempie di rammarico, perché si tratta di una cara ragazza. Credo che andrò a trovarla, alla fine di questa settimana. Oh Dio, quasi me ne dimenticavo... Il funerale. Quando si svolgerà il funerale?»

«Non saprei. Sarà meglio che telefoni.»

Si affrettò ad alzarsi e mi porse la mano. «Bisogna che vada, adesso... ho un lavoro da terminare. Che ore sono?»

Guardai l'orologio. «Le quattro.»

«Arrivederci, signor Archer. Grazie per avermi ascoltata.»

«Dovrei essere io a ringraziarla.»

«No. Avevo bisogno di parlare con qualcuno. Mi sentivo colpevole. Mi sento ancora colpevole.»

«Colpevole di che cosa?»

«Di essere viva, credo.» Mi rivolse un difficile sorriso e scappò via.

Tornai a sedermi di fronte a una tazza di caffè, riflettendo su Maude Slocum. La sua era una di quelle vicende senza personaggi scellerati né eroi. Non v'era nessuno da ammirare, nessuno da disprezzare. Tutti s'erano comportati in modo errato nei riguardi propri e in quelli altrui. Tutti quanti avevano sofferto.

Ma forse, più d'ogni altro, aveva sofferto Cathy Slocum. Tutta la mia comprensione si stava spostando dalla donna morta alla fanciulla viva. Cathy era stata coinvolta innocente in quella situazione. Era stata educata all'odio, allevata in un silenzioso inferno ove non esisteva nulla di reale, all'infuori dell'amore che lei provava per suo padre. Che non era poi affatto suo padre.

XXV

Il viaggio fino a Quinto, su un vecchio autobus nel quale la gente in vacanza per il fine settimana si pigiava come in una scatola di sardine, fu lungo, lento e soffocante. Una ragazza che esalava fumi di birra e profumo alla malva mi enumerò i suoi trionfi nel campionato di bocce del club Waikiki. Al bivio di Quinto mi affrettai a salutarla e mi diressi verso il molo.

La mia automobile si trovava dove l'avevo lasciata. Sotto il tergicristallo, era stato infilato lo scontrino del parcheggio. Lo strappai in otto pezzi che gettai nell'oceano, uno per uno. Non intendevo tornare mai più a Quinto, a meno di non esservi costretto.

Superai ancora una volta il passo e arrivai a Nopal. La strada principale era invasa dal traffico del pomeriggio e una fila ininterrotta di macchine parcheggiava lungo il marciapiede. Una di esse si mise in moto davanti a me, ed io occupai il posto libero. Mi diressi a piedi verso il bar di Antonio e presi posto in fondo al banco affollato. Antonio mi vide, fece un cenno del capo e, senza pronunciar parola, si avvicinò alla cassaforte e l'aprì. Quando venne a servirmi, aveva in mano il pacchetto involto in carta da giornale. Lo ringraziai. Disse che non era il caso. Gli ordinai un doppio whisky che mi servì. Pagai e lui mi accese la sigaretta. Mandai giù il

whisky d'un fiato e uscii con il denaro in tasca.

Gretchen Keck era in piedi di fronte alla stufetta, all'interno della roulotte. Indossava un maglione e un paio di pantaloni. Aveva i capelli d'un biondo giallastro raccolti a ciuffo in cima alla testa e trattenuti da una fascia di tessuto elastico. L'uovo che stava friggendo sfrigolava e crepitava come una minuscola mitragliatrice, destandomi nello stomaco una sensazione di fame.

Lei non si accorse di me, finché non ebbi bussato alla porta spalancata. Poi vide di chi si trattava. Afferrò la padella e la brandì come un manganello. L'uovo cadde sul pavimento, dilatandovisi, giallo e ridicolo. «Stia lontano da me.»

«Fra un minuto.»

«Lei è un mascalzone! Uno di quelli che hanno ammazzato Pat. Non ho nulla da dirle.»

«Ma io sì.»

«A me no di certo. Io non so niente. Se ne vada.» Con la padella alzata, pronta a scaraventarmela addosso, poteva anche sembrare ridicola. E invece non v'era nulla di ridicolo, in lei.

Parlai rapidamente: «Pat mi ha dato qualcosa per lei, prima di morire...».

«Prima che lei lo uccidesse...»

«Chiuda il becco e mi ascolti, ragazza.»

«E va bene, mi racconti pure le sue balle. So che mente, poliziotto. Sta cercando di compromettermi, ma io non so niente. Come potevo immaginare che Pat progettava un delitto?»

«Si calmi e mi dia retta. Ora le spiegherò.»

«Non mi spiegherà un corno!»

Varcai la soglia, le strappai di mano la padella e la feci sedere per forza sull'unica sedia del rimorchio. «Pat non ha ucciso nessuno, vuole capirla sì o no?»

«Il giornale diceva di sì. Ora sono certa che lei mente.» Ma la voce di lei aveva perduto il tono di appassionata convinzione. La tenera bocca assunse una piega incerta.

«Non deve credere a quello che legge sui giornali. La morte della signora Slocum è dovuta a un incidente.»

«Perché allora hanno ucciso Pat, se lui non l'aveva assassinata?»

«Perché s'era vantato di averla uccisa. Un poliziotto mi ha detto che la signora Slocum era morta e Pat ha sentito. Si è presentato all'uomo per il quale lavorava e gli ha detto di essere lui l'assassino.»

«Pat non era matto fino a questo punto.»

«No, era matto come può esserlo una volpe. Il suo principale gli ha dato dieci bigliettoni. Pat, insomma, ha fatto in modo di farsi ricompensare per un delitto che non aveva commesso.»

«Gesù!» La ragazza spalancò gli occhi, ammirata. «Lo avevo detto che era intelligente.»

«Era anche di buon cuore.» La bugia mi lasciò in bocca un sapore amaro. «Quando si è reso conto che non sarebbe riuscito a cavarsela, mi ha passato i diecimila dollari perché li consegnassi a lei. Ha detto che lei era la sua erede.»

«No! Davvero le ha detto così?» Gli occhi parvero uscirle dalle orbite. «Che altro le ha detto?»

Misi in moto la lingua: «Ha detto che intendeva lasciarglieli a una condizione. A patto che lasciasse Nopal e si recasse in qualche luogo ove poter condurre un'esistenza decente. Ha detto che ne valeva la pena, se lei si fosse comportata così».

«Lo farò!» esclamò lei. «Ha detto dieci bigliettoni? Diecimila dollari?»

«Sì. Proprio così.» Le porsi il pacchetto. «Non li spenda in California, altrimenti potrebbero riuscire a rintracciarla. Non riferisca a nessuno quello che le ho detto. Vada in qualche altro stato, li depositi in una banca e si compri una casetta o quello che le pare. Così voleva Pat.»

«Le ha detto questo?» Aveva strappato la carta e si stava premendo sul petto le banconote nuove fiammanti.

«Sì, me l'ha detto.» E le sussurrai anche quello che desiderava sentirsi dire, perché non v'era alcuna ragione di non darle quella gioia. «E poi ha detto che l'amava.»

«Sì» mormorò lei «lo amavo anch'io.»

«Ora devo andare, Gretchen.»

«Aspetti un momento.» Si alzò, con le labbra tremanti, sforzandosi di farmi una domanda. «Per quale ragione ha fatto... Voglio dire, immagino che gli era davvero amico, come mi disse quella volta. Mi dispiace. L'avevo scambiata per un poliziotto. E ora è venuto a consegnarmi il denaro affidatole da Pat.»

«Lo metta via» dissi. «E se ne vada da Nopal questa sera stessa, se le è possibile.»

«Ma sì, certo. Farò come Pat desiderava. Era davvero un bravo ragazzo, in fondo.»

Mi voltai e mi avvicinai alla porta, in modo che lei non potesse vedermi

in viso. «Arrivederci, Gretchen.»

Il denaro non poteva giovarle. Si sarebbe comprata una pelliccia di ermellino o una veloce automobile, e avrebbe trovato un uomo pronto a rubarle la pelliccia o fracassarle la macchina. Un altro Reavis, con ogni probabilità. Pure, quei diecimila dollari avrebbero costituito per lei un ricordo diverso da tutti gli altri della sua povera vita. Non aveva cose da rimpiangere, lei, ed io, invece, ne avevo troppe. Intendevo ricordarmi il meno possibile di Reavis, di Kilbourne e di un'altra persona.

Fu la signora Strang a introdurmi nella camera da letto di James Slocum. Era una stanza molto maschile, ammobiliata con sedie rivestite di cuoio rosso e con massicci mobili scuri. Stampe raffiguranti antiche navi a vela, simili ad oblò apertisi su un immobile mare, adornavano le pareti rivestite da pannelli di quercia. Scaffali colmi di volumi occupavano un'intera parete. Era il tipo di stanza che una madre speranzosa avrebbe fatto arredare per il figliolo.

Il figlio di Olivia Slocum era seduto in fondo a un grande letto a baldacchino; aveva il viso esangue e smunto. Nella grigia luce del crepuscolo che penetrava dalle finestre, sembrava il simulacro argenteo di un uomo. Francis Marvell era seduto accanto al letto. Entrambi si chinavano su una scacchiera posata sulle coperte, fra loro, intenti a studiare le mosse di scacchi d'avorio bianchi e neri.

La mano di Slocum emerse dalla manica del pigiama di seta scarlatta e spostò un alfiere nero. «Ecco fatto.»

«Ottima mossa» disse Marvell. «Oh, un'ottima mossa davvero.»

Slocum distolse lo sguardo sognante dalla scacchiera e lo volse verso di me. «Sì?»

«Aveva detto di voler ricevere il signor Archer» balbettò la signora Strang.

«Il signor Archer? Oh, sì. Entri signor Archer.» La voce di Slocum era fioca e vagamente stizzosa.

La signora Strang uscì. Io rimasi dove mi trovavo. Slocum e Marvell irradiavano un'atmosfera di intimità nella quale non intendevo penetrare. Né loro desideravano che io vi penetrassi. Entrambi voltarono il capo verso di me, con la stessa spazientita inclinazione, augurandosi che me ne andassi e li lasciassi alla loro complicata partita.

«Spero che sia in via di guarigione, signor Slocum.» Non avevo nulla di meglio da dire.

«Non lo so. Ho avuto una serie spaventosa di choc.» Un profondo auto-

compatimento squittì dietro a quelle parole, come un topo dietro un muro. «Ho perduto mia madre, ho perduto mia moglie. La mia unica figliola, ora, si è ribellata contro di me.»

«Ti sto vicino io, caro amico» disse Marvell. «Sai bene che puoi contare su di me.» Slocum atteggiò le labbra a un lieve sorriso. La sua mano si mosse verso quella di Marvell, posata accanto alla scacchiera, ma si fermò a qualche centimetro da essa.

«Se è venuto per la commedia» disse Marvell «devo confessarle che ci abbiamo rinunciato. Dopo quanto è accaduto, occorreranno mesi o anni prima che possa riaccostarmi al mondo dell'immaginazione. Il povero James non potrà mai più recitare.»

«Non è una gran perdita per il teatro» intervenne Slocum con pacato dolore. «Ma il signor Archer non si interessa della commedia, Francis. Credevo sapessi, ormai, che è un investigatore privato. Immagino che sia venuto a chiedere il suo compenso.»

«Sono già stato pagato.»

«Tanto meglio. Da me non avrebbe avuto un soldo. Posso osare una supposizione su chi l'ha pagato?»

«Non è necessario. È stata sua moglie.»

«Certo che è stata lei. E debbo dirle perché?» Si sporse in avanti palpano le coperte. Aveva gli occhi lucidi, per la febbre e per la passione. Il pallido viso era rugoso e scavato come quello di un vecchio. «Perché l'ha aiutata ad assassinare mia madre. Non è così? Non è così?»

Marvell si alzò, voltando il viso, imbarazzato.

«No, Francis, ti prego, non te ne andare. Voglio che tu ascolti. Voglio che tu sappia con che genere di donna ho trascorso la mia esistenza.»

Marvell ricadde sulla sedia, mordicchiandosi le nocche.

«Continui» dissi. «È interessante.»

«Mi è venuto in mente l'altra notte. Giacevo, sveglio, riflettendo, e ho visto tutto chiaro. Maude ha sempre odiato mia madre, voleva il suo denaro, voleva abbandonarmi. Ma non osava assassinarla senza l'aiuto di qualcuno. Lei doveva mettere nella faccenda il tocco del professionista, non è così?»

«E quale sarebbe stato il mio particolare contributo?»

Lui rispose con voce melliflua e scaltra: «Ha trovato il capro espiatorio, signor Archer. Senza dubbio, è stata Maude a far annegare mia madre, non avrebbe mai delegato questo compito a qualcun altro. Ma lei doveva fare in modo che la colpa ricadesse su Reavis. I miei sospetti sono stati confer-

mati ieri dal ritrovamento del berretto di Reavis presso la piscina. Sapevo che non poteva avercelo lasciato lui. Lo aveva dimenticato sul sedile anteriore della mia automobile; l'ho veduto io stesso. Penso che lo abbia visto anche lei, e si sia reso conto di come poteva essere sfruttato».

«Non mi lascio influenzare da circostanze casuali, signor Slocum. Ma supponiamo pure che quanto dice sia vero. Come intende regolarsi?»

«Non posso far nulla.» Con gli occhi rivolti al soffitto, e le mani intrecciate, aveva tutta l'aria di un folle santo. «Per punirla, dovrei sbandierare la mia onta, l'onta di mia moglie, al mondo intero. Può vivere tranquillo, a meno che non abbia una coscienza. Ieri sera, però, ho compiuto il mio dovere nei riguardi della povera mamma. Ho detto a mia moglie ciò che ho detto a lei. E si è uccisa. Meritava quella fine.»

Violente parole si levarono dentro di me. Le trattenni stringendo i denti. Slocum s'era ritratto dalla realtà. Se gli avessi detto che aveva indotto sua moglie al suicidio senza alcuna valida ragione, non avrebbe fatto che addentrarsi sempre più nel mondo dell'irreale.

Maude Slocum non s'era uccisa perché aveva assassinato la suocera. Ascoltando quanto le aveva riferito il marito a proposito del berretto, s'era resa conto che l'assassino non poteva essere Reavis. E pertanto, Olivia Slocum era stata uccisa da qualcun altro.

Dissi a Marvell: «Se quest'uomo le sta a cuore, sarà bene che lo faccia curare da un bravo neurologo».

Batté le palpebre, guardandomi, e balbettò qualche parola incoerente contro le nocche delle mani. Il viso di Slocum era ancora rivolto verso il soffitto, con un triste sorriso da beatificato. Uscii. Dal corridoio lo sentii dire: «Tocca a te muovere, Francis».

Girai per la casa, solo, pensando a Maude Slocum e cercando sua figlia. Le stanze e i corridoi erano deserti, silenziosi. La marea di violenza dalla quale la villa era stata invasa, s'era ritratta per sempre, trascinando via con sé, si sarebbe detto, ogni desiderio di vita. La veranda, il loggiato e le terrazze erano cose morte, soltanto i fiori avvampavano rigogliosi nella luce morente del giorno. Evitai la piscina che baluginava fra gli alberi come una malefica lama d'acciaio. Giunto in fondo al funereo viale di cipressi, entrai nel giardino di Olivia.

Cathy era seduta su una panchina di pietra, minuscola isola in un lago di fiori. Il viso di lei era rivolto a occidente ove, poco prima, il sole era scomparso nello splendore del tramonto. Il suo sguardo giovanile superava il muro del giardino, contemplando le enormi masse purpuree delle monta-

gne, come fossero state le mura di un'immensa prigione nella quale ella era condannata a vivere segregata per sempre.

La chiamai dal cancello. «Cathy. Posso entrare?»

Si voltò adagio, gli occhi ancor colmi della visione delle montagne enormi ed antiche. La sua voce suonò piana. «Salve, signor Archer. Venga, venga.»

Alzai il saliscendi di legno ed entrai nel giardino.

«Non chiuda il cancello» disse lei. «Può restare aperto.»

«Che cosa stava facendo?»

«Pensavo.» Si scostò sulla panchina per farmi posto. La pietra serbava il tepore del sole.

«A che cosa?»

«A me stessa. Pensavo che un tempo tutto era così bello, e adesso non ha più nessun significato. Coleridge aveva ragione, riguardo alla natura, credo. La si vede bella se si ha la bellezza in cuore. Se il cuore è pieno di tristezza, il mondo non è che desolazione. Non ha mai letto la sua *Ode allo sconforto*?»

Risposi che non l'avevo mai letta.

«Ora la capisco. Mi ucciderei, se avessi il coraggio della mamma. Così come stanno le cose, invece, aspetterò che mi capitino qualcosa, senza far nulla. Qualcosa di bello o qualcosa di brutto, non ha importanza.»

Non sapevo che cosa dirle. Scelsi parole insignificanti e consolanti. «Tutto ciò che poteva accadere di brutto è già accaduto, no?»

«Tranne la desolazione del cuore.» Se non fosse stata pronunciata con tanta, assoluta sincerità, la frase sarebbe potuta sembrare un po' ridicola.

Dissi: «Si confidi con me».

«Che cosa vuol dire?»

Incontrò il mio sguardo. Per un lungo attimo ci fissammo a vicenda. Il suo corpo parve rimpicciolirsi e ritrarsi, scostandosi da me. «Non so a che cosa alluda.»

«Ha ucciso la nonna» osservai. «Tanto vale che me lo dica.»

Lei chinò il capo, incurvò le spalle, e rimase seduta, come inaridita e spenta. «Lo sanno tutti?»

«Non lo sa nessuno, Cathy. Soltanto io e Ralph Knudson.»

«Sì. Mi ha parlato oggi. Il signor Knudson è mio padre. Perché non me lo hanno detto prima? Non avrei mai spedito quella lettera.»

«Perché l'ha spedita?» domandai.

«Odiavo mia madre. Ingannava papà... il signor Slocum. La sorpresi in-

sieme a Knudson, un giorno, e volli farla soffrire. E pensai che se papà... il signor Slocum... lo avesse saputo, l'avrebbe scacciata di casa, e noi due avremmo potuto vivere tranquilli. Non capisce? Non facevano altro che litigare o tenersi il muso, evitando di rivolgersi la parola. Volevo che lei se ne andasse, così noi avremmo potuto ritrovare un po' di pace, di serenità. Ma parve che la lettera non avesse ottenuto nessun risultato.»

Per qualche attimo mi era parsa una donna; più ancora, una sibilla senz'età che parlasse per antica saggezza. Ora tornò a essere una bambina, una bambina tormentata, desiderosa di spiegare l'inesplicabile: come si potesse commettere un assassinio con le migliori intenzioni del mondo.

«Così tentò un sistema più violento e radicale» osservai. «Pensava che il denaro della nonna li avrebbe separati. La mamma sarebbe andata via col suo amante, e lei avrebbe potuto vivere felice per sempre con suo padre.»

«Col signor Slocum» mi corresse lei. «Non è mio padre. Sì ho pensato proprio questo. Sono un essere odioso.» E si mise a piangere.

Un merlo, sui cipressi, la imitò. I singhiozzi della fanciulla e dell'uccello parvero sconvolgere il crepuscolo. Posai il braccio sulle spalle sussultanti di Cathy. Lei disse: «Sono odiosa. Dovrei morire».

«No, Cathy. Già troppe persone sono morte.»

«Che cosa intende fare di me? Merito di morire. Odiavo davvero la nonna. Ha dominato e viziato mio padre fin da quando era un bambino, ha fatto di lui quello che è. Sa che cos'è il complesso di Edipo, vero?»

«Sì. Ma ho sentito parlare anche del complesso di Elettra.»

Non mi comprese e fu meglio così, poiché non avrei dovuto dire una cosa simile. Sapeva già troppo, più di quanto non potesse sopportare.

Aveva smesso di piangere ma il merlo continuava a gemere fra i rami come una coscienza al di fuori di lei.

Dissi: «Cathy: io non le farò nulla, non ne ho il diritto».

«Non sia generoso, con me. Non merito la generosità di nessuno. Dal momento in cui ho deciso di agire in quel modo, ho sentito di essere come tagliata fuori dal genere umano. So che cosa si intende dire quando si parla del marchio di Caino; io ce l'ho.» Si passò una mano sull'alta e bella fronte, come se il marchio avesse potuto esserci davvero.

«Capisco quello che prova. In un certo senso, anch'io sono responsabile della morte di Reavis. E una volta ho ucciso un uomo con le mie mani; l'ho fatto per salvarmi la vita, ma mi sembra di avere ancora le mani insanguinate.»

«È troppo buono, con me, anche il signor Knudson è stato buono. Mio

padre.» La parola assunse uno strano suono sulle sue labbra, come a esprimere qualcosa di grande, di misterioso, di nuovo. «Ha attribuito a se stesso la colpa di tutto ciò che è accaduto. Ora lei fa altrettanto. La responsabile sono io, però. Ho persino fatto in modo che venisse incolpato Pat al posto mio. Quella sera l'avevo visto. Ho mentito dicendo che non era vero. Voleva che fuggissi con lui ed io avrei voluto dargli retta, ma era ubriaco e l'ho cacciato. Poi ho visto il berretto che aveva dimenticato sull'automobile, e in quel momento ho preso la mia decisione. Fu terribile. Dopo aver pensato quello che potevo fare, mi parve di essere costretta a farlo. Mi capisce?»

«Credo di poterla capire.»

«Mi parve di aver venduto l'anima al diavolo, prima ancora di aver commesso il delitto, prima ancora che la cosa fosse accaduta... No, non devo esprimermi così, perché sono stata io a farla accadere. Eppure, ho continuato a pensare che se mi fossi allontanata da casa non sarebbe successo niente. L'ho vista uscire e sono salita nella sua macchina. Ma non ha voluto portarmi con se.»

«Mi dispiace.»

«Non è il caso, lei non ha colpa. Che cosa se ne faceva di me? In ogni modo, mi lasciò qui. Sapevo che la nonna era seduta in giardino. Non potevo tornare in casa finché non avessi fatto quello che mi proponevo. Andai alla piscina e nascosi il berretto di Pat nella siepe, poi chiamai la nonna. Le dissi che c'era un uccello morto nell'acqua; venne a guardare e la spinsi dentro. Poi rientrai in casa e andai a letto. Non dormii per tutta la notte. Neppure ieri notte ho chiuso occhio. Pensa che riuscirò a dormire stanotte, ora che anche altri lo sanno?»

Voltò il viso verso di me. Era aperto, tormentato, la pelle sembrava grigiastra e quasi traslucida, come l'ultima luce del crepuscolo che si posava sul giardino.

«Lo spero, Cathy.»

Le sue labbra rigide si mossero. «Crede che io sia pazza? Per anni e anni ho temuto di diventarlo.»

«No» le dissi, benché non ne fossi poi tanto sicuro.

Una voce di uomo la chiamò per nome, da qualche punto invisibile. Il merlo spiccò il volo dal ramo e andò a posarsi su un altro, ove riprese il suo gemito.

Cathy drizzò il capo come una cerbiatta. «Sono qui» e soggiunse, con voce limpida «papà». L'antica parola.

Knudson apparve dietro al cancello. Si rabbuiò in viso, non appena mi scorre: «Le avevo detto di andarsene e di star lontano. La lasci in pace».

«No» disse Cathy. «È stato buono con me, papà.»

«Vieni qui, Cathy.»

«Sì, papà.» Gli si avvicinò, col capo chino, il viso intento.

Knudson le parlò a bassa voce, e lei si allontanò verso la villa. Si muoveva a passi incerti, come chi percorra un terreno sconosciuto, e ben presto scomparve nell'ombra dei cipressi.

Andai al cancello e affrontai Knudson nell'angusto spazio fra i due pilastri. «Che cosa intende fare di lei?»

«Questo riguarda me.» Si stava togliendo la giacca; era in borghese, e disarmato.

«Dopo quanto ho fatto, riguarda anche me.»

«Lei ha commesso uno sbaglio. Ne ha commessi parecchi, anzi. E ora se ne pentirà.» Mi sferrò un pugno.

Indietreggiai in modo da schivare il colpo. «Non faccia il bambino, Knudson. Picchiarci, non gioverà a nessuno di noi due. E nemmeno a Cathy.»

Disse: «Si tolga la giacca». E appoggiò la sua sul cancello.

Gettai la mia su quella di lui. «Se proprio insiste.»

Indietreggiò sull'erba e lo seguii. Fu un lungo, duro combattimento. E del tutto inutile. Pure, doveva arrivare fino in fondo. Knudson era più grosso e robusto di me, ma io più veloce. Su un colpo che riusciva a mettere a segno, ne incassava tre. Lo gettai a terra per ben sei volte, prima che rimanesse supino con entrambe le mani sul viso. Io avevo tutti e due i pollici mezzo slogati e gonfi, l'occhio sinistro quasi chiuso.

Quando il combattimento ebbe termine, si era fatto quasi buio. Dopo qualche tempo Knudson si mise a sedere e parlò ansimando. «Dovevo picchiare qualcuno. Slocum non avrebbe potuto tenermi testa. Ci sa fare, Archer.»

«Ho imparato fin da bambino. Come intende comportarsi con Cathy?»

Adagio, si rimise in piedi. Aveva il volto striato dal sangue che gli usciva dal mento, imbrattandogli la camicia strappata. Barcollò e quasi cadde. Lo sorressi con una mano.

«Ufficialmente, intende dire?» Bofonchiava, attraverso le labbra tumefatte. «Ho rassegnato le dimissioni questo pomeriggio. Non ne ho spiegato i motivi a nessuno. E non darò spiegazioni neppure a lei.»

«No» dissi. «Cathy è sua figlia.»

«Sa di esserlo. Verrà con me a Chicago. Le farò frequentare le scuole, laggiù, e tenterò di darle una casa. Le sembra impossibile? Ho visto persone in condizioni peggiori di quelle di Cathy tornare alla normalità, ridiventare creature umane. Non succede spesso, ma succede.»

«Cathy ci riuscirà, meglio di chiunque altro. Slocum che cosa ne dice?»

«Slocum non può impedirmelo» rispose lui «e non ci si proverà neppure. La signora Strang verrà con noi; lei e Cathy si vogliono molto bene».

«Buona fortuna, allora.»

Intorno a noi e sopra di noi, le tenebre erano immense. Le nostre mani brancolarono in cerca l'una dell'altra e si trovarono. Lo lasciai.

FINE